



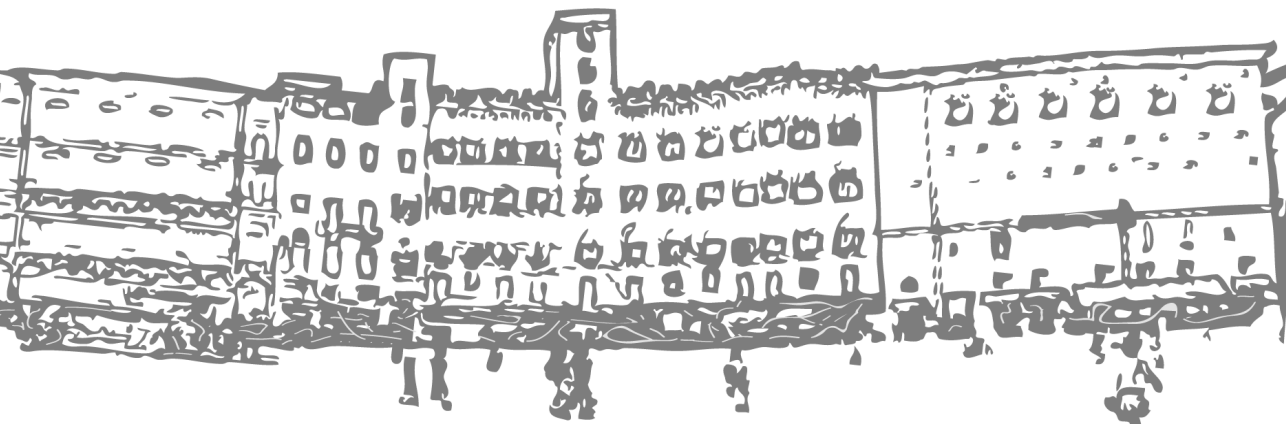
21° CONGRESSO NAZIONALE
delle Fondazioni di Origine Bancaria
e delle Casse di Risparmio Spa

*identità,
radici del futuro*



Sienna, 10 - 11 Giugno 2009

ATTI



SOMMARIO

PRESENTAZIONE

7

GIORGIO NAPOLITANO

Presidente della Repubblica Italiana

*Intervento in occasione dell'incontro con le Associate Acri
Palazzo del Quirinale, 25 Maggio 2009*

9

PROGRAMMA DEI LAVORI

13

INTERVENTI E RELAZIONI

SANDRO MOLINARI

Presidente Onorario dell'Acri

19

CLAUDIO MARTINI

Presidente della Regione Toscana

23

MAURIZIO CENNI

Sindaco di Siena

27

GABRIELLO MANCINI

*Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena
(Vicepresidente dell'Acri)*

33

EMILIO RUI VILAR

*Presidente dell'Efc – European Foundation Centre
(Presidente della Fundação Calouste Gulbenkian, Portogallo)*

39

FABRIZIO SACCOMANNI

Direttore Generale della Banca d'Italia

45

GIUSEPPE GUZZETTI

Presidente dell'Acri

(Presidente della Fondazione Cariplo)

53

GIULIO TREMONTI

Ministro dell'Economia e delle Finanze

81

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE

Vicepresidente dell'Acri

(Presidente della Fondazione Roma)

95

CARLO TRIGILIA

Professore Ordinario di Sociologia Economica all'Università di Firenze

101

MARIO MONTI
Presidente dell'Università Bocconi
111

GUSTAVO ZAGREBELSKY
Presidente Emerito della Corte Costituzionale
115

FRANCO BASSANINI
Presidente della Cassa Depositi e Prestiti Spa
133

ANGELO BENEZIA
Presidente della Compagnia di San Paolo
143

ILARIA BUITONI BORLETTI
*Consigliere e Membro del Comitato Esecutivo (dal 2010 Presidente)
del Fai - Fondo per l'Ambiente Italiano*
149

ANDREA OLIVERO
Portavoce del Forum del Terzo Settore
151

FEDERICO VECCHIONI
Presidente della Confagricoltura
155

ANTONIO MIGLIO
*Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano)*
161

Mons. MARIANO CROCIATA
Segretario Generale della Cei – Conferenza Episcopale Italiana
165

MICHELE GREMIGNI
*Vicepresidente dell'Acri
(Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze)*
171

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena Spa
175

CHRIS DE NOOSE
*Presidente del Comitato di Direzione
del Gruppo Europeo e dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio*
181

GIOVANNI BERNESCHI
*Presidente della Banca Carige Spa
(Vicepresidente dell'Abi)*
187

ALFREDO SANTINI
Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Spa
219

ANTONIO PATUELLI
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa)
229

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'Assbank
233

CORRADO FAISSOLA
Presidente dell'Abi
239

SESSIONE CONCLUSIVA

MOZIONE FINALE
249

GIUSEPPE GUZZETTI
Intervento di chiusura
257

REGOLAMENTO CONGRESSUALE
261

CARICHE CONGRESSUALI E COMMISSIONI
265

ISTITUTI ASSOCIATI PRESENTI
269

Gli Atti contengono i testi ufficialmente trascritti e controllati delle relazioni e degli interventi svolti a Siena in occasione del 21° Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa. Per snellezza di consultazione sono stati eliminati tutti i passi di puro raccordo tra i vari interventi, l'indicazione delle interruzioni per applausi e le comunicazioni meramente informative. Negli elenchi, poi, i nominativi dei Congressisti sono stati riportati senza distinguere la qualità di "delegato con diritto di voto" da quelle di "delegato senza diritto di voto" e di "invitato", in quanto è sembrato inutile continuare a mantenere anche in questa sede quella che è stata un'esigenza organizzativa nella formazione delle delegazioni. Le cariche dei Congressisti e le denominazioni sociali dei vari Istituti sono quelle esistenti al momento del Congresso.

Il Congresso Nazionale dell'Acri è un appuntamento di grande e riconosciuta rilevanza. Con cadenza triennale consente di fare il punto su ruolo, attività e prospettive delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa: due importanti realtà del sistema sociale ed economico italiano.

Il tema scelto per la 21^a edizione del Congresso è "Identità, radici del futuro", volto a valorizzare il radicamento territoriale di questi organismi e la loro piena adesione a un'identità storica, statutaria e operativa che ne segna il ruolo ai fini della crescita civile ed economica del Paese.

Quello dell'identità è oggi un tema cruciale, ancor più a fronte di una crisi di carattere globale, che di fatto rischia di trovare solo risposte di tipo localistico.

Se nel passato il timore era che la globalizzazione - annacquando tradizioni, cultura, valori, ma anche risorse in termini di best practice positivamente sperimentate - potesse soffocare le identità nazionali e locali, oggi sempre maggiore è la consapevolezza che, proprio se si perdesse tutto ciò, diventerebbe più difficile ridare fiato a un anelito credibile di crescita armonica dell'intera comunità umana.

I disegni globali non attengono al potere dei singoli soggetti e neanche dei singoli stati. Ogni contributo apportato per costruire positivamente il futuro ha, però, il suo valore. Le Fondazioni di Origine Bancaria e le Casse di Risparmio Spa, mantenendosi aderenti alla identità loro assegnata dai codici e dalla storia, con il proprio operato contribuiscono a mantenere, coltivare e sviluppare, in termini costruttivi e aperti, un'identità di territori - e dunque dell'Italia - che trova sicuramente le proprie radici nel passato, ma che deve essere senz'altro anche un'opportunità di apertura e proiezione verso il nuovo, verso il futuro.

GIORGIO NAPOLITANO

Presidente della Repubblica Italiana

Intervento in occasione dell'incontro con le Associate Acri

Palazzo del Quirinale, 25 Maggio 2009

Caro presidente Guzzetti, desidero ringraziarla per le calorose espressioni che ha voluto rivolgermi. Sono davvero convinto, e sento, che l'attenzione e il consenso delle istituzioni che voi rappresentate è molto importante per confortarmi come è necessario nello svolgimento di responsabilità che sono spesso ardue. Svolgo le mie funzioni con il primario interesse di rafforzare l'unità nazionale e la coesione nazionale, al di là delle conflittualità politiche che attraversano la nostra stagione e non solo questa.

Sono stato molto lieto e ho accettato con grande convinzione la proposta del presidente Guzzetti - del vostro infaticabile presidente Guzzetti - per questo incontro al Quirinale. Spero soltanto che questo passaggio per Roma, pochi giorni prima di rifugiarmi nella quiete assoluta della bellissima Siena, non abbia complicato i vostri programmi, ma ci tenevo a dare una testimonianza dell'interesse e dell'apprezzamento delle istituzioni repubblicane per lo svolgimento delle attività delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di risparmio. Credo che sia innegabile l'importanza del ruolo che voi svolgete nella vita economica, sociale, istituzionale e culturale del paese.

Poche settimane fa, in occasione dell'assemblea annuale dell'European Foundation Centre, ho avuto modo di sottolineare quella che poi era una ovvia constatazione, cioè il peso specifico che ha la realtà delle fondazioni nel nostro paese, anche rispetto ad altri paesi europei. Siete una realtà estremamente dinamica, avete una capacità di iniziativa e una capacità di continuo aggiornamento e arricchimento della vostra attività che va ben al di là di una originaria visione filantropica, che pure ha ispirato i vostri primi passi. D'altronde, proprio in quella assemblea, si è parlato della lotta contro la povertà e del compito delle Fondazioni e del contributo che le Fondazioni possono darvi, andando al di là di una semplice tradizionale visione filantropica, per impegnarsi in una vera e propria strategia di lotta contro la povertà e contro le disuguaglianze. Penso che questa funzione rimanga essenziale. Noi, nel nostro linguaggio anche costituzionale, possiamo ben parlare di una funzione di solidarietà e di una funzione di coesione sociale che sono valori essenziali del nostro modo di concepire la vita nazionale e le comuni responsabilità istituzionali.

Vorrei dire quanto sia importante questo vostro ruolo oggi, in una fase di crisi come quella che attraversiamo. Debbo anche constatare con piacere che le vostre Fondazioni, benché di origine bancaria, non sono state scosse dal vento delle critiche, talvolta tempestose, in qualche misura certamente comprensibili e fondate, che hanno investito il sistema bancario. Ne siete rimasti abbastanza indenni, abbastanza al riparo, e questo vi deve dare serenità nello svolgimento dei vostri compiti tra i quali c'è certamente quello di dare un contributo ad una visione dello sviluppo ulteriore del nostro Paese che corrisponda a certe caratteristiche fondamentali che anche i nostri padri costituenti hanno immaginato: uno sviluppo che abbia in sé una capacità di uni-

ficazione del Paese, che abbia in sé, in modo particolare, una capacità di valorizzazione delle risorse per il Mezzogiorno, per il superamento di un dualismo storico che ancora affligge l'Italia, e che abbia nello stesso tempo un solido fondamento di solidarietà sociale.

Vorrei però aggiungere anche una parola di particolare apprezzamento per il contributo che voi date allo sviluppo delle attività di ricerca scientifica e delle attività culturali. Diciamocelo pure francamente: queste attività rischiano di essere particolarmente sacrificate in una fase di crisi economica che è, innanzitutto, crisi finanziaria, e, specificamente nel nostro Paese, crisi per le difficoltà della finanza pubblica. In una logica di tagli che spesso riesce più agevole concepire e attuare come tagli indiscriminati, anziché lineari uniformi, rischiano di essere sacrificate esigenze vitali per il nostro Paese, come l'esigenza di uno sviluppo ben più conseguente e deciso della ricerca scientifica e quella della massima valorizzazione di uno straordinario patrimonio storico e artistico.

Sappiamo bene che voi siete raggiunti da molte istanze, da molte sollecitazioni e che quindi tra le vostre funzioni c'è anche quella di una non facile selezione, ma confido che non mancherà il vostro contributo per le iniziative più meritevoli nel campo dello sviluppo della ricerca scientifica e della valorizzazione del nostro patrimonio culturale. Ho ascoltato, presidente Guzzetti, anche le sue osservazioni su problemi per voi ancora aperti, per quanto si possa ben dire che la vostra realtà ha conosciuto un consolidamento sul piano della legislazione e anche sul piano della giurisprudenza costituzionale, che già rappresenta un sicuro presidio per lo sviluppo ulteriore delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di risparmio. Ci sono ulteriori prospettive anche, come lei ha detto, di revisione del Codice Civile, e ci sono ulteriori esigenze di sistemazione, sempre molto scabrose, dell'assetto, in particolare, della fiscalità nel nostro Paese. Mi auguro che queste vostre comprensibili esigenze e preoccupazioni siano tenute sempre presenti dalle autorità di governo e mi auguro che anche questo nostro incontro valga a richiamare la loro attenzione come necessario. Auguri di successo per il vostro Congresso.

PROGRAMMA DEI LAVORI

Mercoledì 10 Giugno 2009

Ore 10,15 *Cerimonia inaugurale*

Accoglimento dei Relatori da parte del Presidente
Onorario dell'Acri
SANDRO MOLINARI

Saluto del Presidente della Regione Toscana
CLAUDIO MARTINI

Saluto di benvenuto del Sindaco di Siena
MAURIZIO CENNI

Saluto del Presidente della Fondazione
Monte dei Paschi di Siena
GABRIELLO MANCINI
(Vicepresidente dell'Acri)

Saluto del Presidente dell'Efc
European Foundation Centre
EMILIO RUI VILAR
(Presidente della Fundação Calouste Gulbenkian, Portogallo)

*Il presidente Rui Vilar non ha potuto prendere
parte al Congresso, ha comunque inviato la sua relazione*

Intervento del Direttore Generale della Banca d'Italia
FABRIZIO SACCOMANNI

Relazione del Presidente dell'Acri*
GIUSEPPE GUZZETTI
(Presidente della Fondazione Cariplo)

* La relazione del Presidente è stata preceduta dall'insediamento dell'Ufficio di Presidenza del Congresso ai sensi dell'art. 3 del regolamento congressuale. All'Ufficio di Presidenza sono demandate tutte le decisioni di carattere procedurale e tale ufficio è presieduto per regolamento dal Presidente dell'Acri, avvocato Giuseppe Guzzetti, che è stato affiancato dai Vicepresidenti: professor Emmanuele Francesco Maria Emanuele, avvocato Michele Gremigni, dottor Gabriello Mancini, dottor Antonio Miglio, dottor Antonio Patuelli e dal Presidente onorario dell'Acri, dottor Sandro Molinari.

Intervento del Ministro dell'Economia e delle Finanze
GIULIO TREMONTI

Ore 12,45 *Colazione di lavoro*
negli spazi del “Tartarugone” adiacenti al Teatro dei Rinnovati

Ore 14,15 *Sessione dedicata alle Fondazioni*

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Fondazione Roma)

CARLO TRIGILIA
Professore Ordinario di Sociologia Economica
all'Università di Firenze

MARIO MONTI
Presidente dell'Università Bocconi

GUSTAVO ZAGREBELSKY
Presidente Emerito della Corte Costituzionale

FRANCO BASSANINI
Presidente della Cassa Depositi e Prestiti Spa

ANGELO BENEZIA
Presidente della Compagnia di San Paolo

ILARIA BUITONI BORLETTI
Consigliere e Membro del Comitato Esecutivo
del Fai - Fondo per l'Ambiente Italiano

ANDREA OLIVERO
Portavoce del Forum del Terzo Settore

FEDERICO VECCHIONI
Presidente della Confagricoltura

ANTONIO MIGLIO
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano)

Ore 19,30 *Serata di gala*
Cena e concerto in Piazza del Duomo

Giovedì 11 Giugno 2009

Ore 9,00 *Sessione dedicata alle Casse di Risparmio Spa*

Saluto del Segretario Generale della Cei
Conferenza Episcopale Italiana
Mons. MARIANO CROCIATA

MICHELE GREMIGNI
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze)

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena Spa

CHRIS DE NOOSE
Presidente del Comitato di Direzione del Gruppo Europeo
e dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio

GIOVANNI BERNESCHI
Presidente della Banca Carige Spa
(Vicepresidente dell'Abi)

ALFREDO SANTINI
Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Spa

ANTONIO PATUELLI
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa)

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'Assbank

CORRADO FAISSOLA
Presidente dell'Abi

Ore 11,30 *Presentazione delle mozioni e dibattito*

Intervento conclusivo
del Presidente dell'Acri
GIUSEPPE GUZZETTI

Ore 13,30 *Pranzo di saluto presso la Certosa di Pontignano*

SANDRO MOLINARI
Presidente Onorario dell'Acri

Dall'Associazione, cui ho l'onore di appartenere da moltissimi anni, mi è stato assegnato il gradito compito di presiedere la sessione inaugurale di questo Congresso, il 21° Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa. Pertanto, in questo mio ruolo, ho il piacere di dare un cordiale benvenuto alle autorità, alle gentili signore e ai signori colleghi.

Un particolare saluto rivolgo al Presidente della Regione Toscana, al Sindaco della città, al Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, nonché ai signori Relatori che si alterneranno con i loro interventi e che sicuramente daranno un autorevole contributo al successo di questo Congresso che, come sapete, è organizzato dall'Acri, l'Associazione delle Fondazioni e delle Casse di Risparmio Spa, per fare il punto su ruolo, attività e prospettive di queste importanti realtà del sistema economico, finanziario e sociale del nostro Paese. Il Congresso, che ha cadenza triennale, assume nell'appuntamento di quest'anno un'importanza del tutto particolare. Esso si colloca infatti a dieci anni dal compimento della cosiddetta riforma Ciampi, che ha sancito l'identità delle Fondazioni come "persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale" che "perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico". Ed anche riguardo alle società bancarie assume una valenza molto precisa. Nel contesto dell'attuale, difficile congiuntura economico finanziaria, è risultato infatti del tutto evidente che le nostre banche, e in particolare le Casse di Risparmio, hanno mostrato una solidità strutturale ben maggiore rispetto alle concorrenti europee ed internazionali, soprattutto grazie a un'interpretazione del ruolo di intermediario creditizio fedele alla vocazione originaria di tutela del risparmio e di servizio allo sviluppo.

Di vocazione, di identità e di futuro si parlerà, appunto, in questo nostro Congresso: di come essere fedeli e coerenti al proprio ruolo – le Fondazioni nella sussidiarietà sociale, le Casse di Risparmio Spa nel corretto svolgimento dell'attività creditizia, fatta di raccolta del risparmio ma anche di investimenti e finanziamento della crescita – sia un servizio importante al Paese, un'opportunità per farlo andare avanti, un modo per salvaguardarne la storia e l'identità. Tenuto conto che il programma della manifestazione prevede numerosi interventi in questa mattinata, e del fatto che ognuno di essi dovrebbe avere una breve durata, io per primo rispetto le regole e qui concludo il mio intervento, augurando a tutti voi buon lavoro. Do la parola per il suo saluto di benvenuto al Presidente della Regione Toscana, Claudio Martini. Grazie.

CLAUDIO MARTINI
Presidente della Regione Toscana

Buongiorno a tutti. Ringrazio vivamente il presidente Guzzetti dell'invito. Sarò anch'io brevissimo perché vedo che il programma dei lavori è davvero ricco ed intenso. Tra l'altro non spetta a me fare gli onori di casa e quindi lascio questa incombenza al Sindaco. Vorrei semplicemente sottolineare come per la Regione Toscana i lavori di questo Congresso assumano un'importanza reale, perché affrontano temi che vanno al cuore del dibattito economico ed istituzionale di oggi. Il radicamento sul territorio, la sussidiarietà, il rapporto fra le forze economiche e sociali, il ruolo delle istituzioni, sono le grandi questioni presenti oggi sul tavolo di chiunque si occupi del bene comune. E quindi, nella grande tradizione che le Fondazioni bancarie e le Casse di Risparmio hanno in questo campo, è chiaro che ogni evoluzione della riflessione e della proposta è un elemento che entra direttamente in contatto con il nostro lavoro. Siamo molto interessati a capire se, in particolare in relazione alla congiuntura che stiamo vivendo, probabilmente non di breve durata ma segno di una fase di medio-lunga difficoltà economica e finanziaria, riusciamo a fare un passo in avanti anche nelle relazioni fra il sistema delle Fondazioni, il sistema creditizio e il sistema delle istituzioni. Siamo in sostanza chiamati a fronteggiare insieme un passaggio cruciale per la nostra comunità. Ed è chiaro che nessuno può farcela da solo. In Toscana abbiamo affrontato alcuni passaggi delicati. Già dallo scorso autunno la Giunta Regionale si è riunita insieme alle Associazioni degli Enti Locali, a tutte le Fondazioni e alle parti sociali, per stringere l'impegno comune alla collaborazione su un terreno davvero importante. Perciò spero e mi auguro che questa discussione ci consenta di individuare nuovi terreni e nuovi strumenti di lavoro comune, nell'interesse di tutti. Sulla questione del credito, della sua accessibilità e della sua sostenibilità, l'attenzione si fa, oserei dire, spasmodica. Non passo giorno della mia attività di Presidente della Regione senza incontrare questo problema. Il tema viene sollevato da tutte le categorie economiche e dagli stessi istituti di credito come una questione sulla quale occorre davvero la capacità di fare un salto in avanti, di realizzare una maggiore convergenza fra tutti i soggetti. Il sistema degli investimenti e degli interventi della Regione e degli Enti Locali può sviluppare una più forte sinergia per fare massa critica e intervenire nei punti davvero dirimenti dello sviluppo con una collaborazione ancora più forte. Infine vorrei sottolineare come questo Congresso si svolga in un momento in cui l'attenzione delle nostre comunità, istituzioni, operatori eco-

nomici e famiglie è rivolta alla modernizzazione e alla riorganizzazione del sistema produttivo ed anche di quello amministrativo. Insomma, al centro del Congresso ci sono questioni indubbiamente vostre, interne all'Associazione e alle Fondazioni, alle banche, ma sono argomenti anche nostri, perché sono quelli su cui si misura la possibilità di ripresa del sistema economico, produttivo e sociale in un momento di difficoltà. Per tornare ai livelli ai quali eravamo un po' abituati, almeno in quantità, poiché la qualità cambierà sicuramente, non ci vorranno pochi mesi. Ci vorrà un po' di tempo e bisogna essere pronti a collaborare tutti insieme. Vi ringrazio per l'attenzione e formulo i migliori auguri di buon lavoro.

MAURIZIO CENNI
Sindaco di Siena

Innanzitutto un caloroso benvenuto a tutti i partecipanti a questa importante occasione. Devo dire che per me oggi è una doppia soddisfazione perché intanto, proprio per entrare nel tema delle Fondazioni, siamo all'interno di una struttura che è stata inaugurata una settimana orsono circa, con il contributo decisivo della nostra Fondazione. E poi un altro elemento di soddisfazione è quello di avere proprio ospite qui, nella nostra città, questo convegno che io giudico anche un riconoscimento importante per la città e anche per le scelte politiche che su questo tema, sul tema delle Fondazioni e sull'autonomia delle Fondazioni, abbiamo esercitato e rivendicato. E quindi ringrazio il Presidente Giuseppe Guzzetti, il Presidente Onorario Sandro Molinari e il Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Gabriello Mancini, per questa opportunità. C'è poi un altro elemento che è particolarmente stuzzicante in una città come questa perché il tema che dà il titolo al Congresso, "Identità, radici del futuro", è un'occasione ghiotta da parte di una città che da sempre presuppone delle relazioni sociali che sono storiche ma anche nuove, fanno emergere una forte tensione tra il contesto locale e le forze extralocali e in sintesi a Siena, come dire, il vecchio e il nuovo si articolano in maniera vicendevole innescando un processo che si impernia sulla costante valorizzazione, ricostruzione e reinterpretazione del passato. Per questo siamo consapevoli che solo tale prospettiva di processualità possa radicare la nostra forte identità nel futuro. E dirlo qui, all'interno di un teatro che ha una storia di tipo particolare, perché questo diviene teatro sotto la dominazione medicea, della città di Siena intorno al 1500, ma in realtà è un teatro che sta all'interno del palazzo dove si esercitava il governo della città nel periodo dal 1250 al 1350; tant'è che abbiamo ritrovato all'interno di questo palazzo non solo le mura storiche del Palazzo Comunale che si affaccia in Piazza del Mercato, ma anche nel palchetto reale l'ingresso di quello che era il Palazzo della Campana: i Nove entravano all'interno da quella porta, amministravano la città e rimanevano segregati – per fortuna è cambiato qualcosa sotto questo aspetto, per fortuna mia – rimanevano segregati all'interno del palazzo per tutto il periodo del loro governo. E quindi i Medici, come dire, un po' perché di un teatro ne avevamo bisogno, un po' perché bisognava tagliare definitivamente le ali a questa antica repubblica, lo trasformarono in teatro. Una sorta di invito: "...divertitevi, che alla politica ci pensiamo noi!". Però la storia è beffarda, come dire, noi ritroviamo quelle antiche mura e quindi le mo-

striamo con orgoglio. Però in una città come la nostra, che ha così fortemente sviluppato il senso di identità, il senso delle radici, spesso dobbiamo fare i conti con questo senso d'identità che se non fosse governato, interpretato, reindirizzato, potrebbe trasformarsi in una sorta di zavorra che non permette di affrontare con il necessario piglio le sfide che invece il futuro ci pone. A volte addirittura questa forte identità è stata letta in modo quasi macchietistico, una sorta di chiusura a priori, una incapacità a decidere, una incapacità a leggere le sfide, una impossibilità a muoversi verso la modernità. Ma in realtà per noi l'identità, le radici, è stata una lente attraverso la quale abbiamo osservato, con attenzione, ciò che accadeva nel mondo scegliendo di coniugare gli indirizzi con la volontà di mantenere l'indipendenza strategica, cioè quelle radici che oggi, paradossalmente, dopo ciò che è accaduto nei mercati finanziari e internazionali, stanno tornando a divenire un valore. Laddove si dipingeva infatti una realtà ingessata e isolata, la comunità si interrogava sul merito delle scelte senza cedere a pressioni, antepoendo il merito industriale ad altri tipi di valutazione. La Fondazione Monte dei Paschi di questo processo è stata interprete attenta nell'ambito di scelte che ne hanno esaltato proprio l'autonomia. Come le altre vocazioni, ha dimostrato una vocazione che non è quella, come ho definito anche in altre volte, di un centometrista che sta magari nelle compagini societarie delle aziende di credito con un'ottica di breve periodo, ma piuttosto quella di un maratoneta che assicura stabilità e che guarda non al traguardo effimero ma ad interessi di lungo periodo e quindi alla stabilità del sistema. Ecco, io credo che questo sia un elemento che oggi rivendicandolo va riconosciuto al sistema delle Fondazioni. E devo dire che abbiamo avuto ragione negli anni passati a difendere la nostra banca e la nostra Fondazione, a voler mantenere un forte legame con il territorio, a difenderne quella autonomia statutaria così importante e a parlare, anche quando sembrava prevalere nell'opinione pubblica un orientamento diverso, del ruolo di azionista di riferimento, stabile e orientato a logiche di lungo periodo nei confronti della banca, perché la consideravamo, le consideravamo entrambe, allora come oggi, una grande risorsa per tutto il territorio. Ma non solo una grande risorsa per il territorio, ma una risorsa per l'intero Paese, come è il sistema delle Fondazioni e delle Casse di Risparmio. Così come consideravamo e consideriamo il ruolo delle Fondazioni ben lontano dall'essere esaurito, ma vero antidoto contro quelle derive che altrove hanno

generato problemi e dissesti dell'intero panorama economico e finanziario internazionale. Non credo di effettuare una grande forzatura se anche i riconoscimenti che il Governatore della Banca d'Italia, nella sua recente relazione, ha mostrato verso la maggiore stabilità del sistema bancario del nostro Paese dipenda anche dalla presenza delle Fondazioni all'interno della compagine nazionale, per il ruolo che hanno sempre esercitato e per la loro storia. Oggi siamo in una fase che si apre con difficoltà prima impensate e le Fondazioni sono chiamate sempre di più ad esercitare azioni che rimettano in moto anche processi di sviluppo. Ma queste risorse per il Paese non possono essere considerate elemento sostitutivo, vanno invece utilizzate e considerate come un elemento aggiuntivo dello sviluppo, generando un vero e proprio effetto di moltiplicazione delle risorse. Perché io sono convinto che alla crisi si risponde su due binari diversi. Certo, c'è la fase di emergenza, ma esiste anche la necessità di porre fine all'emergenza per rimettere in moto l'economia reale del Paese. Per questo abbiamo giudicato in modo positivo l'azione della nostra Fondazione che ha risposto, sia verso il settore delle famiglie, che verso il settore delle imprese, mettendo a disposizione risorse importanti attraverso un bando straordinario, dimostrando che il collegamento con il territorio non è solo un dettato statutario, un qualcosa scritto sulla carta, ma un modo effettivo di stare all'interno di questi processi, anche in un periodo in cui le risorse non abbondano ed attingendo quindi a quelle riserve e risorse che la sana e prudente gestione ha permesso di accumulare nel tempo. Oggi abbiamo qui le Fondazioni di origine bancaria di tutta Italia che conoscono bene quale sia il ruolo che è sempre più centrale per il loro territorio, che non è soltanto limitato al territorio, ma che spazia anche verso la cooperazione internazionale. Ma è certo che oggi questo scenario spinge a considerare le Fondazioni anche come uno degli elementi su cui puntare per rimettere in pista il sistema Italia, non solo perché dispongono di un patrimonio di parecchi miliardi di euro, che devo dire spesso ha generato anche appetiti non sempre rispettosi di quella autonomia statutaria che richiamavo in precedenza e che spesso sono state viste erroneamente come una sorta di salvadanaio da rompere al bisogno; ma oggi tutte le Fondazioni si trovano ad un bivio, ad una sorta di cambio di fase che impone una ridefinizione della loro strategia. Perché una cosa è certa, non sappiamo gli effetti della crisi, sappiamo però che sicuramente questa cambierà completamente il modo di operare. E quindi le Fonda-

zioni saranno invitate a partecipare ancora di più a grandi progetti di interesse strategico per il Paese, saranno chiamate a diversificare i propri investimenti, ad affinare i propri meccanismi di selezione delle erogazioni e di valutazione degli effetti di essi sull'economia reale, sul contributo alla crescita o alla tenuta del prodotto interno lordo nazionale e territoriale, ma lo possono e debbono fare, questo è il mio auspicio, nell'ambito di processi di concertazione che evitino che si proceda a colpi unilaterali. E che nessuno degli investitori istituzionalmente preposti a tali interventi si senta sollevato dal fare fino in fondo la propria parte. Faccio un esempio soltanto, e mi avvio a chiudere. Esiste un settore che sta assumendo una rilevanza sempre maggiore. Oggi le Fondazioni sono gli attori principali di un processo che sta costruendo quello che potremmo definire un sistema di welfare locale, che è fatto di una pluralità di soggetti, una sorta di comunità che è estesa e radicata nei territori, che sempre di più sta sostituendo i propri interventi a quelli del cosiddetto Stato Sociale. Certo, su questo versante è enorme il contributo che le Fondazioni possono offrire, non solo in termini di erogazioni, ma anche in termini di elaborazione di nuovi schemi di intervento, in termini di innovazione sociale. Anzi, io credo che è proprio su questo aspetto di programmazione concertata, la definirei, con gli enti territoriali, che può venire un contributo decisivo. Perché è chiaro che il sistema di protezione sociale, se non viene aggiornato, corre il rischio di non rispondere in maniera efficace ed efficiente ai nuovi bisogni che si generano nel nostro Paese nei singoli territori. E qui il rapporto con gli enti territoriali può fare addirittura un ulteriore salto di qualità. Dovremo sempre più pensare quindi a un sistema di programmazione concertata che metta l'accento non solo sulla fase erogativa, ma anche sulla fase di implementazione dei servizi, individuando nuovi modelli. Penso ad esempio ad un approccio che dovrà essere sempre più integrato tra sociale e sanitario, tema che riguarda anche la nostra Regione, non solo per le intuibili relazioni di cause ed effetto e per le zone di sovrapposizione ove l'integrazione rende difficile stabilire i confini di intervento, ma anche per le relazioni economiche positive che da questa interazione possono derivare. Ma anche qui, una piccola annotazione. Non si pensi che questo impegno e lo sforzo che viene richiesto al sistema Fondazioni possa consentire una destrutturazione dello Stato Sociale, un suo appalto tout-court alle Fondazioni e agli enti locali. E non si pensi di chiedere alle Fondazioni di essere sog-

getti attivi della sussidiarietà senza poi riconoscere a loro vantaggio una disciplina fiscale che tenga conto delle loro caratteristiche, che tenga conto del fatto che va colmato un gap legislativo che oggi pone il sistema delle Fondazioni italiane in situazioni di non concorrenzialità con il resto del panorama europeo. Cosa che fra l'altro, se fosse attuata, permetterebbe di utilizzare risorse dedicate al fisco in ulteriore aumento delle risorse a disposizione di questo sistema. Caso mai accanto a tali misure il sistema legislativo delle Fondazioni attende anche da troppo tempo un quadro legislativo che metta fine a quella incertezza che deriva da un Codice Civile ormai datato e, come dire, la famosa riforma del Titolo II del Libro Primo del Codice Civile credo che sarebbe un altro elemento che dovrebbe essere profondamente modificato. Io credo che questi siano i temi che poi voi affronterete con competenza sicuramente migliore della mia, ma dal mio livello di osservazione credo che questo cammino debba essere intrapreso con decisione per consentire a questo sistema di avere un ruolo sempre più importante nel nostro Paese. Come credo che sarebbe opportuno ristoricizzare il cammino percorso, dieci anni dalla Legge Ciampi e forse venti anni da quando Amato parlava della cosiddetta foresta pietrificata, per capire qual è il cammino effettivo che il sistema nel suo complesso ha compiuto da allora. Ristoricizzarlo e forse pensare che se il sistema finanziario complessivo del Paese, sempre utilizzando le parole del Governatore della Banca d'Italia, "è più sereno, anche se esposto anch'esso alla crisi, di altri Paesi", ecco, forse è passata quella smania di osannare altri soggetti per la loro dinamicità che poi alla fine si è trasformata in una pericolosa spregiudicatezza. E forse, rivedendo alcuni frettolosi giudizi non sempre benevoli sulla capacità di riforma e di dinamismo del sistema. E quindi vi do il mio benvenuto, vi ringrazio, vi auguro buon lavoro e vi auguro anche buona permanenza. Non soltanto per questi due giorni a Siena, buona permanenza duratura nello scenario del Paese come elemento di prospettiva e di crescita etica per uno sviluppo sostenibile e solidale nel nostro territorio. Il ruolo che le Fondazioni stanno svolgendo e auguro continuino a svolgere per lungo tempo ancora.

GABRIELLO MANCINI
Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena
(Vicepresidente dell'Acri)

Consentitemi di salutare le autorità e tutti i partecipanti a questo Congresso esordendo con un peccato di orgoglio, ma credo giustificato. Siete ospitati in questo vero e proprio gioiello architettonico, il Teatro dei Rinnovati, che proprio da pochissimi giorni è stato riaperto alla città dopo cinque anni di restauri, realizzati grazie al consistente e prevalente contributo della nostra Fondazione. Un'idea quella del sindaco Maurizio Cenni e dell'Amministrazione Comunale proprietaria del teatro, sicuramente lungimirante e pienamente condivisa che restituisce alla città e al suo territorio una preziosa testimonianza del passato di Siena, ma soprattutto una significativa opera d'arte che consentirà qualificate iniziative culturali di ogni tipo.

Il teatro è inserito direttamente nel Palazzo Comunale, anzi ne è parte integrante, a testimonianza del ruolo decisivo che le istituzioni senesi hanno sempre avuto nella crescita della loro comunità.

Siamo quindi in presenza di una grande sinergia a livello locale che caratterizza anche oggi lo strettissimo rapporto esistente tra le istituzioni, pur nella necessaria distinzione dei ruoli, diversi fra loro, e nel pieno rispetto della loro autonomia. E questo è anche l'approccio, il rapporto il ruolo della Fondazione Monte dei Paschi in quello che viene ormai chiamato il "sistema Siena". Un sistema che ha dato significativi risultati nel passato e in tempi recenti (basti pensare allo storico ed intangibile legame fra Siena e la "sua" Banca) e nel presente, come nel caso della creazione del "parco scientifico" nel campo delle biotecnologie, della nuova ed unica esperienza in Italia della Scuola di Alta Formazione per il Terzo Settore, di "Siena Nanotech" società in fase di costituzione nel campo delle nanotecnologie, degli accordi di programma che vedono allo stesso tavolo non solo le istituzioni senesi, ma anche Regione Toscana ed altre importanti realtà regionali.

L'intervento per il Teatro dei Rinnovati è un esempio di ciò che le Fondazioni sono capaci di fare per la comunità, un esempio che si unisce ai tantissimi altri, che in altre città e grazie ad altre istituzioni come la nostra, rappresentano un connotato costante di una presenza che in questi anni è andata rafforzandosi, ottenendo quel riconoscimento di un ruolo che in passato non sempre ha avuto piena accoglienza. Un riconoscimento che deve ancora essere perfezionato specie nell'ottica di un regime fiscale che a tutt'oggi ci penalizza.

Vorrei dunque che in qualche modo condivideste questo orgoglio

e consideraste questa realizzazione un po' come figlia di tutti noi, di questo mondo variegato nelle sue molteplici e peculiari caratteristiche che costituisce le Fondazioni di origine bancaria. Siano esse di recente istituzione o di origini antiche come la nostra, che nella sua prima definizione risale alla prima metà del Seicento, tornata poi a nuova vita dopo la trasformazione della Banca Mps in società per azioni.

Credo che nelle pur sostanziali differenze ci siano una radice e uno spirito comune, condiviso e perseguito, che è quello del bene delle comunità di nostro riferimento, comunità che sempre più hanno toccato con mano in questi ultimi anni quale sia il ruolo delle Fondazioni, il loro valore aggiunto, il contributo fattivo che da esse deriva per un welfare realmente condiviso e mirato ad un miglioramento della qualità della vita, promotrici di sviluppo, di innovazione e motori dell'economia.

Magari motori ausiliari, perché non ci siamo mai permessi di sostituirci a chi ha il compito diretto di promuovere strategie e interventi amministrativi e di governo per i quali sono stati direttamente scelti. Nella differenziazione dei ruoli, ma anche nella loro compenetrabilità, in sostanza nel valore della sussidiarietà, credo stia il segreto dell'efficacia solidaristica dell'attività delle Fondazioni, un'attività che trova ancora più forza se saremo in grado di scambiarci esperienze, di dividerne alcune, di creare sinergie che non disperdano risorse, concentrandole su obiettivi importanti, rispondendo alle istanze che sempre più numerose ci arrivano dalla società civile.

Certo i tempi sono difficili per tutti, le difficoltà si fanno sentire anche per le Fondazioni in termini di risorse da distribuire. Ma non siamo venuti meno, nonostante tutto, al nostro ruolo, esaltato anzi dagli interventi messi in campo per contrastare la recessione: ognuno di noi ha saputo mantenere i flussi di contributi anche se talvolta ridotti, grazie anche ad illuminate politiche di risparmio e di accantonamenti che hanno fatto crescere i nostri patrimoni.

C'è un esteso universo civile e sociale che guarda a noi, nel presente e nel futuro, quale punto di riferimento per soddisfare bisogni a cui non sempre lo Stato è in grado di fare fronte vista la scarsità di risorse. Il no profit, a cui facciamo riferimento nella nostra azione, costituisce un elemento sempre più protagonista di un impegno etico, ma anche concreto a cui non possiamo e non dobbiamo sottrarci.

Abbiamo dato dimostrazione di esserne capaci, di rappresentare

un fattore determinante di stabilità anche per il mondo economico. Siamo stati in grado di traghettare la trasformazione del sistema bancario italiano costituendone una costante garanzia come investitori di lungo periodo, siamo validi interlocutori per tutti coloro che perseguono il bene comune.

E ci sono settori, come quello della ricerca scientifica in cui possiamo assumere ruoli da protagonisti, inserendoci in campi che chi ha l'obiettivo di perseguire a tutti i costi il profitto immediato non vuole o non può percorrere appieno. Proprio nella nostra città abbiamo voluto dare impulso a questo aspetto, alimentando anche attraverso la nostra società Siena Biotech il sogno di un parco scientifico che è diventato realtà.

Crediamo che sia un modo di agire corretto, investendo le nostre risorse per creare ricadute dirette e importanti in termini di innovazione, sviluppo, occupazione.

E non serve solo la quantità, ma piuttosto assume aspetto rilevante la qualità degli interventi che si riesce a sostenere o a programmare. Proprio la qualità costituisce il vero e proprio valore aggiunto del ruolo rivestito dalle Fondazioni. Capaci di perseguire strategie illuminate, di individuare bisogni, di trovare le vie adatte per soddisfarli.

All'inizio del mio intervento ho citato alcuni esempi di sinergie partendo da questo nuovo teatro, perché costituiscono a mio giudizio una inconfutabile prova di quello le nostre istituzioni e le nostre Fondazioni sono capaci di fare, non solo per i rispettivi territori di riferimento, ma ormai anche per l'intera nazione.

Ecco allora l'importanza e l'attualità di questo 21° Congresso dell'Acri che, partendo da Bolzano, dopo un triennio di lavoro e di esperienze, ci consente di fare nuovamente il punto sulle Fondazioni, sulle Casse di Risparmio e soprattutto sulla nostra Associazione che ci riunisce e ci coordina.

Non spetta ovviamente a me relazionare sull'attività svolta dall'Acri in questo triennio, mi corre però l'obbligo di fare alcune significative sottolineature:

- l'Associazione è cresciuta moltissimo sia sotto il profilo istituzionale che in quanto a peso politico;
- tutti abbiamo lavorato assieme senza rinunciare ad alcuna nostra specificità. Questa è la nostra grande ricchezza e non va dilapidata;
- ogni Fondazione è stata sempre libera di aderire o meno alle iniziative dell'Acri che sono state molte e qualificanti e la libera partecipazione è stata sempre altissima, se non totale;

- le Fondazioni, grazie all'Acri, sono ormai universalmente riconosciute ai vari livelli interlocutori a pieno titolo e motori di sviluppo;
- la nostra voce è sempre più ascoltata e considerata;
- l'unità di intenti ci ha consentito di superare ripetute e gravi difficoltà e la stessa unità ci permette adesso di affrontare con serenità e consapevole forza i problemi ancora in agenda.

Tutto questo lo abbiamo raggiunto grazie alla nostra volontà e unità, grazie ai buoni e proficui rapporti instaurati con tutte le istituzioni centrali dell'ordinamento della nostra Repubblica, ma in particolare, ed in primis, grazie alla ferma, saggia e sapiente guida del nostro presidente Giuseppe Guzzetti e al suo carisma universalmente riconosciuto.

A lui va il grazie di tutti noi, e quello mio in particolare.

E' da quello che siamo e che oggi rappresentiamo che dobbiamo ripartire, prendendo slancio da questo Congresso, tutti assieme, con spirito costruttivo, con forte impegno, con leale collaborazione, per rafforzare ulteriormente il peso e il ruolo delle Fondazioni in Italia.

E questo dobbiamo farlo pensando ad ognuna delle nostre Fondazioni, ma pensando soprattutto al sistema Fondazioni e Casse di Risparmio.

Se questo sistema sarà più forte, ancora più credibile, più incisivo, tali saranno anche le singole associate all'Acri.

Per questo occorre sviluppare ancor più lo spirito associativo ed occorre migliorare ulteriormente il nostro agire, e non accontentarsi mai di essere più trasparenti, disponibili al dialogo, pronti a fare sistema, accorti nell'ascoltare tutti e valutare le proposte che ci provengono, lungimiranti nel mettere in atto una rete di rapporti che ci veda presenti e sempre protagonisti, pronti a mettere in atto il massimo impegno per realizzare le iniziative e nel rendicontarle nel più trasparente dei modi.

Tutto questo lo possiamo e lo dobbiamo fare chiedendo in cambio il rispetto totale, e da parte di tutti, della nostra natura giuridica privata e della nostra totale autonomia pur operando in piena sintonia con tutti, specie con le istituzioni elettive.

Dobbiamo respingere ogni tentativo di sconfinamento e qualsiasi volontà di condizionamento. Diversamente saremmo complici della nostra marginalità o della nostra svendita.

Mi sembrava doveroso proporre queste riflessioni prima di rivolgere ad Autorità e Congressisti, il benvenuto a Siena, ringraziandovi per la vostra presenza e la vostra partecipazione.

Un sentito grazie infine al presidente Guzzetti, ai colleghi vice-presidenti Emanuele, Patuelli, Miglio, Speranza e poi Gremigni, ai componenti il consiglio e all'assemblea, per aver accolto la mia proposta di celebrare a Siena questo Congresso.

Un grazie al direttore generale Marchettini ed a tutta la struttura dell'Acri, in primis a Linda Di Bartolomeo, per l'ottimo lavoro svolto per organizzare degnamente l'evento e un grazie sincero anche al direttore generale della Fondazione Monte dei Paschi, Marco Parlange, e all'intera struttura per la collaborazione prestata.

A tutti un sentito e rinnovato augurio di una piacevolissima permanenza in questa irripetibile città, che come si legge in un'iscrizione incisa su Porta Camollia, apre le sue porte, ma soprattutto il cuore. Buon lavoro.

EMILIO RUI VILAR

*Presidente dell'Efc – European Foundation Centre
(Presidente della Fundação Calouste Gulbenkian, Portogallo)*

Il presidente Rui Vilar non ha potuto prendere parte al
Congresso, ha comunque inviato la sua relazione

Signor Presidente, egregi Colleghi, Signore e Signori, sono molto lieto di partecipare a questo 21° Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e della Casse di Risparmio Spa, e vorrei ringraziare l'avvocato Giuseppe Guzzetti per l'invito a Siena. E' un vero onore per me tornare in Italia per rivolgermi questo indirizzo di saluto, in qualità di Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fundação Calouste Gulbenkian e del Centro delle Fondazioni Portoghesi, nonché di Presidente dell'European Foundation Centre (Efc) di Bruxelles.

Utilizzo la parola "tornare" perché solo qualche settimana fa l'Efc ha tenuto la sua Assemblea Generale annuale e Conferenza a Roma. La decisione di organizzare il nostro incontro in Italia è stata presa anche per il ruolo chiave svolto dalle fondazioni italiane nello sviluppo dell'Efc negli scorsi anni. Sebbene la compagine associativa dell'Efc sia cresciuta costantemente sin dalla costituzione del Centro nel 1989, l'aumento più consistente si è verificato negli ultimi tre anni, con un salto da 174 associate nel 2005 alle 236 attuali. Questa crescita significativa può essere ampiamente attribuita al numero considerevole di fondazioni italiane che hanno aderito al Centro. Attualmente l'Italia è il Paese maggiormente rappresentato nell'Efc, con 51 associate, equivalenti al 22% dei soci. Nel Consiglio Direttivo dell'Efc sono rappresentate 6 fondazioni italiane, e numerose altre sono presenti nei suoi comitati di programma. Le fondazioni italiane hanno inoltre dato uno speciale contributo al Forum Europeo sulla Filantropia e il Finanziamento alla Ricerca dell'Efc: la Conferenza del 2008, ospitata dalla Fondazione Cariplo a Milano, ha attratto oltre 130 partecipanti ed evidenziato con successo alcune delle attività di estremo interesse che svolgono le fondazioni per sostenere la ricerca scientifica in Europa. Apprezziamo moltissimo l'impegno e l'interesse dimostrati dalle associate italiane, più tangibile che mai all'ultima Assemblea Generale annuale e Conferenza dell'Efc di Roma, dove i colleghi italiani hanno rappresentato quasi il 20% dei 637 delegati presenti.

L'Efc è stato costituito nel 1989 dalle fondazioni per le fondazioni. Venti anni dopo, il successo e la "raison d'être" del Centro si basano unicamente sul sostegno e la partecipazione dei suoi soci. Spero che anche in futuro potremo continuare a contare sulle fondazioni italiane, che negli ultimi anni hanno chiaramente messo in evidenza la loro fermezza e la capacità di essere il motore dell'innovazione nella filantropia in Europa.

Sebbene l'Efc sia cresciuto costantemente negli ultimi anni e il nostro settore nel suo insieme abbia testimoniato una crescita senza precedenti, la difficile realtà è che siamo stati tutti segnati dalla grave crisi economica, e continuiamo ad esserlo. La congiuntura attuale è forse la peggiore mai vissuta da molti di noi nel corso della nostra vita professionale. A Roma, numerose sessioni della recente Assemblea Generale annuale e Conferenza dell'Efc hanno riguardato l'impatto dell'attuale recessione economica, e riconfermato i dati di uno studio condotto dall'Efc presso le sue associate nell'ottobre dello scorso anno. Lo studio ha riportato che sebbene la maggioranza delle fondazioni ritenessero di poter garantire gli impegni di erogazione presi per il 2009, quasi la metà prevedeva una riduzione del budget nei prossimi due anni. Due terzi hanno riferito di prendere in considerazione dei cambiamenti significativi nelle strategie di investimento e di destinazione delle risorse nel prossimo futuro, a dimostrazione del fatto che questo è un momento difficile per gestire le fondazioni.

Se vogliamo affrontare e superare le sfide attuali, la capacità di apprendere gli uni dagli altri, in funzione del rispettivo know-how e delle specifiche esperienze, si rivela cruciale. Le organizzazioni come l'Acri in Italia e l'Efc a livello europeo, hanno un ruolo fondamentale a questo riguardo, poiché offrono opportunità di dialogo e facilitano la collaborazione fra le fondazioni.

Malgrado lo scoraggiamento che potrebbe indurre il clima attuale, durante l'Assemblea Generale annuale e Conferenza dell'Efc a Roma, sono stato veramente colpito dalla positività di molti partecipanti e dalla loro capacità di guardare al futuro. Nel discutere il tema della conferenza "Combattere la povertà – Creare opportunità", i partecipanti si sono incontrati non solo per parlare di un futuro migliore, ma anche per capire insieme come realizzarlo in concreto. Ho seguito numerosi dibattiti su come utilizzare al meglio le risorse disponibili per superare gli ostacoli, e su come trovare soluzioni creative a problematiche vecchie e nuove. Inoltre, molte delle fondazioni presenti mi sono sembrate determinate a mantenere o addirittura ad aumentare l'impegno profuso per sostenere i progetti e le attività rivolti a coloro particolarmente colpiti dalla recessione economica e dalle sue ripercussioni sociali più negative. Nelle sale e nei corridoi a Roma, il realismo e la determinazione dei partecipanti, che proponevano idee innovative e originali su come lottare contro la povertà e generare nuove opportunità, mi sono parsi davvero contagiosi.

Il passaggio verso una maggior praticità e un miglior coordinamento, non è solo vitale per far progredire il lavoro delle nostre organizzazioni, ma è anche essenziale nel forgiare nuovi partenariati con una varietà di interlocutori. Lo sviluppo e il rinnovamento delle relazioni strategiche allacciate con lo Stato, il settore privato e le istituzioni multilaterali, solo per citarne alcuni, saranno fondamentali per migliorare la qualità delle nostre erogazioni e il loro impatto. Una caratteristica unica delle fondazioni è la loro vicinanza a tutta una serie di *stakeholders*, inclusi i beneficiari dei nostri finanziamenti. E questo è il momento di mettere in evidenza la nostra disponibilità e capacità di lavorare con tutti questi portatori di interesse. Agire in isolamento non è più realistico, perché se c'è una cosa che l'attuale crisi finanziaria ha evidenziato per certo, è che viviamo in un mondo sempre più interconnesso che richiede un utilizzo efficiente ed efficace delle risorse a nostra disposizione. Questo spirito di collaborazione che sta maturando ha diramazioni importanti, perché aumenta la visibilità del nostro settore, e fa crescere il senso di una comunità filantropica europea veramente solida. E' questa la comunità che vorremmo mettere in luce a Bruxelles l'anno prossimo, quando cambieremo il formato dell'Assemblea Generale annuale e Conferenza dell'Efc nel 2010. L'evento tornerà nella capitale dell'Europa, sede del Segretariato dell'Efc, e sarà strutturato come "La settimana delle fondazioni" con un forum per lo scambio di idee fra partecipanti, e la possibilità di sottolineare il nostro impegno strategico insieme alle istituzioni dell'Unione Europea e gli altri organismi di livello europeo. Speriamo che reinventando il nostro forum annuale, sarà possibile incoraggiare la condivisione di prospettive originali che ci consentiranno di rinnovare il nostro impegno per il bene pubblico globale e di dimostrare che le fondazioni non possono che essere riconosciute come attori fondamentali per la realizzazione del progetto europeo. Tale riconoscimento è imprescindibile se vogliamo continuare a lavorare per le questioni che ci stanno a cuore, come lo Statuto Europeo delle Fondazioni, e il regime Iva applicabile alle fondazioni di pubblica utilità.

Il prossimo ottobre ci ritroveremo a Berlino per commemorare il 20° anniversario del lancio dell'Efc. Sarà un'occasione davvero speciale in un luogo molto speciale, poiché nella stessa data verrà rievocata con commozione la caduta del Muro di Berlino. Sarà un'opportunità per rendere omaggio ai fondatori dell'Efc e a tutti coloro che hanno contribuito a costruire la nostra organizza-

zione, e anche un'occasione per discutere le attuali problematiche europee, per ascoltare le generazioni più giovani, e lavorare per le prospettive future.

Qualche settimana fa sono partito da Roma con un senso di rinnovata energia e di speranza. Mi auguro che anche questo Congresso vi offra ricchi spunti di discussione e sono veramente felice di essere qui per imparare dai colleghi italiani.

Buon lavoro e grazie.

FABRIZIO SACCOMANNI
Direttore Generale della Banca d'Italia

Introduzione

Rivolgo innanzitutto un ringraziamento all'Acri per avermi invitato alla ventunesima edizione del Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio, dedicato al tema dell'identità e delle radici del futuro.

Il Congresso cade in un importante anniversario: i dieci anni della legge sulle Fondazioni bancarie del 1999, la riforma Ciampi-Pinza.

In questo lasso di tempo i fondamenti della legge di riforma hanno attraversato un processo di assestamento; il progetto che ne stava alla base è stato sostanzialmente attuato. Il sistema bancario italiano ha continuato la profonda trasformazione avviata negli anni '90 con il contributo essenziale delle Fondazioni, dimostrate capaci di interpretare in maniera costruttiva ed efficace il proprio particolare ruolo in un contesto normativo e finanziario profondamente mutato.

La giornata di oggi può costituire ad un tempo l'occasione per tirare le somme delle rilevanti trasformazioni avvenute in questo decennio nel sistema bancario italiano, ma anche per iniziare una riflessione più ampia sulle implicazioni che l'irrompere di una crisi finanziaria così violenta come quella che stiamo attraversando ci sollecita.

Il sistema bancario italiano è stato colpito meno di altri dall'onda d'urto iniziale dello shock finanziario globale. A proteggere le nostre banche dalle turbolenze sui mercati finanziari internazionali hanno contribuito comportamenti sani e prudenti degli intermediari e una regolamentazione e prassi di vigilanza attente a salvaguardare la stabilità e a evitare l'assunzione di rischi eccessivi. Importante fattore di stabilità si è rivelato anche il modello di attività delle banche italiane, e in particolare delle Casse di Risparmio, che assegna un ruolo importante alle controparti non-finanziarie sia dal lato della raccolta, sia da quello dell'erogazione del credito. Fondamentale è stata la fiducia che i depositanti hanno continuato a prestare nelle nostre banche.

Alla crisi finanziaria è seguita una profonda fase di recessione economica, che sta investendo anche il nostro Paese. Si registrano riflessi negativi sulla qualità del credito, destinati inevitabilmente a crescere nel prossimo futuro.

La risposta delle autorità alla crisi è stata pronta, articolata e coordinata a livello internazionale. Tutti gli strumenti disponibili sono stati utilizzati, in alcuni casi con modalità e procedure inno-

vative. Le politiche monetarie, le garanzie pubbliche, gli stimoli fiscali, l'azione di vigilanza sono stati tutti focalizzati sugli obiettivi di riattivare l'operatività dei mercati monetari e finanziari, di stimolare il riflusso del credito all'economia, di sostenere la domanda globale e l'occupazione. I primi effetti di questa strategia si cominciano a scorgere.

Ma la dimensione della crisi richiede ora di riflettere attentamente sugli elementi di vulnerabilità che ne hanno reso possibile la deflagrazione. Occorre far tesoro al più presto delle dure lezioni che la crisi ci ha impartito.

A livello mondiale, su iniziativa della Presidenza italiana del G8 si stanno ponendo le basi per la definizione di *global legal standards* per la proprietà, l'integrità e la trasparenza dell'attività economica e finanziaria internazionale. Il Financial Stability Board ha assunto un ruolo centrale nell'analisi delle cause e nell'elaborazione delle proposte di riforma della regolamentazione. Il Governatore ha svolto nelle ultime Considerazioni Finali una diagnosi e indicato le strade da percorrere per superare le attuali criticità. Non ritornerò su questi temi, salvo che per ricordare i tre pilastri su cui, nelle parole del Governatore, si dovrà basare la strategia di rifondazione del sistema finanziario globale: le istituzioni finanziarie internazionali, i regolatori, le banche centrali. In questo solco, vorrei soffermarmi sul dibattito che riguarda la futura architettura della vigilanza nell'Unione Europea, fattosi particolarmente vivace nelle ultime settimane. Concluderò infine con alcune considerazioni sul ruolo delle Fondazioni bancarie in questa difficile fase della congiuntura.

La riforma della regolamentazione in Europa

La discussione sulla revisione dell'architettura della vigilanza in Europa è partita dalla constatazione di alcune criticità che lo scoppio della crisi ha reso palesi: insufficienza dell'armonizzazione delle normative prudenziali nazionali, delle prassi operative di vigilanza; difficoltà a definire soluzioni condivise nella gestione di crisi di operatori transnazionali; necessità di dare maggior rilievo all'analisi e alla gestione dei rischi macroprudenziali.

Su tutti questi temi, ma in specie sul nuovo approccio macroprudenziale alla supervisione, un contributo importante è venuto dal rapporto del Gruppo di esperti presieduto da Jacques de Larosière che ha formulato una serie di proposte per riformare radicalmente gli assetti della supervisione bancaria e finanziaria in Europa.

Punto chiave del Rapporto de Larosière è la collocazione della funzione di gestione dei rischi sistemici nel contesto del Sistema Europeo di Banche Centrali.

Il 27 maggio la Commissione europea ha reso nota la propria posizione in materia, recependo in gran parte le conclusioni del Rapporto de Larosière, cercando nel contempo di conciliare le diverse esigenze di paesi in cui la supervisione è affidata a istituti distinti dalle banche centrali.

La Commissione ha proposto, innanzitutto, la creazione di uno European Systemic Risk Council per monitorare le minacce alla stabilità finanziaria che derivano dagli sviluppi macroeconomici e dai rischi di propagazione sistemica dei focolai di crisi. Al nuovo organismo, privo di personalità giuridica, parteciperebbero, a diverso titolo, banche centrali, istituzioni comunitarie, autorità di vigilanza. Esso verrebbe presieduto dal Presidente della Banca centrale europea; quest'ultima fornirebbe anche un supporto logistico e tecnico. A tal fine è prefigurato il ricorso, per la prima volta, alla disposizione del Trattato che consente l'attribuzione alla Bce di compiti di vigilanza, in modo da garantire la saldatura tra questa nuova forma di supervisione e le funzioni di politica monetaria.

È importante che il nuovo assetto istituzionale riconosca la vigilanza macroprudenziale come una funzione di banca centrale e doti il nuovo organismo di strumenti efficaci per assicurare che all'analisi dei rischi potenziali per il sistema finanziario seguano efficaci azioni di *policy*.

Sul versante della vigilanza microprudenziale, la Commissione prevede tre Autorità europee di settore in sostituzione degli attuali comitati di cooperazione in campo bancario, assicurativo e dei mercati finanziari. Esse sarebbero composte da rappresentanti delle Autorità di vigilanza nazionali, presiedute da una personalità indipendente, dotate di risorse proprie. L'attività di vigilanza rimarrà una responsabilità degli Stati membri, con un crescente rilievo dei collegi dei supervisori per i gruppi transnazionali. Le tre nuove Autorità dovranno, su questo sfondo, codificare la normativa di vigilanza e favorirne un'uniforme applicazione, far convergere le prassi di vigilanza, rendere possibile un'effettiva cooperazione tra regolatori nazionali, soprattutto in situazioni di crisi.

Si deve puntare a un'attuazione ambiziosa di questi compiti: si dovrà effettivamente muovere verso un *rulebook* comune, con

norme e standard di vigilanza definiti a livello europeo e direttamente applicabili nell'intero Mercato Unico; bisognerà rendere efficace il funzionamento dei collegi dei supervisori, per assicurare una vigilanza veramente integrata dei gruppi transfrontalieri.

Le proposte della Commissione sono state esaminate dal Comitato Economico e Finanziario della Ue – composto da rappresentanti dei Ministeri finanziari, della Bce e delle banche centrali nazionali – e, ieri, dal Consiglio Ecofin; verranno quindi sottoposte all'approvazione del Consiglio Europeo del 18 e 19 giugno. Rimane da definire un certo numero di aspetti, che riguardano gli assetti istituzionali, organizzativi e procedurali. E' importante che in questa fase di redazione finale dei testi ci si attenga quanto più possibile allo spirito del Rapporto de Larosière, rafforzando il collegamento tra il nuovo organo di supervisione dei rischi sistemici e la BCE e dotandolo degli opportuni strumenti informativi e operativi.

Dall'esito di queste discussioni dipenderà la capacità della UE di perseguire ad un tempo la stabilità monetaria e finanziaria su scala sistemica e di porsi come modello per il perseguimento di questo obiettivo a livello globale.

Il ruolo delle Fondazioni bancarie

Intervenendo l'ottobre scorso alla Giornata Mondiale del Risparmio, nel momento più acuto e incerto dallo scoppio della crisi, il Governatore della Banca d'Italia richiamava le Fondazioni a continuare a svolgere il proprio ruolo di azionisti delle banche con lungimiranza e dinamismo.

I comportamenti tenuti in questi mesi sono andati nella giusta direzione. Favorite dalle politiche condotte negli ultimi anni e dalle regole contabili di settore, le Fondazioni hanno costituito un elemento di stabilità degli assetti proprietari in momenti di turbolenza dei mercati; hanno contribuito a sostenere la capitalizzazione dei principali gruppi bancari, con apporti diretti e rinunce sul versante dei dividendi.

In un'ottica di lungo periodo tipica degli investitori istituzionali, le Fondazioni hanno svolto un ruolo positivo nell'accompagnare, a partire dagli anni '90, il processo di privatizzazione, la ristrutturazione e il rafforzamento del sistema bancario italiano. L'allentamento della presenza nel capitale delle banche è avvenuto in maniera ordinata e nel rispetto dei vincoli legislativi. Leggo sul Tredicesimo Rapporto sulle Fondazioni di Origine Bancaria che,

secondo dati riferiti a settembre 2008, 18 enti avevano scelto di non detenere più direttamente partecipazioni nelle società conferitarie e 15 detenevano una partecipazione superiore al 50 per cento del capitale; dei rimanenti 55 solo 23 detenevano più del 20 per cento.

Le partecipazioni bancarie continuano comunque a costituire una parte importante degli attivi delle Fondazioni. La settimana scorsa l'Acri ha reso noto - riferendosi ai 16 enti maggiori, rappresentativi del 74 per cento del patrimonio del sistema – che gli investimenti nelle banche conferitarie sono passati nell'ultimo anno da un quarto a un terzo del totale dell'attivo; in parte questo è dipeso anche dalla sottoscrizione di aumenti di capitale.

Le Fondazioni hanno interpretato e affermato la propria identità, oltre che di azionisti di riferimento di intermediari con un rilievo nazionale o locale, anche di soggetti senza scopo di lucro; la dismissione del controllo sulle banche ha consentito loro di concentrarsi sugli obiettivi di utilità sociale previsti dagli statuti e dalla legge. Nel 2007 sono stati erogati complessivamente 1.715 milioni di euro: il 90 per cento a favore di iniziative nei settori dell'arte, della ricerca, del volontariato, dell'educazione, dello sviluppo locale, della salute. Più dell'85 per cento delle somme vengono erogate per iniziative che hanno luogo nella regione di appartenenza; ma l'avvio della Fondazione per il Sud, finanziata dalle Fondazioni bancarie, costituisce un segnale di attenzione verso le aree del Paese che meno beneficiano delle erogazioni. Secondo prime indicazioni elaborate dall'Acri con riferimento alle 16 Fondazioni maggiori, nel 2008 le risorse destinate alle erogazioni si sono mantenute sostanzialmente invariate rispetto all'anno precedente.

Ne esce rafforzato il legame con il territorio di riferimento al cui sviluppo sociale, economico e culturale le Fondazioni apportano un contributo importante, talvolta fondamentale.

Come il Governatore non si stanca di ripetere, il ritorno alla stabilità comporterà, per i sistemi bancari, più capitale, meno debito, regole più estese ed efficienti.

Anche per le banche italiane un rafforzamento del patrimonio è auspicabile, al fine di fronteggiare l'impatto della recessione sugli attivi, continuare a competere sul mercato, assicurare adeguati flussi di credito all'economia.

Si rendono necessari a tal fine un'attenta politica di distribuzione dei dividendi e il ricorso agli azionisti e al mercato dei capitali,

che si va stabilizzando dopo le forti tensioni degli ultimi mesi. Anche alle Fondazioni è richiesto di contribuire al processo: come ha ricordato il Governatore, il sacrificio di oggi sarà compensato dalla maggiore solidità dell'investimento.

Vanno utilizzate le risorse messe a disposizione dal Tesoro. I provvedimenti adottati dal Governo e dal Parlamento assicurano che l'intervento statale sia temporaneo e non limiti l'autonomia imprenditoriale delle banche. Essi si inseriscono nell'alveo della regolamentazione del sistema finanziario quale si è andata evolvendo in questi anni. Le disposizioni prudenziali di vigilanza e quelle sulla governance emanate in tempi recenti non sono state derogate; costituiscono, anzi, il solido sostrato normativo nel cui solco si collocano i provvedimenti degli ultimi mesi. Ne esce confermato l'assetto privatistico del sistema bancario, quale si è andato consolidando negli ultimi due decenni, anche con il concorso determinante delle Fondazioni bancarie.

Un contributo potrà venire inoltre dalla riforma dell'assetto proprietario della Banca d'Italia, i cui obiettivi prioritari restano la salvaguardia dell'indipendenza e dell'autonomia dell'Istituto e l'equilibrata distribuzione delle quote partecipative su un ampio spettro di operatori bancari e finanziari, incluse le Fondazioni.

In conclusione, sono certo che le Fondazioni sapranno ancora una volta svolgere il ruolo che loro compete, anche in una situazione di particolare difficoltà, coniugando il perseguimento delle proprie finalità istituzionali con l'attenzione per le banche partecipate e per il sistema creditizio nel suo complesso. Sarà un'ulteriore conferma della validità dell'impianto della riforma Ciampi-Pinza del 1999, quale si è andato stabilizzando in questi anni.

Tutto ciò non vuol dire che non sia opportuno riflettere sulle aree in cui la normativa potrebbe essere ulteriormente affinata. Lo richiedono il peso rilevante che le Fondazioni hanno nel panorama economico e sociale del Paese, l'esperienza maturata in questi anni, i cambiamenti del contesto esterno. Vi è ad esempio grande attenzione per il tema generale, di ampio respiro, della riforma della disciplina degli enti morali contenuta nel Codice Civile e per quello delle regole contabili applicabili alle Fondazioni.

Su questi argomenti, ne sono certo, emergeranno stimolanti spunti di riflessione nel corso dei lavori del Convegno, per il successo dei quali rivolgo a tutti i partecipanti i miei migliori auguri.

GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente dell'Acri
(Presidente della Fondazione Cariplo)

Gentili Signore e Signori, Autorità, gentili Ospiti e Associati, il mio intervento introduttivo ai lavori di questa giornata, in qualità di Presidente dell'Acri, apre ufficialmente il nostro 21° Congresso. Il mio primo pensiero, sicuro interprete dei sentimenti di ciascuno di Voi, va alle popolazioni dell'Abruzzo colpite così duramente dal terremoto, che ha provocato numerose vittime e tanta devastazione. Rinnovo perciò solidarietà fraterna e affettuosa al nostro collega Roberto Marotta, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, con il quale siamo stati in contatto fin dalle prime ore del terremoto e con il quale siamo impegnati a definire gli interventi ai quali destinare le risorse che abbiamo già raccolto presso le nostre Fondazioni.

La mia relazione segue i saluti di benvenuto portati dalle Autorità locali, che ringrazio particolarmente per non aver voluto fare dei saluti generici e formali, ma per essere entrati nel merito dei temi che animeranno questo Congresso. In particolare ringrazio il Sindaco Maurizio Cenni, che ha toccato tutti i temi di maggior consistenza, importanza e urgenza delle Fondazioni. Come anche il Direttore Generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, che ha riconfermato le valutazioni sui ruoli delle Fondazioni, ma ha dato anche indicazioni sul futuro assolutamente non banali, che noi terremo certamente presenti. Ringrazio, infine, il nostro gentile ospite – nonché importante Socio e Vicepresidente dell'Acri – il Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Gabriello Mancini, che ci ha aiutato ad organizzare al meglio questo Congresso in un teatro splendido: splendidissimo, se posso dire così. Ringrazio fin d'ora con particolare calore il signor ministro dell'Economia e delle Finanze, onorevole Giulio Tremonti, che con il suo intervento di chiusura dei lavori di questa mattina darà un contributo imprescindibile allo svolgimento di questo Congresso. E ultimo – ma non certo per importanza - ringrazio il Presidente della Repubblica, senatore Giorgio Napolitano, che il 25 maggio scorso ha voluto farci l'onore di ricevere al Quirinale i Vertici di tutte le Associate Acri. Egli ci ha riservato parole che ci inorgogliscono e ci stimolano ad andare avanti nel nostro impegno per la crescita dell'Italia, e che abbiamo avuto l'onore di poter riportare integralmente nella cartella del Congresso che Vi è stata distribuita. Di questa attenzione siamo profondamente grati al Capo dello Stato, che ci ha confermato la simpatia dimostrataci in più occasioni: con la Sua partecipazione alla nostra Giornata Mondiale del Risparmio nel 2006, dopo tanti anni dall'ultima parteci-

pazione di un Presidente della Repubblica a questa manifestazione, e con i messaggi non formali che negli anni successivi Egli ha voluto inviarci.

Ringrazio voi, gentili Ospiti e Colleghi. I Presidenti delle Fondazioni e delle Casse di Risparmio in questi tre anni, lo ha detto benissimo Mancini, hanno mostrato un grande spirito di unità e di collaborazione, che si conferma con la loro numerosissima presenza qui oggi. Così come la presenza numerosissima di ospiti che hanno inteso partecipare a questo nostro Congresso testimonia un'attenzione verso le nostre Associate – le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio Spa – che è via via cresciuta nel tempo: mi auguro soprattutto per la conoscenza e l'apprezzamento che avete del ruolo che esse hanno e che sempre più potranno avere nello sviluppo economico e sociale di questo Paese.

Debbo, poi, ringraziare la stampa. Ricordo i tempi in cui questi nostri Congressi avevano a malapena una piccolissima noticina su qualche giornale: sapete in quelle colonne dove c'è una miscelanea di poche righe. Oggi i nostri Congressi, da Firenze a Bolzano, Siena, vengono anticipati con attenzione dalla stampa e abbiamo il piacere di constatare - è una soddisfazione, perché negarlo - di avere qui il maggior numero di Giornalisti presenti nella storia di questi nostri Congressi. Di questo siamo grati, quale che siano naturalmente le valutazioni e le considerazioni che verranno fatte.

Oggi parliamo di identità; ed è bene, prima di ogni altra cosa, ricordare brevemente che cos'è l'Acri. L'Acri è un'associazione volontaria, senza fini di lucro costituita nel 1912; è apolitica ed ha lo scopo di rappresentare e tutelare gli interessi generali degli organismi associati, per favorirne il perseguimento delle finalità istituzionali, la salvaguardia del patrimonio, lo sviluppo tecnico ed economico.

Essa supporta la loro azione per renderla più efficace e, con questo fine, spesso promuove rapporti di collaborazione operativa fra i Soci, e tra questi ed enti, società ed organismi di rilievo italiani e stranieri, nello specifico interesse dei due settori - quello delle Fondazioni e quello delle Casse Spa -, ma soprattutto nell'interesse della crescita e del miglioramento del tessuto socio-economico del Paese.

Un ruolo importantissimo in questa funzione di conoscenza reciproca e di collaborazione fra i Soci hanno svolto in questi anni gli Organi istituzionali dell'Associazione, che, tra l'altro, proprio nell'Assemblea di ieri abbiamo deciso di rafforzare, ampliando la

rappresentanza territoriale del Comitato di Presidenza. Ringrazio i colleghi Vicepresidenti, i membri del Consiglio di Amministrazione e i membri del Collegio Sindacale, il Direttore generale Stefano Marchettini e tutti i nostri collaboratori.

Vorrei dire qui una frase non formale, di cui sono assolutamente convinto Noi abbiamo la fortuna di avere nelle nostre Fondazioni, e quindi anche nell'Acri, dei collaboratori giovani, molte donne, molto preparati, molto entusiasti, che vivono con noi questa grande, bella attività delle nostre Fondazioni. Tanti dei risultati positivi che abbiamo raggiunto - lo dico perché un Presidente il minimo che deve fare è cercare di portare avanti le cose buone e fermare, invece, quelle che capisce non vanno portate avanti -, questi risultati positivi, va detto in modo molto chiaro ed esplicito, in questa sede molto solenne, sono anche merito di collaboratori capaci e importanti, che abbiamo la fortuna di avere. Gran merito di quello che è successo in questi anni, e di come oggi le Fondazioni sono considerate, lo dobbiamo anche a loro. E da questo Congresso io mando ai nostri collaboratori e a tutti i collaboratori delle nostre Fondazioni il più sentito ringraziamento, apprezzamento, e una sollecitazione a continuare così.

Ma io non posso, facendo i ringraziamenti, non rivolgere - lo ha già fatto Gabriello Mancini - un sentito ringraziamento a Linda Di Bartolomeo. Non sembri questa una cosa un po' fuori tono. Ringrazio Linda Bartolomeo per due cose: perché se oggi con la stampa abbiamo un rapporto ampio e approfondito - e questo rapporto è decisivo per la credibilità delle nostre Fondazioni e per la nostra Associazione - se oggi abbiamo questo rapporto importante di comunicazione e di informazione, lo dobbiamo a Linda Di Bartolomeo. Non è mai mancata in questi anni, da che lei è arrivata, una puntuale, precisa informativa. Credo che i suoi colleghi della stampa le diano atto di questa sua attività. E poi anche questi ultimi Congressi, questo di Siena, è frutto della sua attività con pochissimi collaboratori. Quindi l'applauso, siccome non chiede altro, la ristorerà di tutta questa attività.

Oggi l'Acri rappresenta 88 Fondazioni di origine bancaria, 45 società bancarie tra Casse Spa e Banche del Monte Spa, 3 Associazioni territoriali di Fondazioni, e vari altri soggetti che, in qualità di soci aggregati, sono interessati alle attività culturali e di servizio svolte dalla nostra Associazione.

Esprimo grande soddisfazione che a questo 21° Congresso partecipi per la prima volta come socio la fondazione Compagnia di

San Paolo di Torino: al Congresso di Bolzano avevamo espresso l'auspicio che, finalmente Compagnia entrasse nella nostra grande famiglia; l'auspicio si è realizzato grazie all'iniziativa dell'amico Presidente Angelo Benessia, che sarà relatore oggi pomeriggio, e alla decisione degli organi di Compagnia di aderire a pieno titolo ad Acri, dopo anni di fattiva e piena collaborazione.

All'inizio i soci dell'Acri erano le Casse di Risparmio, i Banchi delle regioni del Sud e delle isole, e le Banche del Monte, enti sorti per la maggior parte agli inizi dell'Ottocento, nei quali convivevano due anime: quella dell'esercizio del credito e quella filantropica, entrambe rivolte prevalentemente verso le comunità di riferimento, nelle quali erano nate e si erano indissolubilmente radicate.

Negli anni Novanta - sotto la spinta esercitata dalla I e dalla II Direttiva europea in materia creditizia, riguardanti la libertà di stabilimento e la despecializzazione bancaria - le Casse di Risparmio furono oggetto di una profonda e radicale trasformazione, ad opera della legge di delega n. 218 del 30 luglio 1990 (c.d. legge "Amato") e relativi decreti applicativi.

Questa riforma portò alla separazione dell'attività creditizia da quella filantropica: la prima fu scorporata e attribuita alle Casse di Risparmio Spa e alle Banche del Monte Spa, mentre le attività finalizzate allo sviluppo sociale, culturale, civile ed economico rimasero proprie delle neonate Fondazioni.

Le Casse di Risparmio Spa e le Banche del Monte Spa divennero società commerciali private, disciplinate dal Codice Civile e dalle norme in materia bancaria analogamente alle altre banche operanti nel settore del credito; caratterizzate, però, da un' spiccata prossimità ai territori, di cui favoriscono lo sviluppo, reinvestendo su di esso il risparmio raccolto - secondo il modello classico dell'attività bancaria - e rivolgendosi prevalentemente alle imprese industriali, commerciali, artigiane e agricole, oltre che alle famiglie.

Ad aver mantenuto il nome originario di Casse di Risparmio oggi sono una cinquantina, con un peso complessivo pari a 4mila sportelli, circa 35mila addetti, oltre 170 miliardi di euro di attivo, 126 miliardi di depositi e 130 miliardi di impieghi. Mentre le altre Casse si sono aggregate ad altre banche e hanno dato origine ai maggiori gruppi bancari italiani.

Per quanto riguarda, invece, le Fondazioni, il loro primo decennio di vita è stato particolarmente tormentato. Probabilmente non avrebbe potuto essere diversamente, se si tiene conto della pecu-

liare origine di questi soggetti, nati quasi per caso dall'esigenza di dare forma giuridica privata - pur conservandone il controllo pubblico - alle Casse di Risparmio. Io ho avuto occasione di parlarne con chi aveva avuto questa intuizione, Nino Andreatta, il quale mi disse: ma noi le Fondazioni non le avevamo in nota, noi volevamo un contenitore dove collocare le azioni nelle quali era stato diviso il patrimonio delle Casse di Risparmio, in attesa di decidere poi cosa avremmo fatto di questi soggetti! Quindi l'attenzione non era sulle Fondazioni.

L'obiettivo di trasformare una parte tanto rilevante - per peso economico ed evidenza politica - del settore creditizio ha indotto a concentrare a lungo l'attenzione dei politici, degli economisti, dei giuristi e dei media sui destini delle neonate banche e sulle funzioni finanziarie dei loro rinnovati proprietari (le Fondazioni, o enti conferenti, come venivano chiamati dalla legge).

E' stata invece a lungo lasciata in secondo piano, o è stata trascurata completamente, la riflessione attorno al ruolo e alla funzione sociale delle ri-nate Fondazioni, restituite alla funzione originaria di "strutture filantropiche" o - come si potrebbe ancora più radicalmente affermare - create come soggetti nuovi e assolutamente originali entro il panorama italiano: enti riccamente patrimonializzati, che perseguono obiettivi di pubblica utilità e di benessere collettivo, ma che rivendicano una natura inequivocabilmente privata, quale era quella delle originarie Casse prima della pubblicizzazione operata nel Ventennio Fascista.

Proprio il "peccato originale" delle Fondazioni di origine bancaria - istituzioni formalmente private, ma nate per decreto pubblico e, all'inizio, pensate, esclusivamente, per preservare un controllo parapubblico su una parte del sistema creditizio - ha contribuito a metterne lungamente in discussione la natura privata e le funzioni, quando non a criticarne l'essenza stessa, facendole paragonare a mostri, a detta dello stesso artefice della loro ri-nascita, l'allora ministro Amato, che le paragonò a un Frankenstein. Il ministro Amato si è, però, ricreduto negli anni successivi ed ha affermato che il mostro aveva compiuto completamente la sua trasformazione in un essere dotato di un'anima propria. Oggi Amato è uno dei più convinti difensori delle Fondazioni.

Incidentalmente osservo che quel paragone fu assai poco generoso se si pensa - con gli occhi di oggi - che l'inedita soluzione istituzionale pensata da Nino Andreatta, da Giuliano Amato e da Carlo Azeglio Ciampi ha permesso di raggiungere risultati difficil-

mente immaginabili all'avvio di quel processo: in primo luogo, ha consentito di rafforzare significativamente un sistema creditizio che solo 15 anni fa appariva frammentato, debole e ingessato; in secondo luogo, ha permesso di creare in Italia un settore di fondazioni filantropiche che ha pochi eguali al mondo, paragonabile a quelli statunitense, inglese e tedesco.

Il problema fondamentale che le Fondazioni di origine bancaria si sono trovate ad affrontare nella loro breve ma tormentata esistenza - quello della loro natura pubblica o privata e, di conseguenza, delle caratteristiche dei soggetti che sulle Fondazioni dovevano esercitare il controllo di legittimità - è stato autorevolmente e definitivamente risolto dalla Corte Costituzionale. Le sentenze 300 e 301 emesse dall'Alta Corte nel 2003 hanno posto le condizioni perché le Fondazioni di origine bancaria possano giocare un ruolo diverso da quello inizialmente immaginato, prima custodi di partecipazioni azionarie e poi ancelle o salvagenti delle amministrazioni pubbliche, locali o nazionali.

Aver cambiato questo ruolo non solo non ha reso meno rilevante la presenza delle Fondazioni nel Paese, ma credo abbia consentito di avere soggetti importanti per il benessere delle comunità in cui esse vivono e operano. Della loro importanza abbiamo sentito parlare negli interventi, per esempio quello del Sindaco Cenni. Concordo totalmente con lui; però attenzione, c'è il rischio nei momenti di crisi di confondere la sussidiarietà con la supplenza e, dunque, che si torni a chiedere alle Fondazioni di far supplenza. Noi su questo dobbiamo essere molto chiari, molto precisi: le Fondazioni che fanno supplenza, lo ha detto anche Mancini nel suo intervento, sono destinate ad avere un ruolo molto marginale e a non essere assolutamente utili per il Paese. A quel punto, per assurdo, coverrebbe pubblicizzarle: prenderne i patrimoni e le attività e renderle pubbliche; sarebbe meno equivoco e meno ambiguo. Dicevo, però, che questo tema è stato risolto.

Con la sentenza 300 della Corte Costituzionale esse sono state definitivamente ricondotte nell'alveo del diritto privato, confermando la definizione della legge Ciampi "enti privati, senza fine di lucro con piena autonomia statutaria e gestionale"; parte importante "dell'organizzazione delle libertà sociali" è scritto nella motivazione della sentenza n. 300/2003, ad indicare che le nostre Fondazioni devono dare concreta attivazione al principio di sussidiarietà orizzontale, sostenendo e finanziando i progetti dei corpi sociali intermedi (associazioni di volontariato, onlus, cooperative

e imprese sociali) e, devono, in secondo luogo, concorrere a rafforzare il sistema democratico, dando concreta realizzazione al pluralismo istituzionale che si regge non solo sui due pilastri, Stato e Mercato, ma anche su un terzo pilastro: gli enti privati non profit, il cosiddetto Terzo settore, che operano per soddisfare i bisogni sociali delle persone e delle comunità.

Vorrei parlarvi a lungo del terzo pilastro, ma siccome il nostro collega Emanuele ci ha fatto un trattato sopra, ne rinvio al suo trattato l'approfondimento. Nella mozione di questo Congresso noi chiederemo che anche la Costituzione gli dedichi un po' più di attenzione. La Costituzione parla di pluralismo, nell'articolo 118, ma forse un po' più di spazio ai corpi sociali intermedi che rafforzano il pluralismo democratico non guasterebbe.

Il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria è oggi quello di preziosa "infrastruttura immateriale" di un sistema economico e sociale pluralistico, che non attribuisce esclusivamente all'amministrazione pubblica la responsabilità di perseguire il benessere comune, al contrario, afferma - praticamente - il principio di sussidiarietà e dunque l'opportunità che soggetti diversi - anche utilizzando approcci e filosofie differenti - contribuiscano ad affrontare e a risolvere i problemi di tutti.

In questo senso, la presenza di fondazioni private di dimensioni significative, come sono le Fondazioni di origine bancaria, contribuisce a colmare una lacuna rilevante sia del nostro sistema sociale - completando la struttura di un settore non profit cresciuto rapidamente negli ultimi anni e investito di sempre maggiori responsabilità entro i sistemi culturali, di istruzione e di welfare del nostro Paese - sia del sistema economico, dove le Fondazioni possono svolgere un importante ruolo per lo sviluppo, come loro assegnato dalla Ciampi (legge delega n. 461 del 1998) che, con il successivo decreto applicativo (n. 153/99), ne ha chiarito, al riguardo, l'identità e la funzione.

Oggi le Fondazioni di origine bancaria sono 88 e perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico. Dispongono di cospicui patrimoni - complessivamente oltre 48 miliardi di euro - che investono in attività diversificate e fruttifere. Dagli utili derivanti dalla buona gestione di questi investimenti traggono le risorse per sostenere la propria attività istituzionale, che ha ormai superato il miliardo e mezzo di euro erogati all'anno, e che consiste nel supporto a vari settori d'interesse collettivo, quali: l'arte, la cultura, la ricerca, la forma-

zione, il sostegno alle categorie sociali deboli, la salvaguardia dell'ambiente e dei beni d'interesse storico e paesaggistico, lo sviluppo delle comunità locali e dell'intero Paese. Il tutto tramite progetti realizzati sia direttamente sia da organismi terzi, privati e pubblici, purché non profit.

Per completezza voglio ricordare che molte Fondazioni sostengono anche programmi per la crescita economica e sociale dei Paesi in via di sviluppo. Su questo punto vorrei fare una osservazione: molte delle nostre Fondazioni da anni sostengono massicciamente interventi delle Ong, delle Associazioni, delle Cooperative sociali nei Paesi in via di sviluppo. Le Fondazioni non sono solo enti che erogano, ma possono fare sperimentazione, esplorare metodi, il che è poi utile anche alla parte pubblica e quella privata, per dare migliori servizi magari a costi inferiori. Bene, vorrei lasciare a questo Congresso una riflessione, che stiamo già facendo in Fondazione Cariplo.

Io credo - e m'ha fatto piacere che nelle scorse settimane due donne dell'Africa abbiano fatto un richiamo proprio su questi temi - che la presenza di queste organizzazioni, che svolgono un lavoro generoso, un lavoro di cui non finiremo mai di ringraziare, in prospettiva sia una sfida perdente. Intendo dire che se non ci muoviamo realizzando le iniziative che portino all'autosviluppo di questi Paesi, all'autosufficienza, sarà una corsa infinita, con risorse che non basteranno mai e non risolveremo i loro problemi. Noi ci siamo, dunque, mossi alla luce di questa riflessione. Quattro Fondazioni si sono messe assieme - Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariparma, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Fondazione Cariplo - per realizzare due programmi pluriennali con questi obiettivi, nel nord Uganda e nel Senegal. Fondazione Cariplo è anche in un'altra operazione, insieme ad IntesaSanpaolo, nel Malawi: qui abbiamo esaurito un primo piano triennale e ne stiamo facendo un secondo.

L'esistenza delle Fondazioni dunque penso abbia prodotto e continui a produrre numerosi vantaggi per l'Italia, grazie a caratteristiche identitarie riassumibili in: capacità di gestire la loro autonomia, senso di responsabilità, attitudine alla sussidiarietà.

La recente verifica condotta dall'Autorità di Vigilanza sulle Fondazioni, il Ministero dell'Economia e delle Finanze, per accertare quale fosse stato l'impatto della crisi finanziaria sui patrimoni delle Fondazioni e come gli amministratori avessero usato la loro piena autonomia gestionale ha potuto accertare che la gestione dei

patrimoni è avvenuta nel rispetto dei criteri fissati dalla Ciampi: diversificare il rischio, non investire in prodotti speculativi e rischiosi, generare con continuità nel tempo entrate per svolgere la propria missione. Abbiamo dato una buona prova, come amministratori responsabili, di correttezza, di saggezza e di lungimiranza, grazie anche al supporto attento e professionale dei nostri responsabili della gestione dei patrimoni delle Fondazioni, i quali non solo non ci fanno correre avventure pericolose, ma ci aiutano nella migliore gestione dei progetti.

Questo 21° Congresso Nazionale pone il “focus” sul tema dell’identità. Il titolo è, infatti, “Identità, radici del futuro”, volto a valorizzare il radicamento territoriale di Fondazioni e Casse di Risparmio, ma anche la loro piena adesione a un’identità storica, statutaria e operativa che ne segna il ruolo ai fini della crescita civile, sociale ed economica del Paese.

Quello dell’identità è oggi un tema cruciale. Ci sembrò tale più di un anno e mezzo fa, quando decidemmo il tema del Congresso; lo è ancor più oggi di fronte a una crisi di carattere globale, che di fatto rischia di trovare solo risposte di tipo localistico.

Se prima il timore era che la globalizzazione - annacquando tradizioni, cultura, valori, ma anche risorse in termini di *best practice* positivamente sperimentate - potesse soffocare le identità nazionali e locali, oggi il timore è che, proprio perdendo tutto ciò, diventi più difficile ridare fiato a un anelito credibile di crescita armonica e globale dell’intera comunità umana, e in primo luogo della Comunità Europea.

Ora il mio compito non è certo quello di fare filosofia; né i disegni globali attengono al potere dei singoli soggetti e neanche dei singoli stati. Altresì, sono certo che ogni contributo apportato in questo senso ha il suo valore; così voglio ricordare come le nostre Fondazioni e le nostre Casse operino correttamente mantenendosi aderenti alla identità loro assegnata dai Codici e dalla storia, e come, con il proprio operato, contribuiscano a mantenere e a coltivare, in termini costruttivi e aperti, un’identità di territori - e dunque dell’Italia - che trova sicuramente le proprie radici nel passato, ma che deve essere senz’altro anche un’opportunità di apertura e proiezione verso il nuovo, verso il futuro.

Sul fronte delle banche, pressioni concorrenziali e processi di integrazione a livello internazionale hanno contribuito a determinare un’ampia revisione delle connotazioni strutturali e organizzative del sistema, spingendo le banche a conseguire as-

setti tali da sfruttare economie di scala e ad accrescere le competenze specialistiche. Le stesse Fondazioni, come ho detto, hanno favorito, con le loro scelte di diversificazione dell'investimento del patrimonio, la creazione di grandi gruppi bancari idonei a sostenere il confronto con i competitori esteri.

La presenza delle Fondazioni nell'azionariato delle banche è e continuerà ad essere caratterizzata da comportamenti che, soprattutto nella crisi finanziaria attuale, consentono alle banche partecipate di svolgere la loro attività a sostegno dell'economia reale. Le Fondazioni hanno già dato prova di grande responsabilità: non hanno esitato a sottoscrivere gli aumenti di capitale resisi necessari per sostenere la solidità patrimoniale delle banche; ritengono che possano essere utilizzati i bond messi a disposizione dal Ministro dell'Economia in funzione di una maggiore liquidità da parte delle banche per finanziare il sistema delle imprese italiane. E qui io debbo dire, signor Ministro, che non condivido questa continua polemica sulle banche. Me lo lasci dire, con serenità e con modestia, io non sono un banchiere, non me ne intendo, ma mi pongo una domanda da profano: perché mai la banca che ha come mestiere quello di raccogliere soldi, di prestare soldi, non dovrebbe prestare i soldi a sostegno dello sviluppo economico? Per farsi harakiri nei conti economici? Certo, oggi la situazione è molto complicata, nei momenti di crisi emergono le situazioni patologiche. Ecco, io credo, ma se ne parlerà nella seduta di domani, che i nostri colleghi delle banche possano portare qualche parola di ulteriore conferma riguardo all'impegno delle banche per il sostegno delle imprese, delle aziende, dello sviluppo economico del Paese. E se tutti ci diamo una mano, credo che... Noi come Fondazioni sollecitiamo in questa direzione.

Noi riteniamo di esserci comportati correttamente anche quando, di fronte alla mancata corresponsione dei dividendi in funzione di un maggior rafforzamento patrimoniale delle banche, non abbiamo fatto molte storie. Ovviamente auspichiamo che i nostri investimenti tornino ad essere remunerati per disporre dei mezzi adeguati a finanziare le nostre attività filantropiche. Anche in futuro cercheremo di fare la nostra parte, la faremo fino in fondo; continueremo a comportarci come abbiamo fatto in questi anni, come investitori istituzionali che non interferiscono nella gestione della banca e che hanno queste partecipazioni come investimenti utili alla loro attività di carattere filantropico. Questo è quello che pensano e che vogliono fare nelle banche gli amministratori delle Fon-

dazioni. Vogliamo fare gli investitori seri. E credo che qualche risultato positivo in questi anni lo abbiamo dato: poco fa il dottor Saccomanni ha detto parole che io non voglio sciupare e ad esse mi richiamo totalmente.

Nella crisi presente è stata, inoltre, provvida la decisione del Parlamento di rimuovere la norma che obbligava anche le Fondazioni con patrimonio netto contabile non superiore a 200 milioni di euro, oppure operanti prevalentemente in regioni a statuto speciale, a dismettere il controllo delle rispettive Casse Spa. Queste Casse oggi stanno operando positivamente a sostegno dell'economia produttiva dei loro territori e delle famiglie; e producono utili che, distribuiti alle Fondazioni, consentono a queste di non far venire meno le erogazioni alle loro comunità.

Le Casse di Risparmio Spa, autonome o all'interno di gruppi, non solo hanno mantenuto, ma spesso hanno accresciuto il proprio posizionamento di mercato, innovandosi in termini di offerta di prodotti e servizi, ma conservando sempre quel profondo radicamento nel territorio che consente loro di fruire al meglio del cosiddetto vantaggio di prossimità.

Il radicamento sul territorio, infatti, spesso determina una conoscenza approfondita dell'area di riferimento, del ciclo produttivo delle attività tipiche e degli operatori locali. Tra l'altro non dimentichiamo che il modello produttivo italiano si basa in misura significativa su distretti industriali e su piccole e medie imprese, che sono radicate sul territorio e integrate con le comunità e con le istituzioni locali.

Ebbene, questa conoscenza approfondita permette alle Casse di Risparmio Spa di disporre di un'informazione ottimale sulle caratteristiche dei clienti, sulle loro reali prospettive di medio-lungo termine, sul relativo merito di credito, che agevola l'instaurarsi di relazioni di clientela durature.

Ciò consente alle aziende di credito, alle Casse di Risparmio Spa in particolare, di assistere finanziariamente le imprese anche nelle presenti eccezionali circostanze - come auspicato dal Governatore della Banca d'Italia Draghi, nelle sue recenti Considerazioni finali -, pur senza allentare quella prudenza nell'erogazione del credito, che è nell'interesse dell'intera nostra economia: in primis dei cittadini che, con fiducia, affidano alle banche i loro risparmi.

Voglio, inoltre, ricordare - come ha evidenziato il professor Draghi - che le banche italiane non hanno eredità pesanti nei loro bilanci; e dunque possono, e vogliono - lo sottolineo - dare il proprio

contributo sostanziale alla ripresa del Paese, finanziando le famiglie e le imprese, come fecero negli anni Cinquanta e Sessanta.

Un adeguamento al livello di altri grandi stati europei del tasso di deducibilità fiscale delle svalutazioni dei crediti (in Italia oggi è pari allo 0,3% dei prestiti complessivi; la parte eccedente viene rateizzata in 18 anni) senz'altro aiuterebbe.

Per quanto riguarda le Fondazioni osservo che a dieci anni dalla riforma Ciampi, che, come ho ricordato, le definì “persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale” che “perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico”, il dibattito attorno al ruolo delle Fondazioni è ancora aperto; e le opinioni al riguardo non sono tuttora unanimi, nonostante le riconferme dell'identità privata e sussidiaria delle Fondazioni di origine bancaria siano state sottoscritte nel 2003 dalle già citate sentenze 300 e 301 della Corte Costituzionale.

Per le nostre Fondazioni tutto questo dibattere è stato uno stimolo a crescere, ad evolvere e a corrispondere sempre più e meglio a quel contorno identitario. Peraltro siamo consapevoli che in Italia - dove il ruolo dei corpi intermedi della società è tuttora marginalizzato anche in termini di rappresentazione costituzionale, quantunque l'articolo 118 della Costituzione faccia esplicito riferimento alla sussidiarietà - c'è un ostacolo culturale che rende difficile l'accettazione del fatto che le nostre Fondazioni siano soggetti di natura privata la cui attività è finalizzata al perseguimento di scopi di utilità sociale. Proprio questa loro specifica natura ne fa, però, un strumento prezioso per concorrere al rilancio del Paese. E non per un rilancio che enfatizzi quel carattere molecolare e policentrico dello sviluppo italiano, che a volte rischia di portare a un localismo rivendicativo, bensì uno sviluppo basato su una nuova prassi comunitaria del vivere sociale, centrata sulla valorizzazione di ciò che il territorio è in grado di esprimere, con l'obiettivo primario e irrinunciabile della coesione sociale.

Di questa offerta dei territori le Fondazioni non solo hanno esperienza specifica, ma ne sono spesso fra i principali sostenitori e promotori. Parlo delle iniziative di conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, che hanno ricadute positive anche in termini di occupazione e di volano turistico e, dunque, economico. Parlo delle iniziative per trattenerne sui territori le risorse umane d'eccellenza, in particolare al Sud, che sono le più importanti per lo sviluppo futuro del Paese.

Le Fondazioni di origine bancaria hanno come vocazione quella di aggiungere qualità alla vita dei cittadini, di tutti i cittadini. Quindi oltre al resto, oltre al recupero dei monumenti delle loro città, oltre all'attenzione alle problematiche ambientali, particolare attenzione esse dedicano al sostegno delle categorie deboli: e questo ci auguriamo contribuisca a mantenere quella pace sociale indispensabile per lo sviluppo, premessa stessa per lo sviluppo. La natura privata delle Fondazioni di origine bancaria in tutti questi campi è un grande vantaggio, perché consente di attuare processi decisionali svincolati dall'esigenza del consenso elettorale, che produce necessariamente politiche rispondenti alle preferenze del cosiddetto "elettore mediano", e dunque di sperimentare linee di intervento innovative, spesso precluse alle amministrazioni pubbliche. Inoltre, possono agire con flessibilità e velocità maggiori della pubblica amministrazione, in quanto svincolate da logiche e procedure burocratiche. Infine, essere private tiene le Fondazioni libere dall'obbligo di attuare interventi che interessino obbligatoriamente la totalità dei cittadini. Esse, cioè, possono sperimentare risposte ai bisogni sociali e modalità di intervento innovative di cui sono poi in grado di mettere i "format" di maggiore efficacia a disposizione degli enti pubblici. La natura di istituzioni private "orientate al perseguimento di finalità di utilità sociale" consente alle Fondazioni di godere di alcuni vantaggi anche rispetto alle imprese private a fine di lucro. Nonostante la loro natura giuridica privata, le Fondazioni di origine bancaria sono, infatti, soggetti che non hanno un proprietario (salvo le loro stesse comunità di riferimento, dai cui risparmi ben gestiti sono derivati i patrimoni ereditati dalle originarie Casse). Non c'è cioè un soggetto a cui spettino i redditi residuali generati dall'attività istituzionale. Unitamente al fatto di poter vivere dei frutti del proprio patrimonio e di non dovere raccogliere annualmente i fondi necessari allo svolgimento dell'attività istituzionale, ciò consente loro di adottare logiche di lungo periodo, sostenendo interventi che - pur socialmente rilevanti - possono mostrare una redditività economica modesta o differita nel tempo: un atteggiamento questo precluso ad ogni istituzione che debba dimostrare giorno per giorno ai proprietari il successo del proprio operato. I loro caratteri peculiari accomunano dunque e differenziano, allo stesso tempo, le Fondazioni di origine bancaria rispetto alle altre istituzioni sociali: pur private esse perseguono finalità di interesse collettivo; pur votate all'interesse della collettività possono agire con la duttilità dell'organizzazione privata.

Inoltre, la ricca dotazione patrimoniale e la natura di “soggetto terzo”, che non persegue finalità proprie, ma mette le proprie risorse (economiche e umane) a disposizione di progetti di sviluppo, consente alle nostre Fondazioni di svolgere un ulteriore ruolo che difficilmente può essere esercitato dalle imprese private, e che la stessa amministrazione pubblica esercita con difficoltà: il ruolo di “catalizzatore” degli attori e delle risorse esistenti in un territorio, nonché di soggetto che contribuisce a “fare sistema” a livello locale. Come ha autorevolmente attestato Giuseppe De Rita in uno studio del Censis pubblicato un paio di anni fa, le Fondazioni di origine bancaria agiscono come una forza propulsiva che dà una spinta alla crescita del sistema produttivo e al rafforzamento della struttura sociale in ambito locale. Qui infatti si può misurare bene il loro agire, perché alle regioni di appartenenza va oltre l’80 per cento delle erogazioni, a causa di un radicamento territoriale che ha ragioni ontologiche e, spesso, anche statutarie.

Lo studio di De Rita rileva che la capacità delle Fondazioni di origine bancaria di mettere a valore le risorse disponibili, ovvero di determinare veri effetti moltiplicativi per se stesse e per i territori di riferimento, è uno degli elementi caratteristici della loro attività, mostrando in questi anni di aver saputo agire come veri e propri catalizzatori, che generano aggiuntività alle risorse già disponibili messe in campo da altri attori, rispetto ai quali si pongono spesso anche come facilitatori del dialogo.

Le Fondazioni, cioè, cercano di operare secondo uno schema che, oltre a prevedere un supporto finanziario per i progetti, dia un contributo decisivo al sostegno di quella rete, per fortuna imponente in Italia, di associazioni, fondazioni, onlus, cooperative e imprese sociali, che oggi risultano fondamentali per la coesione civile e sociale del Paese.

Un esempio emblematico è la Fondazione per il Sud: un’iniziativa unica nel panorama italiano, realizzata dalle Fondazioni di origine bancaria insieme alle organizzazioni del volontariato e del terzo settore. Essa è in sé un’importante infrastruttura sociale ed è dedicata a favorire proprio l’infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno; un Mezzogiorno, purtroppo, dove le Fondazioni di origine bancaria sono poco numerose e con ridotte capacità erogative. L’Acri dà una valutazione molto positiva dell’attività di questi primi anni della Fondazione per il Sud; e mi consentirete di ringraziare i Presidenti che l’hanno guidata: Savino Pezzotta prima, e ora Carlo Alfiero.

I progetti della Fondazione per il Sud operano in contesti territoriali e sociali di per sé complessi e molto spesso critici, dove è fondamentale coltivare una cultura civica della donazione e della sussidiarietà. Anche per questo la Fondazione per il Sud si sta impegnando per favorire la nascita di Fondazioni di comunità nel Mezzogiorno, che, attraverso l'azione di raccolta, valorizzazione e impiego delle risorse in un determinato contesto territoriale di riferimento potranno rappresentare un efficace strumento di sussidiarietà, come sta avvenendo in alcune regioni del Nord Italia, e di presidio di legalità. Siamo oggi felici di ricordare che l'impegno profuso in tal senso già comincia a dare i suoi frutti: a Salerno è nata da poco la prima Fondazione di comunità del Sud, grazie all'impegno generoso e decisivo del collega Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana, Giovanni Vietri; e una seconda, importante, se ne sta avviando a nascere a Napoli.

Le Fondazioni di origine bancaria non sono, dunque, casse di accoglienza degli interventi più vari, a volte disarticolati, ma strumento di realizzazione "dell'utilità sociale" nello spirito della legge 153/1999 e delle sentenze della Corte Costituzionale, che le spingono ad andare oltre il sostegno a un vago e diffuso interesse pubblico. La loro logica d'azione è particolarmente coerente con l'esigenza di attuare riforme del sistema italiano di welfare che portino a una stretta integrazione tra l'azione dell'amministrazione pubblica e delle organizzazioni private senza scopo di lucro (il settore non profit) nella direzione di un sistema di welfare sussidiario e comunitario. E ciò è importante non solo e non tanto per ragioni di bilancio, quanto perché il coinvolgimento dei soggetti privati senza fini di lucro entro un nuovo sistema di welfare può aiutare a passare da un welfare "risarcitorio" a un welfare dell'autonomia, che miri a costruire condizioni utili a generare la massima autonomia economica e sociale dei cittadini e dei territori.

Quello che viviamo oggi è un momento critico: il Paese sta attraversando una fase particolarmente impegnativa, che risente della pesante congiuntura internazionale mentre continuano a crescere i bisogni sia sul fronte del welfare sia su quello dello sviluppo. Tutti i protagonisti della vita politica, economica e sociale sono chiamati a dare una risposta conforme alle propria missione e al proprio ruolo: le Fondazioni per prime. Credo di poter ribadire che stiamo facendo e faremo la nostra parte.

Esse sono soggetti filantropici, ma anche importanti investitori istituzionali. E come tali risentono della crisi dei mercati finan-

ziari, tanto da rinunciare, in alcuni casi, quest'anno, all'assegnazione di dividendi da parte delle banche partecipate, per rafforzarle, come ho ricordato poco fa.

La saggia politica di costituire fondi per la stabilizzazione delle erogazioni, che abbiamo seguito negli scorsi anni, quando i rendimenti dei nostri investimenti erano particolarmente elevati, ci consente tuttavia di contenere l'impatto di questa congiuntura sulle nostre erogazioni, proprio perché possiamo attingere a queste riserve.

Nonostante le difficoltà, stiamo pianificando i nostri progetti in modo da non penalizzare le due linee principali di intervento: le attività di sussidiarietà sociale, fondamentali per dare un contributo al mantenimento della pace sociale, e quelle più direttamente funzionali allo sviluppo.

Intendo, da un lato, le iniziative che più di altre hanno possibilità di incidere positivamente sulla vita delle famiglie, come quelle a favore delle categorie sociali più deboli: gli anziani, i giovani, le persone a rischio di esclusione sociale, i bambini dall'infanzia negata, gli immigrati, i disabili fisici e mentali. Penso, dunque, agli interventi per favorire l'integrazione, anche culturale: e qui, ovviamente, si parte dai progetti nelle scuole, ma anche dal cominciare a dare risposte a problemi come quello della casa; dagli interventi nelle periferie degradate per alleviare il disagio giovanile e degli anziani all'attenzione ai portatori di disabilità, favorendone anche l'inserimento lavorativo, soprattutto tramite il potenziamento del sistema delle cooperative sociali. Queste, infatti, garantiscono una forma di inserimento ottimale in quanto, non solo creano nuove postazioni per soggetti svantaggiati con un chiaro inquadramento contrattuale, ma curano al tempo stesso i percorsi personali, favorendo la qualificazione umana e professionale delle persone inserite. Anche qui vorrei fare una rapida considerazione. Noi siamo un Paese che continua a dire di essere indietro rispetto agli altri. Bene, voglio portare a questo Congresso l'attenzione sull'inserimento lavorativo dei disabili, per il quale l'Italia è stato il primo Paese ed è ancora il Paese più avanzato. Preoccupandosi dell'inserimento lavorativo ha affrontato il tema della disabilità andando oltre quel che avviene in stati che ci vengono additati come esempio sotto il profilo della totale assistenza al disabile e dell'eliminazione delle barriere architettoniche, obiettivi ovviamente importanti. In Italia la nostra cooperazione sociale, il nostro volontariato hanno affrontato la frontiera più difficile e più complessa dell'inserimento lavorativo dei disabili, contribuendo così all'inserimento del disabile

nella nostra società come è per ogni altro cittadino normodotato. E devo aggiungere che in alcune realtà dove operano le nostre Fondazioni stiamo andando su una frontiera ancora più complessa, che è l'inserimento lavorativo dei disabili psichici.

Queste sono le iniziative e le attività sulle quali le Fondazioni giocano quel ruolo di anticipatori, sperimentatori, catalizzatori, sostenitori di buone iniziative cui ho accennato prima. Su questi temi dell'emarginazione ci stiamo impegnando prioritariamente anche per evitare il rischio che venga meno la coesione sociale: senza coesione non c'è sviluppo di nessun genere, neanche economico. Penso, perciò, anche ai fondi di solidarietà che stanno nascendo in molte città italiane, spesso ad opera delle Diocesi, a cui le Fondazioni danno il loro sostegno. La Fondazione che io presiedo, la Cariplo, per esempio, partecipa al fondo istituito dalla Curia milanese su ispirazione del Cardinal Dionigi Tettamanzi, dedicato alle famiglie in difficoltà, in particolare quelle in cui il capofamiglia ha perso il lavoro. Lo stesso hanno fatto, o stanno facendo, altre Fondazioni. Le nostre Fondazioni parteciperanno, inoltre, alla raccolta di risorse per il fondo lanciato dalla Conferenza Episcopale Italiana, il cui Segretario generale, Mons. Mariano Crociata, ci parlerà nel corso dei lavori di domattina. Ma ci sono anche iniziative a sostegno delle popolazioni colpite dal terremoto in Abruzzo, per le quali l'Acri ha raccolto, fino ad oggi, presso le Fondazioni associate, oltre sette milioni di euro. E le iniziative antiusura e di microcredito, su cui le Fondazioni dovranno impegnarsi: un tema questo riguardo al quale in Acri è stata appena costituita una Commissione coordinata dal collega Luca Remmert della Compagnia di San Paolo.

L'altro fronte di particolare attenzione è, poi, quello più funzionale allo sviluppo economico. In questi anni, mentre definivamo meglio l'attività erogativa, abbiamo anche pensato a come si potesse utilizzare una parte dei nostri patrimoni per investimenti che sostengano lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Grazie a una normativa introdotta dal ministro Giulio Tremonti nel 2001, le Fondazioni hanno la possibilità di utilizzare il proprio patrimonio per investimenti coerenti con quelle stesse finalità sociali e civili - come il welfare, la ricerca, la cultura, l'ambiente, lo sviluppo economico - a cui destinano le erogazioni filantropiche, così da poter mettere a disposizione di questi settori risorse ben più ampie, quantunque in questo caso non donate, bensì investite. Perciò, negli investimenti i nostri obiettivi sono senz'altro di remu-

nerazione e di mantenimento dell'equilibrio economico, ma sempre più spesso anche di promozione dello sviluppo a livello locale e nazionale; e l'orizzonte temporale può essere di medio-lungo termine.

Dunque un investimento, per esempio, nelle infrastrutture - essenziali per il rilancio dell'economia - è compatibile con la missione e con le attività delle Fondazioni di origine bancaria, oltre che con la normativa che le riguarda. Perciò le nostre Fondazioni intervengono sia per la promozione dell'economia locale (spesso a fianco degli Enti locali, nelle public utility) sia a livello nazionale e in modo coordinato, come è avvenuto con l'acquisto del 30% del capitale della Cassa Depositi e Prestiti Spa da parte di 66 Fondazioni. Un investimento, questo, che è stato al contempo un atto di fiducia e un atto di volontà.

E' stato un atto di fiducia nelle potenzialità di Cdp per il rilancio dello sviluppo del Paese, creando contemporaneamente valore per i suoi azionisti; nonostante nel passato queste potenzialità siano troppo spesso rimaste tali, senza riuscire ad esprimersi pienamente al di là della pur importante erogazione del credito agli enti locali. E' stato un atto di volontà, perché le Fondazioni hanno assunto questa scelta del tutto liberamente, convinte del ruolo attivo e di stimolo che potrebbero avere perché le iniziative di Cdp contribuiscono a sostenere con infrastrutture e servizi i singoli territori grazie al dispiegamento della cosiddetta attività ordinaria, che è stata prevista dalla sua nuova formula organizzativa, ma che per lungo tempo ha trovato difficoltà a decollare.

Posso dire che - oggi - cose importanti stanno nascendo, per quanto riguarda la Cassa Depositi e Prestiti, grazie a una profonda revisione della governance e alle recenti riforme varate dal Parlamento (art. 30 del D.L. 112 del luglio scorso e art. 22 del D.L. 185/2008, convertiti dal Parlamento nelle leggi, rispettivamente, n. 133/2008 e n. 2/2009), grazie alle quali le cospicue risorse del risparmio postale si potranno utilizzare - peraltro senza assolutamente metterle a rischio - per la realizzazione di infrastrutture sui territori: volano di occupazione, ma ancor più strumento per la competitività delle imprese italiane.

Sempre più numerosi, inoltre, sono gli esempi di investimenti delle Fondazioni in fondi a forte valenza di sviluppo sociale e civile, oltre che economico, e di altre iniziative stabili per il perseguimento dei fini istituzionali, come la creazione di apposite società strumentali, che tra l'altro spesso danno lavoro a risorse umane

d'eccellenza sui territori, o l'ingresso in società terze che operino nei settori di interesse istituzionale delle Fondazioni.

Parlo dei fondi per le infrastrutture; di quelli per irrobustire la dotazione di capitale di rischio dei partenariati pubblico-privati; o di quelli di private equity a sostegno delle piccole e medie imprese; o di quelli per l'housing sociale; e ultimo, ma non certo meno importante, del fondo per il trasferimento dei risultati della ricerca tecnologica dalle università alle imprese, quale è TTVenture, promosso da diverse Fondazioni e la Camera di Commercio di Milano, con l'obiettivo di favorire lo start up di imprese innovative. Questi investimenti danno il senso di un nuovo percorso nella gestione del patrimonio che è anche funzionale alla cosiddetta missione istituzionale delle Fondazioni di origine bancaria.

Insomma, sia che operino come investitori istituzionali in un contesto di mercato, sia che operino come soggetti filantropici, le Fondazioni cercano di mettere in atto cambiamenti positivi e durevoli per le loro comunità di riferimento favorendone la coesione sociale e lo sviluppo, secondo quello spirito della Costituzione che ha volto il nostro Paese verso orizzonti di libertà e di uguaglianza, di modernizzazione e di solidarietà, dai quali ci auguriamo che anche per il futuro non si possa mai prescindere. Senza la coesione sociale - sono certo - ogni territorio, e dunque l'Italia, rischia di perdere la propria identità e di non riuscire a realizzare una nuova fase di crescita, solida e autentica.

Spero, dunque, di aver fornito alcuni spunti, alcune riflessioni sul tema del Congresso, che saranno certamente sviluppati dai Relatori che hanno accettato di portare qui oggi il loro contributo prezioso e importante, per il quale li ringraziamo.

Al nostro 20° Congresso, svoltosi a Bolzano tre anni fa, il ministro Tremonti aveva concluso il suo intervento, apprezzato e applaudito, come ricorderete, lanciandoci un invito, che forse era una sfida: "Dalla Corte Costituzionale avete avuto la conferma della vostra autonomia - ci aveva di fatto detto -; fateci vedere che cosa sapete fare e quale contributo potete dare al Paese".

Questa sfida presupponeva, innanzitutto, un corretto rapporto proprio con Lui, con l'Autorità di Vigilanza: richiedeva che si instaurasse tra il Mef e le Fondazioni un clima di reciproco rispetto e di fiducia. Do atto che questo rispetto e questa fiducia ci sono stati;

per tre anni abbiamo potuto lavorare con tranquillità e senza alcuna indebita interferenza, riscuotendo il consenso e l'apprezzamento delle nostre comunità.

Nella creazione di questo rapporto costruttivo il signor Ministro è stato ben coadiuvato dal direttore generale del Mef, professor Vittorio Grilli; e la collaborazione con il direttore della IV Direzione del Ministero, dottor Alessandro Rivera, è stata efficace, anche grazie alla sua disponibilità a partecipare ad incontri di formazione per i nostri amministratori e i nostri collaboratori. A loro va il ringraziamento sincero mio e di tutti gli amministratori delle Fondazioni. E' impossibile fare un bilancio analitico dell'attività delle Fondazioni nel triennio passato. Essa è ben documentata nei rapporti annuali pubblicati dalla nostra Associazione. Vorrei, però, dare qualche cenno di come aver potuto lavorare in tranquillità abbia consentito alle Fondazioni di dare, in alcuni settori in particolare, un servizio importante al Paese.

Della Cassa Depositi e Prestiti ho già detto, e non mi ripeterò: vogliamo continuare una collaborazione proficua e positiva, portando in quest'organismo la conoscenza e l'esperienza che le Fondazioni che vi partecipano hanno raggiunto in questi anni con le loro iniziative sui territori.

Vorrei invece riferire un po' più specificatamente del lavoro svolto in tre settori: la ricerca, l'housing sociale, l'arte e cultura.

Ricerca

Partirò dalla citazione di una recente affermazione del Capo dello Stato: "Un Paese che trascuri le attività di ricerca e formazione non è solamente destinato a fatali ritardi rispetto al mondo socialmente ed economicamente più avanzato, ma rinuncia ad offrire valide prospettive alle generazioni più giovani".

Riguardo a ciò, per le scelte delle Fondazioni più di ogni commento valgono innanzitutto le risorse che negli anni abbiamo dedicato alla ricerca: oltre 1 miliardo e cento milioni di euro fino al 2007, con un trend di crescita esponenziale, come confermano il dato di 250 milioni di euro registrato nello scorso esercizio e le anticipazioni sui bilanci 2008, che indicano la ricerca come il secondo settore di intervento delle Fondazioni.

Ma molto indicativi sono anche i campi innovativi di ricerca che abbiamo finanziato e la metodologia adottata nella selezione dei progetti che, anche a livello internazionale, sono riconosciuti di eccellenza.

Non ci siamo limitati a sostenere finanziariamente la produzione scientifica, ma abbiamo avviato un importante sforzo progettuale teso a diffondere modelli organizzativi innovativi nella gestione della ricerca stessa. Nella riunione del Consiglio dell'Associazione del 20 maggio scorso l'Acri ha deliberato, su proposta della Commissione Ricerca Scientifica, presieduta dal professor Andrea Landi, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, una "raccomandazione" di carattere metodologico che, nel finanziamento alla ricerca, impegna le nostre Fondazioni ad adottare procedure particolarmente avanzate di selezione e di valutazione dei progetti, basate su criteri strettamente meritocratici, che potranno in questo campo le nostre Fondazioni all'avanguardia a livello internazionale.

Perché queste non rimangano solo parole, fra i tanti interventi nel campo della ricerca scientifica – che vanno dal biotech alle nanotecnologie, dalla ricerca medica avanzata a quella sui materiali, e tanti altri comparti – ne voglio citare almeno due: Siena Biotech, in onore della Fondazione e della città che ci ospitano, e il progetto Ager–Agroalimentare e Ricerca, che coinvolge ben 13 Fondazioni.

Siena Biotech è nata nel 2000 per volontà della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, come sua società strumentale operante nel settore della ricerca scientifica e biotecnologica, e può contare su circa 150 dipendenti: la quasi totalità ricercatori, di cui il 52% donne. Studia le patologie del sistema nervoso centrale - sia neurodegenerative che proliferative, come la Malattia di Alzheimer, la Malattia di Huntington e i tumori cerebrali - allo scopo di trovare nuovi farmaci efficaci. Ebbene, Siena Biotech è un chiaro esempio di "belle pratiche": di che cosa si può fare per trattenere i "cervelli" in Italia, creando occasioni di occupazione di qualità sui nostri territori.

Tutti sanno quanto ce ne sia bisogno, e i più recenti dati di partecipazione ai programmi dell'Unione Europea lo confermano: l'Italia è un ottimo produttore di cervelli, ma incapace di valorizzarli e di attrarne dall'estero. Nel 2007 gli scienziati italiani che sono riusciti ad aggiudicarsi i finanziamenti dell'European Research Council - riservati ai giovani ricercatori indipendenti - sono un numero elevato, secondi solo alla Germania. Ma, fra questi, i connazionali che lavorano in Italia sono pochi e, addirittura, gli stranieri venuti in Italia con questo finanziamento sono stati solo 4.

E' il cosiddetto fenomeno del *brain drain*, la "fuga dei cervelli",

di cui già qualche anno fa parlava il BusinessWeek in un articolo intitolato “Why Italians are saying arrivederci”, ricordando che in Italia ogni anno circa il 5% dei nuovi laureati in materie economiche o scientifiche lascia il Paese per andare a lavorare all'estero, mentre nel resto d'Europa la percentuale è meno dell'1%. L'Italia, secondo uno studio della University of California At Davis, infatti, nello scorso decennio è stato il primo “esportatore” di cervelli d'Europa con il 2,3%, contro l'1,1% della Francia, lo 0,9% della Germania, lo 0,8% della Spagna e lo 0,6% della Gran Bretagna. Ebbene, per contrastare questa tendenza alcune Fondazioni finanziano programmi rivolti ai giovani ricercatori italiani che si impegnano a rimanere nel nostro Paese.

L'altro progetto, Ager, ha messo in rete nel finanziamento alla ricerca nel settore agroalimentare 13 Fondazioni, che hanno fornito una dotazione complessiva di circa 30 milioni di euro, da spendere in tre anni, con l'obiettivo di favorire l'innovazione di questo comparto. Un comparto che esporta il 22% del proprio fatturato, dà lavoro a 1.650.000 occupati, conta 270.000 imprese e rappresenta il 12% del Pil nazionale. Le risorse messe a disposizione dalle Fondazioni tramite Ager raggiungono una massa critica che – sono certo - potrà incidere concretamente per l'innovazione in questo settore.

Colgo qui, infine, l'occasione – riguardo alla ricerca - per rilanciare la proposta avanzata in un recente convegno dal Presidente della Banca Monte Paschi di Siena, ed amico, Giuseppe Mussari di costituire un “tavolo” con il Governo (in particolare il Mef e il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), le università, le banche e le Fondazioni, al fine di definire le priorità strategiche per la ricerca in Italia, mettendo a frutto anche quella capacità di lavorare in rete che le Fondazioni stanno sviluppando.

Housing sociale

Nel corso del mio intervento vi ho già fatto cenno. Voglio solo aggiungere che la sperimentazione di singole Fondazioni in questo campo ci ha consentito di offrire al Governo la proposta di un piano nazionale di edilizia sociale che realizzerà nei prossimi anni 20.000 alloggi da dare in locazione a canoni ridotti del 40-50% a studenti universitari, anziani, giovani coppie, lavoratori a basso reddito, immigrati con un posto di lavoro. Ricordo che quattro anni fa il concetto di edilizia sociale in Italia non esisteva. Esistevano l'edilizia privata e l'edilizia pubblica. Il fatto che oggi comincino

ad esserci esperienze di edilizia sociale è anche il frutto di iniziative di nostri collaboratori.

Come ha detto in più occasioni il ministro Tremonti, e ribadisco: questi alloggi si realizzeranno con il fondo nazionale promosso da Cdp Spa e i fondi regionali e locali che, su iniziative delle Fondazioni, si stanno realizzando in alcune regioni. Inoltre – è importante segnalare - che questi alloggi saranno gestiti da soggetti non profit secondo logiche che favoriscano la formazione di comunità coese e aperte. Quello dell'edilizia sociale sarà un settore d'intervento prioritario delle Fondazioni nei prossimi anni.

Arte e Cultura

Oltre a tutto quanto che, credo, di bello e di importante già facciamo in questo settore, stiamo realizzando un progetto collettivo davvero significativo. Grazie all'ottimo lavoro del collega Presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, professor Marco Cammelli, che presiede la Commissione Attività e Beni Culturali dell'Acri, l'intero patrimonio artistico delle nostre Fondazioni sarà messo in rete, consentendone la fruizione pubblica. Inoltre con il Ministero dei Beni Culturali abbiamo firmato un protocollo d'intesa che potrà dare importanti risultati nelle singole regioni, mediante la collaborazione tra il Ministero e le Fondazioni.

Un impegno particolare, infine, l'Acri dedicherà al microcredito, per il quale è stata costituita un'apposita Commissione, coordinata dal collega Luca Remmert.

Ricordo, però, che l'autonomia delle Fondazioni e il loro stretto rapporto con i territori e le comunità di riferimento fanno sì che sia difficile ricondurre ad unità tutte le iniziative delle Fondazioni; ma questo ritengo che sia una ricchezza e non un limite.

Nella Mozione finale del Congresso di Bolzano prendemmo tre importati impegni, cito:

- il ruolo delle Fondazioni richiede il costante sviluppo delle due capacità in merito alle quali le Fondazioni hanno già percorso un lungo cammino, la capacità di 'dar conto' del proprio operato e la capacità di 'tenere conto' delle attese dei loro territori di riferimento;
- la valutazione e il monitoraggio dei loro interventi;
- la capacità di rendere omogenei e confrontabili i risultati della

gestione del patrimonio adottando criteri comuni di redditività basati su valori di mercato.

Questi impegni hanno visto un'azione molto intensa della nostra Associazione e risultati soddisfacenti, grazie all'impegno delle Fondazioni associate.

E' sempre più frequente l'utilizzo dei bandi quale strumento per le erogazioni.

La comunicazione è sempre più ampia e puntuale sia sui siti delle Fondazioni sia tramite altri strumenti di comunicazione.

Il monitoraggio per verificare l'efficacia delle nostre erogazioni registra un bilancio complessivamente positivo, che deve però essere ulteriormente migliorato: perché documentare l'efficacia delle nostre erogazioni, la loro trasparenza, è l'unico mezzo per far finalmente cessare la polemica sull'autoreferenzialità delle Fondazioni. Per poter arrivare a questi traguardi è necessario che la collaborazione tra le Fondazioni e lo scambio di informazioni tra loro continuino a crescere: le migliori esperienze di ognuno migliorano gli altri. Dunque un ruolo fondamentale in questo senso è stato svolto, e potrà essere svolto, dalle varie Commissioni di cui l'Acri si è dotata e che vedono operativamente coinvolti molti Colleghi, che ringrazio tutti con immensa gratitudine per il loro impegno, a cominciare dai Presidenti: Matteo Melley, presidente della Commissione Formazione; Giuseppe Bruni, presidente della Commissione Questioni Contabili e Statistiche; Vincenzo Marini Marini, presidente della Commissione Enti Locali; Ezio Falco, presidente della Commissione Servizi alla Persona e Housing Sociale; Sergio Lenzi, presidente della Commissione Gestione Patrimonio Acri; Giuseppe Ghisolfi, presidente della Commissione Consultiva per la Comunicazione; oltre ai già citati Andrea Landi, presidente della Commissione Ricerca Scientifica; Marco Cammelli, presidente della Commissione Attività e Beni Culturali; Luca Remmert, presidente della Commissione Microcredito.

La Mozione finale del 20° Congresso esprimeva anche sollecitazioni rivolte all'esterno. Con forza aveva chiesto:

- l'abolizione della limitazione del 30% del voto delle Fondazioni alle assemblee delle banche conferitarie;
- la revisione del Titolo II del Libro I del Codice Civile;
- il miglioramento del trattamento fiscale delle Fondazioni.

La norma della limitazione del 30% del voto delle Fondazioni alle

assemblee delle banche conferitarie è stata opportunamente abolita dal Parlamento.

I tentativi di riforma del Codice Civile non hanno raggiunto il traguardo nella passata legislatura, nonostante fosse stata elaborata una proposta del Mef alla quale abbiamo attivamente collaborato. Nell'attuale legislatura sono in corso di presentazione proposte legislative che chiediamo vengano esaminate dal Parlamento. Le poche norme del Codice Civile vigente sopravvissute alle decisioni della Corte Costituzionale sono del tutto inadeguate e insufficienti. Nel frattempo le associazioni e le fondazioni sono aumentate moltissimo e richiedono una normativa civilistica che fissi principi generali a cui deve uniformarsi la legislazione di settore, cresciuta in modo disordinato con risultati non positivi. L'attesa delle nostre Fondazioni è che, con la riforma, auspicata, della disciplina delle persone giuridiche private, esse siano naturalmente ricomprese nel corpo unico proprio degli enti non lucrativi di cui al Titolo II del Libro I del Codice Civile, superando così definitivamente la specialità giuridica di Fondazioni di origine bancaria. Il trattamento fiscale delle Fondazioni è più oneroso che negli altri Paesi europei. I tentativi e le iniziative dell'Acri per un "miglioramento del trattamento fiscale" delle Fondazioni e più in generale degli enti no profit non hanno sortito un esito positivo. Possiamo comprendere che esigenze di bilancio pubblico rappresentino un elemento non favorevole alla revisione del trattamento fiscale delle Fondazioni, ma ribadiamo che un sistema tributario oneroso riduce le risorse delle Fondazioni e le possibilità di erogazione delle stesse. L'attuale regime di tassazione non valorizza il ruolo sussidiario delle Fondazioni e non appare coerente con l'articolo 118 della Costituzione.

Nella Mozione finale del 20° Congresso avevamo anche indicato un impegno per la definizione dello "Statuto Europeo delle Fondazioni". La sua predisposizione ha fatto importanti passi avanti a iniziativa di Efc-European Foundation Centre; di questo siamo grati a Efc e al suo Presidente, Emilio Rui Vilar.

Concludo. Quest'anno le Fondazioni entrano nella maggiore età, 18 anni. Se mi volgo indietro, vedo il cammino che abbiamo percorso grazie all'impegno di tutti noi. E' stato un percorso accidentato, ma con un costante obiettivo di crescita, di miglioramento. Rimane ancora molto cammino da percorrere, abbiamo ancora molto da migliorarci: siamo riconosciuti, accettati, rispettati, si riconosce un importante ruolo alle Fondazioni. Non dobbiamo di-

sperdere questo patrimonio di consensi e di apprezzamenti. Non lo disperderemo se terremo sempre presente che ciò che abbiamo fatto è solo il giusto punto di partenza per fare ciò che ancora dobbiamo e possiamo fare.

Ma dobbiamo essere trasparenti, dobbiamo render conto del nostro operato. L'abbiamo fatto in larga misura: i nostri siti internet da come erano qualche anno fa oggi sono uno strumento dove il controllo democratico del nostro operato è davvero possibile. Io credo però che dobbiamo fare ancora di più, che nei prossimi tre anni finalmente non si parli più di autoreferenzialità delle Fondazioni. Non siamo autoreferenziali. Abbiamo controlli interni, controlli esterni, abbiamo il Ministro che ci controlla, l'opinione pubblica, i giornali. L'obiettivo che forse oggi dobbiamo porci è quello di riuscire finalmente a documentare qual è l'efficacia dei nostri interventi. Questo proposito era già nella mozione di Bolzano, e in parte l'abbiamo portato avanti. Il giorno che le nostre Fondazioni potranno finalmente documentare qual è il grado di efficacia, quali sono i risultati complessivi della loro azione sul piano sociale e sul piano economico, quel giorno avremo chiuso la partita dell'autoreferenzialità.

L'augurio è che questo 21° Congresso, le sue conclusioni siano una ulteriore, positiva tappa della vita delle nostre giovani Fondazioni. A questo punto sono contento di cedere la parola al ministro Tremonti e siamo ansiosi di sentire il suo intervento.

Grazie.

GIULIO TREMONTI
Ministro dell'Economia e delle Finanze

Testo non rivisto dall'Autore

Se avessi un testo scritto lo presenterei e vi chiederei di votarlo per acclamazione, come ha fatto il vostro Presidente!

La realtà politica ha qualche maggiore complessità; e comunque per me è un grande onore essere qui ed è anche una ragione di grande e particolare interesse parlare con voi, in queste circostanze di tempo e di luogo. Di tempo: dopo un anno – tanto è più o meno il tempo, un anno – d'attività del Governo. A me non sembra un anno, ma dieci, e dopo una tornata elettorale che per la sua struttura ha un forte valore indicativo, tale perlomeno io lo sento e lo considero, e per inciso positivo. E poi circostanze di spazio: appunto qui con voi in una sede, il teatro, che ha un nome in qualche modo sintomatico, il Teatro dei Rinnovati. Il *nomen loci* dovrebbe in qualche modo aiutarci a considerazioni comuni. Io cercherò di togliere dal mio discorso tutte le parti in qualche modo occulte o complesse, e comunque ogni riferimento che possa in qualche modo essere considerato di polemica o di dialettica politica. Certo, dirò le mie idee, ma convinto del fatto che sono idee di parte e dall'altra parte, comunque, contestabili e criticabili.

L'attività di Governo si è concentrata per il lato economico, e qui cerco di rappresentarlo in breve, su quattro punti fondamentali: la politica di bilancio, la politica di scenario europeo e internazionale, la politica di coesione sociale, la politica industriale, cioè tenere aperto il canale di finanziamento alle imprese. Io qui cercherò di mettere insieme le mie considerazioni, organizzate su questi punti: non ho un testo scritto e quindi lo farò con una qualche viva discontinuità.

La politica di bilancio. Noi, nel luglio del 2008, abbiamo impostato una struttura di bilancio pubblica organizzata e proiettata su tre anni, non tanto per tattica o scelta di politica parlamentare, quanto perché avevamo chiara la prospettiva di una crisi finanziaria. Quando sarebbe venuta, in che dimensioni, in che giorno, per che importo, francamente non ci era noto ma, tanto nel nostro programma elettorale quanto nel documento di programmazione abbiamo scritto in chiaro: una crisi che arriva e si aggrava; e la scelta della finanziaria triennale è stata una scelta strategica in questa prospettiva. Il decreto legge di luglio ha avuto dentro i contenuti sostanziali; la finanziaria per la prima volta nella storia di questo Paese è stata tabellare, i lavori del Parlamento sono nel senso di una radicale riforma della legge di bilancio nel nostro Paese, in modo che davvero sia non solo triennale, ma tabellare e lineare. Prende il nome, negli atti del Senato - la Camera darà un contri-

buto costruttivo e dialettico, noi dobbiamo comunque chiudere tutto questo circuito entro luglio - prende il nome sintomatico di Legge di Stabilità. Gli effetti della politica di bilancio, come vengono rappresentati sui conti fatti non tanto dal Governo quanto dalla Commissione Europea, sono positivamente in linea con il nostro piano. Ieri a Bruxelles ho visto le ultime tavole e l'Italia è, corretto per il ciclo, comunque l'unico paese che sta sotto il 3%. Mi è stato chiesto: credi ancora nel patto? Che valore ha il patto? La mia risposta - vissuta in tanti anni ormai di applicazione e passando attraverso tante fasi che hanno visto la mutazione culturale e politica di applicazione e di visione del patto - è che il patto ha una logica coercitiva, sanzioni a chi volutamente devia, e poi una logica cognitiva: ti dà le indicazioni di principio e di massima per la politica di bilancio dei vari Governi. A occhio e croce noi siamo nei numeri, nelle proiezioni della Commissione Europea; siamo il Paese, il grande paese, che fa - stavo per dire meglio - diciamo meno peggio. Naturalmente i numeri, essendo rapporti, si deteriorano in funzione della velocità dell'economia. Se c'è una velocità in discesa quei rapporti calcolati sul Pil si deteriorano; ma relativamente a quanto è stato fatto e a quanto si vede negli altri paesi, più o meno la nostra condizione ci porta fuori dall'anomalia italiana che è fare notizia. Il solo fatto di non fare notizia è in sé, noi crediamo, una buona notizia. Naturalmente questo non significa che non ci sono difficoltà, non significa che quei numeri sono l'origine e la fine di tutto. E poi, dirò a lato, ci sono anche i mercati e le complessità connesse al classamento di titoli, del debito pubblico sui mercati finanziari... Complessivamente, almeno nella linea dei rapporti con i nostri partner europei, nella linea dei rapporti con la Commissione, più o meno stiamo sulla logica che ci sembra giusta. Siamo stati invitati tante volte in Parlamento, e non solo, a fare politiche di maggiore indebitamento per sostenere il ciclo economico. La scelta che abbiamo fatto è di non fare politiche di maggiore indebitamento, ritenendo che un conto è dire o scrivere sul giornale o dichiarare nel legittimo esercizio dell'attività politica: fai più deficit; un conto è fare le aste. Tra un esercizio e l'altro c'è una qualche radicale differenza, soprattutto in un contesto in cui l'offerta di titoli pubblici nel mondo cresce, in un contesto in cui al crescere dell'offerta corrisponde anche - non solo per effetto della crescita dell'offerta anzi - cresce la struttura dei saggi di interesse. Emettere più titoli vuol dire pagare di più e prendere più rischio: no, grazie. I cattivi maestri di questa politica

possono continuare a scrivere la loro cattiva politica: non sarà questa la linea del Governo della Repubblica Italiana. Naturalmente ci viene fatto notare che altri paesi hanno fatto più deficit - e per questo - più debito. E la più elementare osservazione dei dati sta nel senso che i paesi che nel breve volgere di alcuni mesi hanno fatto più deficit e più debito sono stati i paesi che hanno avuto più criticità sul comparto bancario, e di riflesso, hanno dovuto operare interventi molto consistenti, e comunque conteggiati come indebitamento pubblico. La dinamica del deficit e del debito pubblico in Europa è molto alta: per la prima volta la velocità di crescita italiana è inferiore alla velocità della media europea, ma la causale di questi interventi è sostanzialmente costituita da investimenti nel comparto bancario. La risposta all'obiezione, "gli altri hanno fatto di più per l'economia, gli altri hanno fatto di più per la società" sta negli atti e nei tabulati della Commissione Europea. La concentrazione in interventi pubblici è essenzialmente sul comparto bancario e finanziario; poi naturalmente dipende da come fai le statistiche. A questo proposito vorrei dire alcune cose. Un conto è dire: ti do una linea di finanziamento, a te industria, per 4 miliardi; un conto è dare 4 miliardi in termini di contributo in capitale o in equity. Un finanziamento a tasso agevolato è meglio che non avere un finanziamento a tasso agevolato, ma non puoi sommare le noci con le castagne. Se io ti concedo un titolo di garanzia fino a..., non è che ti ho dato fino a... di intervento pubblico. I conteggi vanno fatti in termini più oggettivi. In ogni caso la politica fatta dal Governo italiano non è diversa da quella fatta in questi mesi dagli altri Governi. La vera differenza sta nel fatto che noi non abbiamo avuto bisogno di fare quegli interventi.

Naturalmente le varietà, in questo caso fortemente positive, di questo Paese ci mettono un po' di tempo a venire fuori; ma viene fuori chiaro che la valutazione di un paese, il ranking di un paese non si fa più solo come è stato per tanti anni, per troppi anni, sul debito pubblico, ma anche sul debito privato, essendo empiricamente evidente nelle vicende di questi mesi che il debito privato è pericoloso come il debito pubblico, sul quale, debito pubblico, insisteva una quantità impressionante di controlli; sul debito privato diciamo che c'era invece più un favore all'indebitamento che non un interesse ad applicare meccanismi di limite e di controllo. Fino all'estremo politico di alcuni paesi dell'Est Europa, a cui è stata venduta l'idea che l'Europa era libertà e la carta di credito la felicità. Quando io ho detto che l'allargamento a Est era la cosa giu-

sta ma fatta troppo in fretta, sono stato considerato euro-scettico. Adesso mi sembra che alcuni padri fondatori dell'Europa lo ammettano; ma questo per dire che adesso dobbiamo aiutarli, perché ci siamo dentro anche noi, perché tutti quei paesi - e io ho detto in Parlamento, ancora in settembre, che è un'area di rischio che va dal Baltico al Mediterraneo - sono assolutamente ormai parte del nostro sistema monetario e politico, e di conseguenza o tutti o... è difficile scaricare qualcuno e non è neanche giusto. E questa è stata la nostra politica di bilancio pubblico. Avremmo potuto fare più debito, più deficit? Non credo. Credo che sia stato giusto tentare di contenere quanto più possibile il deficit e il debito. Ripeto, se si deteriorano i numeri che stanno alla base dei rapporti, il rapporto si deteriora, ma quella non è una scelta politica, quello è un fatto, non positivo, ma è un fatto che non fa parte della linea di intervento diretto attraverso il bilancio pubblico.

La seconda area di intervento è la politica internazionale. Sullo scenario internazionale, per quanto riguarda le attività economiche, sono fondamentalmente due proposte che il Governo della Repubblica Italiana farà in sede di G8, avendone la Presidenza. Noi abbiamo fatto due proposte, quella sulle regole e quella sulla d-tax. Quella sulle regole è un po' una icona, global legal standard; io credo che tutti avessero abbastanza chiaro che tra le cause di una crisi globale stava in sé l'ingegneria della globalizzazione. Ancora questa idea non mi sembra diffusa, c'è una tendenza riduttiva, minimalista: è stato un incidente che abbiamo avuto su alcuni strumenti finanziari, ma il mondo era equilibrato e tornerà a essere equilibrato come prima, giusto qualche... Ecco, credo che i fenomeni siano più complessi. Questa crisi è globale perché ha causa nella globalizzazione, negli squilibri che la globalizzazione ha causato e nelle asimmetrie istituzionali connesse alla globalizzazione. L'emergere nel mondo di enormi aree che hanno la forma ma non la sostanza delle giurisdizioni, che sono formalmente giurisdizioni, ma che sostanzialmente sono l'opposto, essendo che sono aree in cui l'unica regola è quella di non avere regole. Naturalmente, formalmente ci sono le regole, ma i tempi per attivare gli strumenti sono istantanei, i controlli sono nominali e il valore aggiunto che ti viene dall'operatività, non solo o non tanto fiscale, legale in quegli strumenti, è straordinario. Strumenti che formalmente applicano i ratios, ma ratios che sono pari a quelli di margine e di vincita nei casinò e altro.

L'idea delle regole. Io ho iniziato il discorso sul global legal stan-

dard in un convegno a Parigi in gennaio, e l'icona era... beh, l'icona, la formula... e non era un gioco di parole, era: come l'altro secolo è stato il secolo del gold standard, questo sarà il secolo... dovrebbe, speriamo possa essere il secolo del legal standard. Gold standard non è solo gold, global, un gioco di parole; è molto di più, perché il gold standard era una regola, una regola di base, e il processo di deregulation parte con l'abbandono del gold standard, che in sé era una regola. Global legal standard che cos'è? Io credo che sia un esercizio drammaticamente complesso, non facile, molto complesso; non è mai stato fatto nulla di questo tipo per quanto ci risulta. Breton Woods aveva un'allure di questo tipo, ma in un mondo e in un contesto diverso e comunque con dei limiti di campo di applicazione. L'idea di introdurre un principio di principi e di regole, una tavola kantiana geopolitica dei principi, è un esercizio che non è ancora stato fatto e non so quando, dove, come e in che termini, con che chance possa essere fatto. So che è necessario farlo, so che è necessario scrivere regole che non siano solo regole tecniche, solo regole limitate alla finanza. Fondamentali le regole sulla finanza e fondamentali le regole tecniche, ma lo spirito politico deve essere più forte rispetto all'esercizio di scrittura di regole tecniche, deve essere sui concetti di proprietà, sulle giurisdizioni, su cosa può essere o cosa non può essere giusto in termini di principio. Se non sarà così, anche se superata, a prescindere questa crisi sarà solo la preparazione della prossima crisi; e alcuni filoni culturali che stanno ritornando in pista, alcuni personaggi che stanno ritornando in pista, indicano che si sta accreditando l'idea che è passata la fase e poi si ritorna come prima. Io credo che sarebbe per tutti noi un errore fondamentale; e quando si dice regole non si dice burocrazia, si dice, applicato su scala più vasta, il ritorno al criterio delle grandi e generali regole che hanno fatto grande il capitalismo, essendo che nel capitalismo è implicita l'idea delle regole. Ed essendo che l'esclusione delle regole è la negazione del sistema capitalistico, la reazione "basta con le regole, non vogliamo più regole" - che anticipa torniamo a come prima che era meglio - credo che non sia lungimirante in termini di economia, di economia liberale, di futuro del capitalismo. La seconda proposta che abbiamo fatto - ed è un collegamento con le considerazioni, con le riflessioni fatte dal presidente Guzzetti - è sulla d-tax, ed è la proposta che facciamo di destinare una quota dell'Iva sui prodotti acquistati al commercio: una quota dell'Iva, se canalizzata attraverso organiz-

zazioni no profit, gestita direttamente dalle organizzazioni no profit in Africa, per essere chiari. Noi crediamo enormemente in questo strumento. Sono sempre fondi pubblici, ma l'uso dei fondi pubblici è per definizione, essendo territoriale ed essendo gestito da organizzazioni per definizione morali, fondamentale. Questa è la proposta che abbiamo fatto. Io ho l'onore di stare nella struttura che definisce questi strumenti con il Primo Ministro inglese e con il Presidente della Banca Mondiale; tra le proposte che saranno fatte al G8 da loro due, perché io non ci sono essendoci i Capi di Stato e di Governo, c'è la d-tax. E noi siamo assolutamente convinti che sia la cosa giusta, essendo che siamo convinti che in parte è anche abbastanza ora di finirla che i soldi dei poveri dei paesi ricchi vadano ai ricchi dei paesi poveri.

Terzo blocco di riflessioni, la politica sociale. E' stato detto dal vostro Presidente, e credo non solo in ragione della sua attuale professione, ma anche in ragione della sua esperienza, che la coesione sociale è fondamentale e questa è la ragione per cui la scelta del Governo è stata, a ridosso della crisi, di concentrare sugli ammortizzatori sociali la maggiore quantità di risorse finanziarie possibili e immaginabili. E' stato detto: è stato uno spostamento. Certo, non potevamo fare uno sfondamento; ma nel merito tra destinare denaro pubblico a rimettere in pristino, o in bonis un sito industriale e mettere i soldi sugli ammortizzatori sociali, ci pareva che fosse più giusta questa seconda destinazione rispetto alla prima. Tutte le evidenze che abbiamo sono nel senso che quella riserva strategica non è ancora stata utilizzata e quindi resta disponibile a fronte di scenari che tutti abbiamo il dovere di considerare nelle varie gamme di intensità, ma i numeri che abbiamo sono nel senso di un utilizzo largamente inferiore e soprattutto di una dinamica calante. Su questo vorrei fare, però, con voi una riflessione o darvi un qualche tipo di informazione. Nel gestire... gestire è un brutto termine perché evoca una degenerazione di capitalismo manageriale, nel guardare tutto ciò e nel pensare cosa fare, cosa mettere da parte, cosa organizzare per il futuro, abbiamo cominciato ad avere evidenza del fatto che non abbiamo una chiara situazione della realtà italiana. Abbiamo alcuni grossi fondamentali, ma forse possiamo e dobbiamo costruire e lavorare di più per conoscere. E c'è un elemento che affido alla vostra considerazione... puoi dire che è giusto, puoi dire che è sbagliato, ma è così. L'enorme differenziale che c'è su queste strutture sociali tra l'Italia e gli altri paesi sta nello sconfinato differenziale sulle partite Iva; e non sto

parlando di fisco, sto parlando di società, sto parlando di politica. Perché devi mettere insieme tutto, e se fai analisi che sono solo di parte o derivano da una logica culturale parziale, non fai le analisi giuste. Nel fare le analisi devi mettere insieme materiali eterogenei. C'è una leggenda scientifica che si attribuisce a Galileo: Galileo avrebbe capito che sulla luna c'erano le montagne non solo perché aveva il telescopio, ma anche perché aveva studiato il chiaroscuro a Roma. Naturalmente gli scienziati ti dicono che non è vero, che è l'alibi degli artisti che, avendo un deficit sulla matematica e sull'ottica, hanno inventato questa leggenda. In realtà il progresso scientifico è fatto per mettere insieme materiali non necessariamente omogenei od ortodossi, ma più ortodossi di quelli che vi sto per dare. Numeri dell'Eurostat. Il numero delle partite Iva in Europa è 35.167.000, il numero delle partite Iva in Italia è 8,5 milioni. A noi risulta un po' di meno, ma insomma, molto più che otto milioni. Il numero delle partite Iva in Francia è 4 milioni, e la Francia ha più o meno la stessa nostra popolazione. Il numero delle partite Iva in Inghilterra è meno di 2 milioni. Il numero delle partite Iva in Germania, che ha 80 milioni, è 5,2 milioni. Il grande differenziale italiano è questo - e ciò secondo me aiuta a capire cosa sta succedendo - con la preghiera ai giornalisti di registrare che non sto facendo l'apologia di un mondo, sto semplicemente guardando la realtà. Dove c'è la grande industria negli altri paesi sei un disoccupato, ti sbattono fuori dall'industria; sei un disoccupato, ricevi il sussidio, vai al bar, se ti va bene ti rieducano, se ti va male hai l'assistente sociale. Da noi è diverso, da noi c'è comunque una enorme area che è costituita dal lavoro autonomo. Naturalmente ti possono dire che molte di queste posizioni Iva sono di disperati, che molte di queste posizioni Iva sono all'opposto di evasori... secondo me questa è un'area su cui è fondamentale che il Paese rifletta e capisca. Questo è un invito agli uffici studi, che tendono ad essere più uffici che studi, troppe volte. Il mondo italiano è questo; e forse questa è la ragione per cui in Italia c'è una geografia economica o sociale diversa rispetto agli altri paesi. Con questo non voglio dire... magari c'è dietro anche il nero ed è pessimo che ci sia dietro il nero, e va combattuto il nero, però va considerato che noi abbiamo dei grandi numeri diversi da quelli degli altri paesi, e non vanno trattati nello stesso modo, vanno capiti; e credo che sia un esercizio che tutti dobbiamo fare. Ho appreso con una qualche curiosità che l'Istat, oltre ai suoi molto importanti esercizi, fa anche rilevazioni con le mille telefo-

nate e cioè a dire una parte dei dati Istat, anche sulla disoccupazione, deriva dal campione fatto con le telefonate, che sono credibili, io penso, nell'intervallo tra gli exit poll e i sondaggi. Chiamano uno e gli dicono: sei disoccupato, e quello dice, ma va a quel paese, e scrivono: molto disoccupato. Non voglio contestare il valore scientifico dell'Istat che è fondamentale, e quando vedo sul telefonino il bollettino dell'Istat, vi assicuro, è la prima cosa che guardo; tuttavia credo che tutti insieme dobbiamo – ed è la ragione della scelta che abbiamo fatto con il Ministro del Welfare, Sacconi – noi vogliamo mettere insieme tutte le nostre banche dati. La banca dati dell'Inps è un patrimonio di straordinario interesse, le banche dati fiscali e molte altre banche dati. Noi vogliamo mettere insieme i nostri servizi studi, tutti quelli che sono in questi organismi: non vogliamo creare un organo in più. L'ambizione è creare un sito in più, ma un sito che sia serio e non basato su invenzioni di numeri elaborati a tavolino, con un tasso di buona fede che è pari solo al tasso di errore. Noi pensiamo che un grande paese debba avere una sua banca dati economica, fiscale, sociale... abbiamo avuto enormi problemi nel fare l'attribuzione della carta acquisti, per cui siamo stati demonizzati perché avremmo ghettizzato i poveri; solo che ci risulta che quasi tutte le amministrazioni diciamo ex di sinistra hanno fatto la carta acquisti, e allora non si capisce perché se la facciamo noi ghettizziamo, se la fanno gli altri beneficiano; ma insomma, abbiamo avuto enormi difficoltà perché non si parlano le banche dati. Perché se uno muore come Inps gli eredi continuano a prendere la pensione; se uno muore come fisco e arriva la cartella, gli eredi si precipitano a dire: è morto. Ma al di là di questa squadratura, davvero dobbiamo costruire nell'interesse del Paese, e abbiamo gli strumenti e i mezzi e la volontà per farlo: dobbiamo costruire una fotografia più credibile di questo Paese. Quella che c'è adesso non è credibile perché è parziale. Ciascuno vede un pezzo, ciascuno dà i numeri, nessuno parla con l'altro e non mette insieme i numeri. E questo sarà un progresso nella civilizzazione di tutto il Paese. L'ultimo punto, e chiudo, è – abbiamo detto – coesione sociale, la produzione, la conservazione dell'apparato industriale. Per quanto è di competenza del Governo, è interesse pubblico il credito e il corretto esercizio del credito. Il presidente Guzzetti ha fatto, devo dire, un molto garbato ed anche sommessamente applaudito riferimento alla non sofferenza per le polemiche che si fanno sul credito e credo che, dal suo punto di vista e dal lato della sua

saggezza, sia molto ragionevole. Io mi permetto di vederla un po' così. Il discorso sul credito è evidentemente funzione temporale della crisi e non è un caso che del credito, di quanto credito si dà alle imprese scrivesse, e risulta nei discorsi, Einaudi ai tempi della crisi e della ricostruzione. C'è la famosa frase: i banchieri devono fare il loro bilancio, i loro utili naturalmente, ma devono anche fare credito perché è una funzione pubblica in assoluto; e negli atti della Costituente quelle sul credito sono tra le parti fondamentali della costruzione civile di questo Paese. La proprietà, il credito, il confronto tra le diverse culture sono parti straordinarie. Ebbene, se uno mi chiede, fuori dalle polemiche, qui nel Teatro dei Rinnovati, un po' come la vedo adesso, io la vedo un po' così, è quello che ho detto ieri all'Ecofin e anche alla riunione dei Ministri del Partito Popolare Europeo. Io credo, fuori dalle polemiche, quindi come se fossi in Olanda – che non è nel Partito Popolare – se fossi in Finlandia, se fossi... io la vedrei un po' così: un po' dipende da che tipo di banca fa il credito. Se la banca è territoriale, se ha conservato un legame con il territorio, se conosce l'impresa, se conosce la famiglia dell'imprenditore, se non è astratta e remota, ma presente sul territorio, il credito si sviluppa secondo una dinamica complessa, ma comunque secondo una dinamica compatibilmente con tutto soddisfacente. Se è avvenuta una mutazione nel modello industriale di banca, e cioè a dire se quando vai in banca e chiedi: vorrei un mutuo, ti dicono: no, le vendiamo un prodotto finanziario; se la mutazione che è avvenuta dentro la banca è stata nel senso della astrazione, del remoto, mando... spedisco il tuo file alla sede centrale, che a sua volta è sempre più remota, e anche dal sud, remotissima, ebbene, se il modello industriale è quello del supermercato, dove non discuti del tipo di prodotto che vuoi comprare... ecco forse lì hai più difficoltà. E non sono tanto o solo difficoltà del bilancio della banca che è strutturata così, è proprio nel fatto che è più difficile fare credito in queste condizioni, perché è più difficile capire chi c'è dietro quella domanda. E come fai a prenderti il rischio su quel finanziamento, se non conosci chi te lo chiede e vendi solo un prodotto prefabbricato? Ecco, io credo che uno dei casi di criticità nell'erogazione del credito in tutta Europa, non solo in Italia, dipenda anche da questo. Mi rendo conto che è una cosa magari non ortodossa quella che sto dicendo, ma dipende anche dal tipo di modello industriale di banca. Se la banca è fatta in un modo e vende certe cose hai dei risultati, se la banca è fatta in un altro modo, e vende altre cose, hai dei risultati diversi. In un

grande paese l'ideale è averle tutte e due che danno i soldi a tutti, tutte e due.

Io non credo che sia questa la sede per spiegare la logica dei bond; in tutti i modi ho cercato – e tanti di voi hanno idea, fuori dalla discussione che ogni tanto riemerge – di non emettere debito pubblico per fare i bond; era l'ideale. Anzi, prima ce li date indietro avendo dato il credito alle imprese e meglio è. Ma in ogni caso, non è che li abbiamo strutturati noi, la struttura di quegli strumenti ibridi è disegnata dalla Commissione Europea. Se voi andate in Europa e schiacciate il pulsante al piano banche, sul pianerottolo avete due porte: fallimenti, aiuti. Se sei fallito entri nella pista degli interventi sul capitale e segue un suo percorso molto d'urgenza; se non sei fallito e vai alla parte aiuti, incontri una Commissione che è ancora più dura perché difende quel poco che resta, o quel tanto che resta del mercato, con grande tasso di ortodossia. La struttura dei bond non l'abbiamo disegnata noi, l'abbiamo discussa noi, ma ci è stato detto: o così, o niente. E quel modello tra l'altro è stato applicato con varianti anche in altri paesi, segno che non era un modello italiano sbagliato. E comunque deve essere fondamentalemente chiara la differenza, e devo dire, troppi e anche troppi importanti hanno detto: ah, costa troppo il debito... Allora vuol dire che non lo vuoi fare, allora fai prima a dire che non sei d'accordo, perché quello, essendo ibrido, non è uno strumento che conta come debito, è uno strumento che conta come patrimonio. Vai a fare l'aumento di capitale e vedi quanto ti costa. Quindi in realtà dietro... ma insomma, quella fase è finita; ogni giorno aumenta la lista delle banche che chiedono, non in una logica di ossequio al Governo, non nella voluttà di farsi occupare dal Governo, ma nella giusta logica di aiutare l'economia e le imprese.

Il discorso deve finire, data l'ora; io credo che dobbiamo tutti fare qualche riflessione sulla crisi. Crisi in greco vuol dire cambiamento, vuol dire discontinuità. Credo che debba e possa essere ragione anche per delle riflessioni non superficiali. A noi l'hanno spiegata per troppo tempo con la mistica, la retorica del decliniamo: gli altri vanno avanti perché fanno le riforme. C'erano dei grafici che con un'inoppugnabile logica matematica ti spiegavano che i paesi che avevano velocità di crescita del Pil più alta della nostra è perché avevano fatto le riforme e quindi, come in filosofia fallace medievale, prima di Newton, siccome hanno fatto le riforme, allora vuol dire che crescono di più. Propter debito, perché tutti quei paesi che ci venivano indicati come modello, le fiabe

nordiche, le tigri celtiche e così via, andavano tutti avanti con debito privato che drogava l'economia, con le carte di credito. Quante volte ci hanno detto: il modello industriale italiano è un modello obsoleto, perché il futuro sono i servizi, il futuro sono la finanza, il futuro sono le strutture immobiliari innovative. No, grazie. Noi siamo la seconda manifattura d'Europa e conserviamo su questo, dopo la Germania, e anche con enormi punte di eccellenza, quello che, quando tornerà l'economia normale per cui la ricchezza si fabbrica a mezzo lavoro e non a mezzo debito, quando tornerà l'economia normale, l'Italia sarà più forte di quanto finora è stata considerata. E poi ve la voglio anche dire, perché dobbiamo martellarci le mani con la storia che noi non abbiamo produttività, che non abbiamo università? Il Centro-Nord Italia sono 40 milioni di abitanti e sono ricchi più o meno come la Baviera, l'Île-de-France. Se fosse vero - e hanno comunque delle concentrazioni di ricchezza impressionanti, bianca, nera, di sopra, di sotto, sentiments, dati... ma sono tra le aree più ricche e felici d'Europa - se fosse vero che non abbiamo produttività, ma scusate, ma i signori economisti non hanno ancora valutato alcuni dati elementari che credo siano comprensibili a livello terra terra. Noi siamo 60 milioni di persone e il Pil italiano è ancora adesso uguale a quello della Russia e dell'India messe insieme. Se fosse vero che non abbiamo produttività, com'è che 60 milioni fanno una ricchezza che è fatta da un miliardo e passa di persone? Il Pil della Cina è il 20% più di quello dell'Italia e credo anche un pochino meno controllato dall'Istat, eppure loro sono 1,3-1,4 miliardi. Neanche si sa, mi spiego? Allora, io credo che noi dobbiamo considerare i nostri limiti, ma anche le nostre enormi forze e quando vai all'estero, ovviamente l'attitudine normale degli italiani all'estero è parlar male dell'Italia, in modo da presentarsi loro come non provinciali, come cosmopoliti. In realtà io credo che abbiamo delle ragioni; naturalmente abbiamo tante cose da fare, fondamentali, e questo è un paese duale. Se uno mi chiede qual è la grande riforma da fare in Italia, dico: è rendere più unito e non diviso questo Paese come sta invece diventando. E quindi c'è certamente da investire dei denari pubblici nel Mezzogiorno, e subito, ma in una logica unitaria, in una logica illuminata. La vecchia Cassa Depositi e Prestiti, in euro attuali, ha fatto interventi per 6 miliardi di euro. Il sistema nuovo di aiuti ha fatto aiuti in 6 anni per 100 miliardi di euro; ma i frutti della Cassa Depositi ci sono ancora, i frutti delle 100 idee di Catania, erano 100 idee, 100 miliardi, chi ha visto qualcosa di

utile davvero? Non credo molti, e il divario è aumentato. Credo di avere ormai una certa saggezza ed esperienza, e se dovessi dire di un altro paese con questa struttura cosa fare, direi: il federalismo fiscale. Mi rendo conto che non fa chic nei salotti, ma è la cosa fondamentale. Non è possibile stare in un paese in cui nel Mezzogiorno tu hai la metà dei diritti e il doppio dei costi, su troppi servizi pubblici. C'è qualcosa che non va o no? E allora è un problema di *no taxation without representation*, di responsabilità e naturalmente di solidarietà. Ma non è di moda. Naturalmente le riforme sono altre; facciamo la riforma del mercato del lavoro... vai a spiegare a un giovane che ci vuole più flessibilità nel mercato del lavoro, in una fase storica in cui il nome stesso indica le complessità: si dicono flessibilità, si chiama precariato. E allora? Vuoi ancora precarizzare, vuoi ancora rendere più flessibile il mercato del lavoro? La riforma delle pensioni, la chiedono quelli che non vogliono gli operai anziani in fabbrica, e il sistema europeo di pensioni vede l'Italia messa nella media. Si può fare di più? Certo, si può fare di più; se uno mi chiedesse cosa fare, e dirò cosa fare, è adattare l'età all'andamento demografico generale, ma non con la mente... stavo per dire... stavo per non riconoscere un grande tasso di intelligenza ad alcuni, ma il tempo del welfare è la *longue durée*, sono le decadi. I risultati ce l'hai nel lungo andare, questo non è un paese che ha bisogno di... e lo dice uno che l'ha fatta la riforma Maroni-Tremonti: aveva un impatto molto forte, altri hanno detto troppo forte, hanno tolto qualcosa e, come dice il Ministro Padoa-Schioppa, hanno buttato via dieci miliardi di risparmio. Ma in ogni caso la riforma è in pista, anche smontato il gradino, di fatto il sistema è in equilibrio. Non abbiamo più bisogno di quelle manovre che modificano di colpo il progetto di vita di una persona per far su 8, 9, 6, 10 miliardi. Nella lunga durata dobbiamo fare degli adattamenti, ma devono essere delle cose condivise con le parti sociali: in ogni caso delle cose giuste, che siano sentite come giuste. Non si fanno le manovre sulle pensioni, non ha senso, se vuoi la coesione sociale. Certo, il federalismo fiscale e questo dell'anagrafica europea sull'età... l'università, ci stiamo lavorando... questo è un paese complesso, a me risulta che l'Università di Siena per ogni dieci studenti ha due dipendenti; e questo mi sembra un rapporto, come dire, avveniristico. Non puoi smontare i diritti acquisiti, però devi anche considerare che certe realtà non riflettono una gestione illuminata. Tuttavia stiamo ragionando sull'università e credo che porteremo dei risultati di un qualche rilievo.

Sul welfare si può assolutamente parlare, possiamo immaginare degli strumenti addizionali, diversi, per evitare delle dinamiche che possono essere negative, ma fondamentalmente... il processo civile è stato riformato, e credo che cominci a funzionare abbastanza bene. Certo, non puoi fare l'impossibile; per noi è stato un anno molto complesso, con dentro la crisi e la gestione della crisi e l'impatto che ha avuto la crisi su tutti noi. E' stato un anno lungo e complesso, però io credo che c'è un programma per fare delle riforme, c'è la forza politica per gestire questo Paese d'accordo con gli italiani e non d'accordo, ci dispiace, con i salotti.

Non conoscevo il titolo di questo convegno, "Identità, radici del futuro", ed è, devo dire, un bellissimo titolo. Identità presuppone anche la diversità, ed è l'antitesi dialettica che è implicita nella parola identità, che è una parola di grande civiltà. Radici... beh, mi sembra che sia nella linea dell'intervento del presidente Guzzetti, gli alberi crescono dal basso, non crescono dall'alto. C'è una leggenda scientifica, Isaac Newton era convinto di aver identificato la dottrina universale dell'universo, la mela che scende, tutto va verso il basso. Va in un pub, incontra uno che sta bevendo, gli espone la sua dottrina e quello dice: e com'è che le piante salgono dal basso verso l'alto? Credo che abbia rotto il paradigma scientifico di Isaac Newton, che resta molto forte, ma non più universale. Credo davvero, dal basso verso l'alto le radici e naturalmente un grande futuro per la radici stesse. Grazie.

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Fondazione Roma)

Saluto i Relatori e i Congressisti, e sono lieto di presiedere la sessione dedicata alle Fondazioni in questa splendida città, ove opera una banca che, facendosi risalire al 1472, è ritenuta la più antica al mondo.

Anche le Fondazioni oggi presenti, eredi naturali delle Casse di Risparmio, hanno origini antiche, e una storia prestigiosa alle spalle, fatte di solidarietà operosa, di attenzione alle esigenze del territorio, di interventi a favore dello sviluppo e della crescita civile delle comunità locali, che ha continuato l'opera di edificazione di quel sistema di *welfare ante litteram* di matrice cristiana che ha contribuito a rendere l'Europa una delle aree più prospere del mondo.

La Fondazione Roma, ad esempio, privata fin dalle origini, affonda le proprie autentiche radici nel Monte di Pietà, istituito nel 1539 dal Papa Paolo III, e alcuni secoli dopo, nel 1937, incorporato dalla Cassa di Risparmio di Roma, nata nel 1839, di cui la Fondazione rappresenta la continuità storico-giuridica. Essa è attualmente la più grande Fondazione ex bancaria italiana di origine associativa.

La storia delle nostre Fondazioni e i dati relativi alla quantità e alla qualità di risorse rese fruibili per il territorio negli ultimi decenni, puntualmente registrati dall'Acri nel suo rapporto, dimostrano quanto esse abbiano costituito parte integrante della porzione più dinamica ed attiva della società civile, che oggi chiamiamo "cittadinanza attiva", terzo settore, alla quale è affidato il difficile compito di traghettare il logoro e fragile sistema di *welfare state* verso la *welfare community*, una rete di garanzie sociali più efficiente, snella, plurale, pronta a rispondere ai mutamenti profondi del tessuto sociale e, quindi, delle esigenze da soddisfare, per la gran parte da affidare proprio al privato sociale, come scritto nel mio ultimo libro, - e qui colgo l'occasione per ringraziare il presidente Guzzetti che ha voluto amabilmente ospitare presso la Fondazione Cariplo la presentazione del volume - relegando allo Stato il ruolo di controllo degli standard delle prestazioni, della parità di accesso ai servizi, delle strategie di fondo nella destinazione delle risorse pubbliche.

In questa prospettiva la sentenza della Corte Costituzionale n.300/2003 ha chiarito una volta per tutte il concetto di pubblico: esso riguarda la dimensione plurale dell'essere persona che non va più confusa e identificata con lo Stato o l'Amministrazione pubblica, ma va collegata anche e soprattutto alle realtà partecipative

della comunità civile, nelle quali prende forma la responsabilità, la passione, lo spirito altruistico di singoli e di gruppi, che costruiscono strutture private, ma che servono a tutti.

Con questa pronuncia la Corte Costituzionale ha grandemente concorso a rovesciare l'antica antropologia negativa di stampo hobbesiano per cui la cosa pubblica è morale ed è di stretta competenza dello Stato, mentre il privato non lo è, cioè non ha rilevanza sociale, in quanto il suo operare attiene alla sfera dei rapporti tra i singoli, e per questo riguarda esclusivamente la dimensione privata, per affermare la logica opposta secondo la quale il cittadino è una risorsa per la collettività, (e allo stesso titolo ritengo che lo siano anche i poveri e gli emarginati) e in quanto tale ha diritto e titolo a concorrere alla gestione del bene generale, sottraendolo all'ormai verificato deleterio monopolio statale.

Guardando al futuro, come suggerisce anche il tema del Congresso, ma tenendo la mente al presente difficile contesto, ritengo che occorra cercare di trasformare la crisi economico-finanziaria in atto, nonché quella del *welfare* in un'opportunità per rigenerare il benessere delle comunità, per dare regole certe all'economia e alla globalizzazione, per rianimare e personalizzare il sistema di protezione sociale, per ricostruire la fiducia nelle persone e nella realtà. In questa prospettiva il terzo settore può divenire un laboratorio di innovazione, oltre a essere già un'infrastruttura economica e sociale di peso per il Paese. Il terzo settore può essere il protagonista di questa grande trasformazione. Esso è rappresentato da associazioni, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato, costituite anche sotto forma di Onlus, Ong, Ipab, imprese sociali e, da ultimo, dalle Fondazioni di origine bancaria.

Questo terzo settore, che io definisco "terzo pilastro", già dà un contributo relevantissimo all'economia mondiale e nazionale, come ho avuto modo di sottolineare in diverse recenti occasioni: 302 miliardi di euro nel 2007. In America il 6% del Pil è prodotto dal non profit e la forza lavoro impegnata nel terzo settore è il 7%; in Europa quest'ultima percentuale si attesta intorno al 6%, le imprese non profit sono 2 milioni e i cittadini europei che si dedicano al volontariato sono 140 milioni; in Italia la percentuale è intorno al 2,6 e gli ultimi dati disponibili parlano di 6,8 milioni di persone assistite nel 2003 da organizzazioni di volontariato, 83.000 cooperative con 12 milioni di soci nel campo dell'impresa sociale.

Di fronte alla crisi economica e finanziaria e a quella dello Stato è necessario che il *welfare*, e qui il mio convincimento è assoluto,

sia comunque salvaguardato attraverso un suo aggiornamento, una sua razionalizzazione, l'eliminazione degli sprechi e lo snellimento delle procedure.

Una condizione basilare per raggiungere questo ambizioso obiettivo riguarda la costruzione di un *humus* culturale favorevole, a tutti i livelli, a riconoscere, in aggiunta all'impegno dello Stato, il contributo propositivo dell'associazionismo, lo spirito di iniziativa del privato sociale, la generosità operosa della "cittadinanza attiva" alla soluzione dei problemi propri, che sono, poi, anche quelli dell'intero Paese. E a creare questo *humus* ha contribuito in misura notevole, come ho detto, la sentenza della Corte Costituzionale n.300/2003.

Oltre a questa condizione di fondo, saranno indispensabili ulteriori radicali interventi nell'attuale sistema che, a mio giudizio, sono sintetizzabili nei seguenti:

- ampliamento del portato dell'art. 118 della Costituzione, che rafforzi il principio di sussidiarietà per il soggetto privato e di fatto fa partecipare i cittadini alle attività sussidiarie (nel passato Partiti e Sindacati);
- riforma del Libro I, Titolo II del Codice Civile;
- adeguamento della norma fiscale agli standard europei in materia di non profit;
- salto qualitativo delle organizzazioni non profit con maturazione e presa di coscienza dei maggiori compiti, e uno sforzo univoco e forte per superare le sue criticità (eccessiva dipendenza dal finanziamento pubblico, scarsa efficienza organizzativa interna e professionalità degli addetti, approccio ancora timido all'attività economica strumentale, maggiore capacità di fare rete), in modo da corrispondere al meglio all'esigenza di solidarietà, e non limitarsi a essere un semplice intermediario di risorse pubbliche.

Se tutto questo accadrà, io credo che, con un miglioramento della qualità della vita e una crescita della società nel suo complesso, sarà possibile raggiungere l'obiettivo di pervenire a una nuova fase di maturazione della società civile che toccherà una nuova frontiera grazie al ruolo sempre crescente della cittadinanza attiva e dei corpi intermedi dello Stato e, in ultima analisi, permetterà di rinforzare la difesa dei principi fondanti di un paese democratico. Per parte loro, le Fondazioni riunite dall'Acri, porzione cosciente e solida del terzo settore, grazie alla loro storia ed al radicamento sul territorio, possono svolgere, in questo disegno, una funzione direi "pedagogica" nei confronti delle altre componenti del non

profit, nel senso di educare alla sussidiarietà e alla diffusione delle *best practice*, alla capacità di fare rete con altri soggetti e di valorizzare il capitale sociale, di orientare la domanda di intervento attraverso la fissazione di precisi criteri di priorità, di sostenere nuova imprenditorialità sociale, nonché talenti e progettualità rimasti inutilmente inespressi o trascurati. Esse rappresentano, inoltre, un elemento chiave per raccordare la dimensione locale, rimasta decisiva nel determinare condizioni favorevoli alla crescita e alla competitività del sistema economico e sociale generale, a quella globale.

Questo ruolo è iscritto nella missione istituzionale delle Fondazioni, così come si va riconfigurando e attualizzando nel mutato contesto, e rappresenta un'opportunità che non va lasciata cadere, nell'interesse della sostenibilità economica e sociale del nostro sistema Paese.

CARLO TRIGILIA
*Professore Ordinario di Sociologia Economica
all'Università di Firenze*

Premessa

Il titolo di questo convegno suggerisce che nell'identità di un territorio vi siano le radici del suo futuro. Il rapporto tra identità locale e prospettive di sviluppo non è però semplice e scontato. Non sempre l'identità favorisce lo sviluppo locale, a volte spinge verso il declino o la stagnazione. A quali condizioni si può innescare un percorso positivo? E quale ruolo possono giocare le Fondazioni in tale processo.

Cercherò di proporre una risposta a questi interrogativi attraverso il percorso seguente. Anzitutto, è opportuno chiarire che cosa possiamo intendere per identità territoriale, e in che senso essa influisce sull'ascesa o il declino di determinati luoghi. In secondo luogo, farò riferimento ad alcune grandi trasformazioni in corso, legate al processo di globalizzazione e alle sue conseguenze economiche e politiche per il destino dei territori. La globalizzazione pone certamente delle sfide per le identità consolidate, ma apre anche delle opportunità per quei territori che sapranno ridefinire le loro identità. Contrariamente a quanto spesso si crede, infatti, la liberalizzazione dei mercati e l'internazionalizzazione dell'economia non indeboliscono necessariamente i territori, ma creano anche nuove opportunità di sviluppo locale. In questa prospettiva, discuterò infine quale ruolo possono giocare le Fondazioni. A determinate condizioni, esse possono accrescere le funzioni rilevanti che già svolgono nei territori, favorendo la ridefinizione delle vecchie identità per affrontare meglio le nuove sfide.

L'identità territoriale

Un territorio è una "comunità di destino". Con questa espressione del sociologo Max Weber si sottolinea come chi viva in un determinato territorio sia accomunato ad altri dal poter accedere a certe possibilità di vita, in termini di opportunità di lavoro, di reddito, di consumo, di interazioni sociali. Naturalmente, specie nelle società moderne è possibile muoversi da un territorio all'altro, e spesso lo si fa, per scelta o per costrizione. Ma cambiare costa, sia per i singoli che per le imprese. I costi possono essere economici ma anche sociali e affettivi. Vi è dunque una forza di inerzia nei territori che ne fa per molti una condizione durevole delle proprie opportunità di vita.

Nel tempo, attraverso le passate esperienze degli abitanti di un territorio – tra loro e con il mondo esterno – si sedimenta uno specifico patrimonio di risorse immateriali e materiali: valori culturali

e norme, conoscenze e saper fare, capitale, servizi collettivi. Questi fattori, che potremmo definire artificiali e storici, si aggiungono alla dotazione naturale di beni del territorio, e alla sua collocazione geografica che ne condiziona i rapporti con altri luoghi. Il complesso di queste risorse – sociali e naturali – definisce l'identità di un territorio.

Una delle prime e più affascinanti rappresentazioni di tale identità si trova proprio qui vicino a noi, nel Palazzo Pubblico di Siena dove Ambrogio Lorenzetti realizzò i suoi dipinti sul buon governo. In particolare, con la rappresentazione della Siena trecentesca negli "Effetti del buon governo nella città e nella campagna", Lorenzetti mostra mirabilmente quella sintesi di valori culturali, sociali e materiali che simboleggiano l'identità di un territorio.

L'identità di un territorio consente di rapportarsi alle sfide esterne, economiche e politiche (per esempio alla concorrenza che viene da altri luoghi) e influisce sulla sua capacità di controllo e di comando su altri spazi. Possiamo dunque dire che l'ascesa o il declino di un territorio sono anzitutto condizionate dalla sua identità originaria plasmata dalla storia, che influenza le traiettorie possibili (per esempio, non è facile per una città fordista trasformarsi in una città orientata ai servizi culturali e al turismo). Ma ascesa e declino dipendono soprattutto dalla continua capacità di ridefinire l'identità per adattarla alle nuove sfide esterne; dalla capacità dei diversi attori – singoli, famiglie, imprese, associazioni, governi locali - di reagire alle sfide esterne, cooperando tra di loro, "aiutandosi a vicenda", costruendo e ricostruendo quelle relazioni tra soggetti privati, e tra pubblico e privato, che chiamiamo "capitale sociale". Cruciale è dunque la capacità del territorio di trasformarsi da "arena" dove interagiscono diversi attori in "soggetto collettivo" capace di coordinare, di indirizzare, di darsi una strategia condivisa.

E' proprio in questo processo che le Fondazioni, per le loro specifiche caratteristiche, possono avere un ruolo importante. Prima di esaminarlo più in dettaglio, consideriamo brevemente la natura di alcune grandi sfide contemporanee che i nostri territori devono affrontare.

Globalizzazione e sviluppo locale

Sappiamo che i cambiamenti nei mercati e nelle tecnologie hanno comportato, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, delle sfide significative per i territori cresciuti sull'onda dell'industrializza-

zione fordista, in tutti i paesi più sviluppati. Le città delle vecchie grandi imprese hanno dovuto ridefinire la loro identità con il declino industriale. Più tardi, la liberalizzazione dei mercati e il miglioramento delle comunicazioni hanno rappresentato un'ulteriore duplice sfida per i territori: massicci processi di delocalizzazione produttiva e crescente concorrenza nelle produzioni di minore qualità, più sensibili ai prezzi, da parte dei paesi emergenti. Molti hanno visto in questi processi di globalizzazione dell'economia una perdita di rilievo della dimensione territoriale. Che cosa possono fare i territori di fronte a flussi possenti che hanno portato a parlare di "economie senza patria"?

A ben vedere, questa visione della globalizzazione e dei suoi effetti si rivela però non ben fondata. E' vero infatti che cresce la mobilità delle imprese alla ricerca di migliori condizioni di costo, e di una più efficace presenza nei nuovi mercati. Si formano così reti produttive sempre più transnazionali e transterritoriali. Ma è altrettanto vero che la globalizzazione crea contemporaneamente nuove opportunità per lo sviluppo dei territori dei paesi avanzati, tra cui anche il nostro. Due in particolare: quelle legate allo spostamento verso produzioni innovative e di qualità; e quelle basate sulla valorizzazione dei "beni immobili", ambientali e storico-artistici. Quanto alle prime, uno sguardo alla localizzazione di tali produzioni mostra chiaramente che esse si concentrano sempre più in alcuni territori. Perché hanno bisogno di ricche economie esterne alle imprese: vicinanza con strutture universitarie e di ricerca; disponibilità di personale qualificato; un contesto socio-culturale integrato e ricco di stimoli, con un welfare locale sviluppato e servizi formativi e culturali di elevato livello; infrastrutture di comunicazione e servizi per le imprese adeguate.

Si apre qui un'importante sfida per molti dei nostri territori.Cogliere le nuove opportunità di sviluppo significa riqualificare il contesto locale, arricchirlo di nuove economie esterne attraverso la creazione di beni e servizi collettivi adeguati. Questa sfida non può però essere efficacemente affrontata senza un protagonismo maggiore e un coordinamento dei soggetti locali. E' solo in tal modo, infatti, che si rende possibile la produzione di quei beni collettivi dedicati per la competitività che giocano un ruolo sempre più importante per l'innovazione delle imprese. Questi beni saranno tanto più efficaci quanto più la loro offerta avverrà in un quadro integrato, in cui cioè dimensione economica, sociale e infrastrutturale siano meglio cucite tra loro in relazione alle voca-

zioni specifiche dei territori. In altre parole, si apre una sfida che non può essere vinta solo da Roma o da Bruxelles, ma che comporta una capacità di ridefinizione della vecchia identità dei territori; una capacità di coordinamento e di strategia dei soggetti locali. Un discorso analogo vale per l'altra opportunità creata dalla globalizzazione: la valorizzazione dei "beni immobili", ambientali e storico artistici. Il miglioramento delle comunicazioni e dei redditi, e la formazione di una nuova classe media nei paesi emergenti, creano una domanda potenziale per i territori più dotati di tali beni. Ed è evidente come questa possibilità sia importante per i territori italiani che di beni ambientali e culturali sono particolarmente dotati. Ma anche in questo caso la valorizzazione di tali risorse non avviene solo spontaneamente, ma richiede una capacità di passare da vecchie a nuove identità, e comporta quindi quelle capacità di coordinamento e di strategia da parte dei soggetti locali di cui si diceva.

Le Fondazioni nei processi di ridefinizione delle identità territoriali

Nel caso italiano la ridefinizione delle identità dei territori di fronte alle nuove sfide appare particolarmente importante, ma la sua realizzazione incontra vincoli rilevanti. E' cruciale perché il motore produttivo del Paese è più che altrove legato ai territori. Sappiamo che il "modello italiano" si basa su sistemi locali di piccole e medie imprese e distretti industriali, per i quali il radicamento territoriale – cioè la disponibilità di rilevanti economie esterne, alimentate da beni collettivi materiali e immateriali – è ancor più importante. C'è quindi un problema di passaggio da una vecchia a una nuova identità di "territori dei produttori", evitando i rischi di disperdere un patrimonio che impoverirebbe la capacità di innovare e di controllare il futuro.

D'altra parte, la ridefinizione delle identità è più difficile per le gravi inefficienze dei servizi privati e pubblici; che rimandano alla ben nota debolezza dei governi locali e di quello nazionale, cioè alla loro difficoltà di avviare interventi efficaci di riforma, a prescindere dal grado di consenso elettorale di cui godono. In una situazione nella quale non è più possibile compensare le carenze dei servizi con la svalutazione, il modello italiano è stato preso tra due fuochi: le sfide esterne della globalizzazione che colpivano le fasce più deboli del *made in Italy*, e le inefficienze interne dei servizi non aperti alla concorrenza internazionale che accrescevano i costi per le imprese.

Naturalmente, sarebbe sbagliato sottovalutare ciò che è stato fatto in questi anni per adeguare il sistema istituzionale del Paese. Ma non c'è dubbio che la spinta maggiore per far fronte alle nuove sfide nei territori sia finora venuta da un nucleo limitato ma significativo di imprese medie innovative che hanno promosso una riorganizzazione delle economie locali. Ci sono però beni collettivi locali che queste imprese da sole non possono produrre, ma da cui dipendono le loro possibilità di successo. In molti dei territori produttivi del Paese, la transizione dalla vecchia alla nuova identità resta quindi incompiuta. Per di più, la crisi in corso ha sorpreso molte realtà locali mentre erano "in mezzo al guado" e rischia di rendere ancor più difficile il cambiamento.

Infine, non va dimenticato un problema di grande rilievo che sembra però uscito dal dibattito pubblico e dall'agenda politica. La ridefinizione delle identità territoriali nel Mezzogiorno è cruciale per il futuro del Paese, ma incontra difficoltà ancora più forti. Esse sono dovute alla maggiore fragilità della società civile, e alla sua più debole capacità di stimolare le istituzioni politiche locali e regionali in direzione di una maggiore capacità di produrre beni collettivi, invece di offrire benefici selettivi e particolaristici come base del consenso politico.

Insomma, le sfide per i nostri territori sono più forti, ma le istituzioni politiche locali e nazionali sono più deboli nel fornire sostegno alla ridefinizione efficace delle identità. In questo quadro, le Fondazioni di origine bancaria sono una risorsa importante per i territori, e in prospettiva potrebbero giocare un ruolo ancor più rilevante nel sostenere il loro sforzo. Naturalmente, bisogna stare attenti a non caricare queste istituzioni di troppi pesi, e soprattutto a non caricarle di compiti impropri rispetto alle loro caratteristiche e alle loro possibilità. Ma non c'è dubbio che esse siano una risorsa di particolare rilievo, per il loro radicamento territoriale, e per lo status di persone giuridiche private senza fine di lucro, che perseguono scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico nei territori in cui operano.

Sappiamo che le Fondazioni fanno già molto per i territori. Quasi 90 fondazioni, largamente presenti nelle diverse aree del Paese, con oltre un miliardo e mezzo di erogazioni (prima della crisi) e circa 30mila interventi annui finanziati, sono ovviamente una presenza significativa; una presenza che probabilmente rappresenta per i territori una conseguenza positiva non prevista dallo stesso legislatore, dato che le Fondazioni furono inizialmente create con

l'occhio rivolto soprattutto alla riforma del settore bancario. Le domande che vogliamo porci sono però le seguenti? E' opportuno rafforzare ulteriormente il ruolo delle Fondazioni nella ridefinizione delle identità dei territori e a sostegno dello sviluppo locale? E come sarebbe possibile perseguire questo obiettivo?

La risposta positiva al primo interrogativo può trovare anzitutto fondamento nel quadro normativo e nella definizione della *governance* delle Fondazioni, che tracciano chiaramente un legame forte con i territori in cui operano. Tuttavia, ancora di recente, sono state formulate proposte volte a rafforzare il ruolo nazionale delle Fondazioni, legandone maggiormente l'intervento alla realizzazione di beni e servizi collettivi di dimensione appunto nazionale. Dietro tali proposte si intravede la preoccupazione che le Fondazioni possano alimentare una sorta di corporativismo locale per i territori che ne beneficiano, disperdendo risorse importanti specie in una situazione di grave crisi. Ma si manifesta soprattutto la forte sottovalutazione dello sviluppo locale nella fase attuale di organizzazione dell'economia e della società, e per la stessa fuoriuscita positiva dalla crisi in corso. Come ho cercato di mostrare, invece, proprio l'importanza della dimensione locale per lo sviluppo del Paese – unita allo status e ai caratteri delle Fondazioni - farebbero propendere per il rafforzamento del loro ruolo nei territori.

In quest'ottica, è allora opportuno passare al secondo quesito e chiedersi in che modo è possibile rafforzare ulteriormente il ruolo delle Fondazioni nello sviluppo locale. Quali risorse peculiari delle Fondazioni favoriscono tale ruolo? E come si possono valorizzare? Tra le risorse si pensa subito a quelle finanziarie. Ma l'ammontare delle erogazioni, pur non essendo trascurabile, non è significativo in sé. Come è stato spesso sottolineato, esso sarebbe comunque del tutto insufficiente per le esigenze da soddisfare nei territori. Le risorse finanziarie diventano invece più rilevanti se concepite come un seme capace di innescare processi di innovazione che né il settore delle imprese private che operano per il mercato, né quello dei soggetti pubblici, sono in grado da sole di fare maturare. Le risorse delle Fondazioni possono agire come "seme di innovazione per lo sviluppo locale" in quanto si collegano alla *governance* particolare di queste istituzioni.

Tre aspetti vanno richiamati da questo punto di vista: l'ampia rappresentanza degli interessi territoriali negli organi di indirizzo, che favorisce il radicamento nei territori; la non contendibilità delle Fondazioni, che mette a riparo gli amministratori dalle sanzioni

del mercato; la disponibilità di un patrimonio che deve essere preservato, da cui originano le erogazioni, senza che vi sia la necessità di ricercare profitti a breve. Questi aspetti, nel loro complesso, hanno un'importante conseguenza. Pongono le basi per un "allungamento dello sguardo", cioè per azioni innovative a favore dei territori che si collocano a più lungo termine e non necessitano di ritorni immediati. In tal modo le Fondazioni possono sfuggire ai vincoli che derivano per le imprese private dalla necessità di realizzare profitti a breve; e a quelli che anche influenzano nella stessa direzione le amministrazioni pubbliche: cioè la preferenza - per motivi di consenso - a interventi che tendono a garantire benefici selettivi a breve a settori dell'elettorato, piuttosto che creare beni collettivi a resa più differita.

E' necessario riconoscere che queste potenzialità della *governance* delle Fondazioni - che permette di usare un soggetto privato per promuovere interessi collettivi - comporta anche dei rischi. L'isolamento degli amministratori dai circuiti e dalle sanzioni del mercato e del voto potrebbe attenuare gli stimoli verso interventi efficienti e efficaci. Una strada per ridurre questi rischi - già perseguita dalle Fondazioni, e in particolare dalla loro associazione - è quella di contribuire a definire standard pubblici di comportamento condivisi attraverso pratiche continue di *benchmarking*, di comparazione degli interventi e dei risultati. La maggiore disponibilità di queste informazioni per l'opinione pubblica può accrescere la responsabilità degli amministratori ancorandola alla possibilità di controllo e quindi alla legittimazione della società locale.

Proseguendo con determinazione su questa strada già avviata, le Fondazioni giocherebbero un ruolo ancor più incisivo per lo sviluppo locale da due punti di vista. In una situazione di storica debolezza della società locale, potrebbero anzitutto richiamare - con l'autorevolezza della loro terzietà - i soggetti privati e pubblici locali alla necessità di cooperazione per produrre beni e servizi collettivi. Infatti, come abbiamo visto, solo con un maggior coordinamento - con la crescita di capitale sociale - possono essere perseguiti gli obiettivi di ridefinizione dell'identità territoriale di fronte alle nuove sfide; che comportano appunto la creazione di nuove economie esterne materiali e immateriali attraverso specifici beni e servizi collettivi. Particolare rilievo assume in questa prospettiva l'investimento delle Fondazioni in analisi scientifiche efficaci delle condizioni economiche e sociali dei territori, dei loro punti di forza e di debolezza. La produzione di queste conoscenze

è in sé un bene collettivo importante per la società locale, per stimolare i soggetti pubblici e privati a un'argomentazione pubblica delle loro posizioni e a un'assunzione di responsabilità intorno ai nodi dello sviluppo locale.

In secondo luogo, un quadro aggiornato delle conoscenze sul territorio potrebbe orientare gli stessi interventi concreti delle Fondazioni. Potrebbe permettere di individuare meglio i terreni sui quali seminare, usando le erogazioni come stimolo per promuovere la cooperazione tra soggetti diversi. Per esempio, tra soggetti privati che potrebbero trarre vantaggio da un servizio collettivo per la formazione qualificata, ma che da soli non riescono a mettersi d'accordo; o tra imprese, università e strutture di ricerca, per lo sviluppo di progetti innovativi con potenziali ricadute rilevanti per il territorio; o tra soggetti pubblici e privati la cui cooperazione è necessaria per un'adeguata valorizzazione di beni ambientali e storico-artistici.

Ciò che conta in tutti questi casi è l'autorevolezza, la terzietà e la legittimazione delle Fondazioni come soggetto che opera per costruire "ponti fiduciari" tra i vari attori locali. E conta inoltre la capacità di utilizzare le proprie risorse in modo più selettivo e focalizzato, per farne quindi un incentivo alla cooperazione tra i vari attori su obiettivi strategici per lo sviluppo locale; piuttosto che usarle come erogazione a vantaggio di singole iniziative, meritorie ma più slegate da un disegno più ampio di ricostruzione continua dell'identità del territorio.

Per questa strada dunque le Fondazioni possono valorizzare ulteriormente il loro contributo allo sviluppo economico e sociale del Paese e accrescere la loro legittimazione. Possono farlo sia rafforzando l'autonomia e la riflessività della società locale, sia aiutando concretamente ancor di più i territori a ridefinire la loro identità per affrontare le nuove sfide e per essere più padroni del loro destino.

MARIO MONTI
Presidente dell'Università Bocconi

Sono molto grato al presidente Guzzetti per avermi invitato a questo importante convegno. Desidero svolgere alcune considerazioni stimulate dalle relazioni ascoltate e in particolare da quella introduttiva del presidente Guzzetti.

Lo farò in due diverse prospettive. Si tratta delle due prospettive dalle quali ho potuto osservare le Fondazioni di origine bancaria: quella europea e poi quella di esponente di un'istituzione universitaria che beneficia dell'attività delle Fondazioni.

Nella prospettiva europea, un aspetto quantitativo prima di tutto. Il ministro Tremonti, nel suo intervento, ha richiamato un connotato di grande significato strutturale dell'economia, ma anche della società italiana: quegli oltre 8 milioni di partite Iva, così superiori ad altri paesi. Bene, è meno noto, ma qualcosa di analogo in Europa si verifica per le Fondazioni. Come apprendiamo dalla relazione del presidente dello European Foundation Centre, Emilio Rui Vilar, che non ha potuto presentarla questa mattina, l'Italia è il Paese maggiormente rappresentato nell'European Foundation Centre da lui presieduto, con il 22% dei soci: quindi una quota ben più che proporzionale rispetto alla dimensione dell'Italia nel contesto dell'Unione Europea.

So che il riferimento europeo l'avete ben presente anche nel formulare i vostri orientamenti strategici. Vorrei cogliere due punti. Il primo è lo statuto europeo delle Fondazioni, di cui ha parlato il presidente Guzzetti. Mi sembra importante che i lavori in corso, e da voi promossi, proseguano; ci sono voluti molti anni per realizzare lo statuto della Società Europea, ma il mondo "corporate" in Europa comincia a trarne i benefici. Mi sembra, dunque, importante che una cosa del genere possa avvenire per lo statuto europeo delle Fondazioni, forse anche perché quello potrebbe essere un ancoraggio ulteriore di presidio ai fini di una perdurante autonomia, così importante per la vostra attività.

L'altro punto dove ho visto che il presidente Guzzetti non ha mancato di fare un riferimento europeo è il punto della fiscalità, quando ha notato che in Italia le Fondazioni hanno un trattamento fiscale meno favorevole. Ritengo che, guardando in prospettiva il complesso tema dei sistemi fiscali europei, questi probabilmente andranno un po' più coordinati e un po' più ricondotti alla finalità redistributiva, che è originaria e tipica del sistema fiscale. In questo, forse potrete trovare argomentazioni ulteriori affinché non venga penalizzata l'attività di una categoria di istituzioni che, come avete mostrato, ha tanto a che fare col welfare e col sociale.

Nel contesto europeo, nel confronto europeo, la vicenda particolare delle Fondazioni di origine bancaria spicca e brilla; voglio dire una parola su questo perché ho avuto occasione di constatarlo quando, tra il 1999 e il 2004, come Commissario europeo alla Concorrenza, ho dovuto lavorare su un dossier di grande complessità anche politica, quello delle banche pubbliche tedesche. Fu un lavoro che, dopo l'apertura di un contenzioso e negoziati intensi con le autorità federali e regionali tedesche, si concluse, come la Commissione Europea chiedeva, con l'abolizione delle garanzie statali alle Landesbanken e alle Casse di Risparmio. Qui è interessante il confronto tra Germania e Italia, due paesi che – come ci ricordava il professor Trigilia – hanno in comune la caratteristica di avere territori con una produzione profondamente radicata localmente. Ma presenta anche una significativa differenza.

In questo campo, infatti, si è verificato l'esatto opposto di quello che si verifica in tanti altri. Di solito, lo sappiamo, la Germania è un paese che matura tortuosamente nel proprio intimo certe convinzioni e strutture, dall'economia sociale di mercato alla disciplina di bilancio, alla banca centrale indipendente, mentre gli altri paesi, tra cui l'Italia, a distanza di tempo si dotano di simili connotati attraverso il "vincolo europeo". Bene, nel campo delle banche pubbliche e Casse di Risparmio, è avvenuto esattamente il contrario: il sistema politico tedesco, fondato in parte sulle connivenze tra potere politico e istituzioni finanziarie, è stato di totale conservatorismo: non ha mosso un dito se non quando vi è stato costretto dall'Unione Europea. Solo a quel punto, e dopo forte resistenza, sono state eliminate le garanzie.

Il sistema delle banche pubbliche tedesche non ha fatto quasi nulla in proprio, nè sotto il profilo della proprietà, né sotto quello del consolidamento, e ne sta pagando pesanti conseguenze, perché la crisi ha avuto impatto su un sistema desueto.

In altre parole, la Germania non ha avuto Giuliano Amato, Beniamino Andreatta, Carlo Azeglio Ciampi. E quindi non ha voi, Fondazioni di origine bancaria. Amato ha visto un problema e ha indicato una strada. Andreatta ha dato uno scopo e un'anima alle Fondazioni. Ciampi ha realizzato tutto questo. Le conseguenze sono state quelle che il presidente Guzzetti ha messo in luce in termini di ammodernamento, rafforzamento e ristrutturazione del sistema creditizio, e d'altra parte di istituzione di un settore di fondazioni filantropiche.

Possiamo dunque dire che proprio quel paese che più di ogni altro

insiste sul valore della sussidiarietà, la Germania, non ha saputo usare la modernizzazione del sistema bancario, che non ha fatto, per sviluppare la sussidiarietà. L'Italia, quel Paese che tante volte è stato al traino della Germania, nel vostro campo è stato di guida e spesso viene considerato come tale anche in Germania.

Scusate se ho voluto fare questo parallelismo, ma avendoci lavorato intensamente è una cosa che all'epoca, mi aveva molto colpito. E così oggi siamo dotati di questa "infrastruttura immateriale", come l'ha definita il presidente Guzzetti, di grande importanza istituzionale, sociale e culturale. Chiudo con un riferimento all'altra prospettiva in cui vedo ancora oggi l'attività delle Fondazioni, come esponente di una università, di una università che fruisce del finanziamento e dell'appoggio di alcune Fondazioni, in particolare di quella Fondazione che il presidente Guzzetti presiede. Vorrei sottolineare che il mondo della ricerca e della formazione apprezza naturalmente l'appoggio finanziario che riceve, ma apprezza ancora di più quello sforzo che state facendo, e che è stato oggetto di un convegno specifico nel dicembre scorso, promosso dalla Fondazione Cariplo, per avere metodologie sempre più avanzate e stringenti nel finanziamento della ricerca e della formazione. Siete finanziatori che stanno diventando sempre più esigenti dal punto di vista dei progetti, della valutazione dell'attività di ricerca. Ciò potrà a volte apparire un po' scomodo agli enti che ricevono questi finanziamenti, ma in realtà si tratta di un ulteriore grande stimolo ad una maggiore efficienza.

Concludo dicendo che qui oggi si è respirato veramente il "lungo periodo", non solo perché siamo in una sede storica, ma perché abbiamo visto emergere una fitta rete di considerazioni che ci richiamano alla superiorità del lungo periodo rispetto ad eccessi di quel *short-termism*, di cui siamo stati tutti vittime e anche protagonisti, negli ultimi anni. Mi sembra infine importante che venga realizzato l'auspicio del presidente Guzzetti, quando ha detto: vorremmo che fossero evitate funzioni di supplenza. Si avrebbe una grave distorsione dell'intero processo virtuoso sopra descritto se, in condizioni magari oggi imprevedibili, il potere pubblico dovesse utilizzare le Fondazioni come braccio finanziario armato per conseguire in presa diretta determinati, pur validi, obiettivi di carattere sociale. Se questo dovesse verificarsi, si finirebbe per tornare ad una riedizione di quanto di peggio il sistema creditizio italiano abbia vissuto: quei vincoli amministrativi dettati dall'alto, che hanno grandemente rovinato per decenni l'efficacia e la funzionalità del sistema.

GUSTAVO ZAGREBELSKY
Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Uno sguardo d'insieme

A dieci anni dalla “riforma Ciampi” e a sei dalle sentenze della Corte Costituzionale che ne hanno, per così dire, stabilito il “posto costituzionale”, si può tentare, se non un bilancio, almeno qualche considerazione generale circa la corrispondenza tra l’essere e il dover essere delle Fondazioni di origine bancaria: qualche considerazione generale destinata principalmente a formulare domande, la risposte alle quali sono di competenza – per le ragioni che si andranno a chiarire – di coloro che del modo d’essere e di operare delle Fondazioni portano, a qualche titolo, la responsabilità

La nascita delle Fondazioni bancarie

Come si è giunti all’attuale quadro giuridico? La “riforma Ciampi” è intervenuta a seguito della ristrutturazione del sistema bancario avviato con la “riforma Amato” del 1990, il cui obiettivo era la “privatizzazione” degli enti creditizi pubblici tramite la loro trasformazione in società per azioni. Sullo sfondo dell’intera vicenda stava certamente il grande scandalo dell’Italcasse dell’inizio degli anni ‘80, le cui conseguenze giuridiche (47 esponenti di primissimo piano del mondo finanziario, industriale e politico messi sotto processo, alcuni finiti anche in carcere) erano state amplificate dalla natura pubblicistica degli interessi in gioco. Questo è solo lo sfondo della “privatizzazione”. Essa veniva incontro a esigenze obiettive di rafforzamento, tramite fusioni, incorporazioni, razionalizzazioni del sistema bancario e creditizio, in un momento di trasformazioni di quadro anche internazionale.

Nell’essenziale, il procedimento giuridico, immaginato con la nota fantasia creativa del suo Autore, comprendeva tre passaggi: lo “scorporo” dell’azienda bancaria dagli originari enti creditizi; la scissione di questi in due soggetti, gli “enti conferenti”, mantenuti nell’area del diritto pubblico, e le “società per azioni conferitarie”, collocate nell’ambito del diritto commerciale; il “conferimento” dell’azienda bancaria alla società per azioni conferitaria da parte dell’ente conferente, ente cui era affidata la gestione del pacchetto azionario ch’esso deteneva nella società conferitaria. L’ente conferente, persa l’azienda, manteneva le funzioni tradizionali delle Casse di risparmio, nel campo della promozione dello sviluppo sociale, culturale ed economico della comunità territoriale di riferimento.

Questa procedura, nella fase di avvio della riforma, teneva fermo il legame sostanziale tra “enti conferenti” e società “conferitarie”,

pur distinti giuridicamente. Sebbene gli enti conferenti dovessero dedicare le risorse loro derivanti dalla partecipazione al capitale della società conferitaria a fini di interesse pubblico e utilità sociale, secondo i rispettivi statuti, il loro compito principale era l'amministrazione della partecipazione nella società per azioni conferitaria, al fine dell'attuazione della riforma, fino a quando ne fossero rimasti titolari. Veniva così stabilito un "nesso organico" che trovava conferma nella "continuità operativa" tra i due soggetti, assicurata, tra l'altro, dalla nomina di membri del comitato di gestione dell'ente conferente nel consiglio di amministrazione della società conferitaria. Ma la riforma, secondo il suo senso, doveva portare inevitabilmente all'uscita degli enti conferenti dalla gestione, diretta o anche indiretta, dell'azienda bancaria parallelamente alla "dismissione" delle loro partecipazioni al capitale delle società bancarie, partecipazioni che, messe sul mercato, avrebbero così realizzato il progetto di "privatizzazione" e "liberalizzazione" del settore bancario e creditizio.

La "dismissione" è stata una vicenda protratta nel tempo, segnata da interventi legislativi contraddittori e di compromesso, su cui influivano anche considerazioni circa le condizioni del mercato azionario e le difficoltà di collocare le partecipazioni a condizioni non svantaggiose per gli offerenti. Ad ogni modo, era chiaro che l'esito sarebbe stato la separazione dell'ente conferente dal sistema bancario e creditizio e quindi la sua estinzione come soggetto di questo sistema, e la sua riqualificazione integrale come ente non commerciale, operante per lo sviluppo sociale, culturale ed economico delle collettività di riferimento con i proventi derivanti dall'impiego del proprio patrimonio. L'amministrazione di questo, a disegno compiuto, avrebbe rappresentato semplicemente l'attività strumentale, rispetto all'attività finale essenziale di promozione sociale delle comunità di riferimento. A questo punto, l'originaria natura pubblicistica degli enti conferenti, giustificata originariamente dal loro nesso genetico e funzionale con l'organizzazione del settore del credito e risparmio, non avrebbe più avuto ragione d'essere. Tali enti si dovevano trasformare in qualcosa di totalmente nuovo. È quanto avvenuto con la "riforma Ciampi" del 1999, sotto la cui vigenza siamo tutt'ora.

Gli originari "enti conferenti", hanno cessato di esistere come tali, dal momento dell'approvazione delle modifiche statutarie necessarie per l'adeguamento alla nuova disciplina, essendo stati trasformati *ope legis* in "fondazioni", persone giuridiche private

senza fine di lucro, la cui dotazione patrimoniale consiste nei risultati economici dell'amministrazione dell'originaria partecipazione azionaria al capitale delle società bancarie conferitarie, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale, che "perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico secondo quanto previsto dai rispettivi statuti". Questi scopi sono assorbenti. Nulla residua, al di fuori di essi. Non solo la destinazione del reddito derivante dagli investimenti del capitale (le "erogazioni"), ma il capitale stesso è totalmente vincolato al perseguimento degli scopi statutari, e da questi scopi (salvo che si tratti di attività direttamente strumentali ai fini statutari ed esclusivamente nei cosiddetti "settori rilevanti") sono radicalmente escluse le attività d'impresa o di finanziamento diretto o indiretto di attività d'impresa, compresa, per esplicita e diretta sottolineatura, l'attività creditizia (l'unica menzionata in negativo: "non è consentita"). L'origine bancaria dovrebbe dunque oggi essere solo il ricordo di una vicenda ormai chiusa, appartenente non alla storia ma alla preistoria delle Fondazioni volute dalla legge Ciampi. Le "dismissioni" delle partecipazioni nel capitale delle società bancarie, una volta realizzate, avrebbero dovuto segnare, per l'appunto, la cesura tra preistoria e storia attuale.

La "costituzionalizzazione" delle Fondazioni

Su questo impianto normativo, sono intervenute le sentenze nn. 300 e 301 del 2003 della Corte Costituzionale che hanno avuto come oggetto non la legge Ciampi ma alcune norme della legge finanziaria del 2002, la "legge Tremonti", modificative di aspetti importanti della legge-base. In entrambi i casi, sotto aspetti diversi, in ultima istanza era in questione la natura delle Fondazioni bancarie. Dalla definizione di tale natura dipendeva infatti la risoluzione dei problemi posti all'attenzione della Corte, innanzitutto la spettanza del potere legislativo, statale o regionale, in questa materia.

Si può dire che tutte le decisioni sugli aspetti particolari, per quanto in vario modo motivate, hanno sullo sfondo la definizione della legge Ciampi, delle Fondazioni come "persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale". Questo è lo sfondo, ma non si può dire che questa definizione sia stata anche assunta come parametro di valutazione della legittimità delle norme impugnate. Sarebbe stato un difetto grave di motivazione. I giudizi costituzionali devono fondarsi su

premesse costituzionali e non (solo) legislative. Il quadro legislativo, di per sé, è infatti liberamente modificabile dal legislatore. Nella specie, se la definizione legislativa non avesse avuto un legame con principi costituzionali vincolanti, gli enti in questione, da persone giuridiche private, quali definite dalla legge, avrebbero potuto legittimamente essere oggetto di innovazioni nel senso di una nuova soggezione a un regime di tipo pubblicistico, come risultava da diverse norme della piccola riforma Tremonti.

I commentatori hanno talora lamentato una certa laconicità o, addirittura, reticenza, nelle argomentazioni della Corte. Altre volte, invece, lamentano un eccesso di apparato concettuale generale, più da trattato scientifico che da decisione con portata pratica. Insomma, non sono quasi mai contenti. Nel nostro caso, per esempio, ci si è stupiti della circostanza che non si sia fatto riferimento alle Ipab e alla vicenda che ha portato alla loro de-pubblicizzazione negli anni '80, senza considerare le differenze profonde che separano questi enti dai nostri, a iniziare dalla natura degli atti fondativi. In realtà si è trattato non di reticenza ma del *self-restraint* proprio delle pronunce giudiziarie. Si sono dati spunti, confidando che da essi potesse iniziare una riflessione sistematica per una ricostruzione d'insieme e le deduzioni e le induzioni che quegli spunti, *in nuce*, implicano: una riflessione che non è compito della giurisprudenza, ma di una scienza del diritto consapevole dei propri compiti anche nei confronti del legislatore e degli stessi soggetti che operano nelle istituzioni.

Lo spunto principale è rappresentato certamente dalla definizione delle Fondazioni – persone giuridiche private senza fini di lucro – come “soggetti della libertà sociale”. Si è attinto dalla giurisprudenza anteriore, nell'utilizzare questa espressione. Si sono lasciate da parte espressioni, pur correnti, come “terzo settore”, “privato sociale”; “società civile”; “no profit”; “pubblico libero”; “economia civile”: espressioni non coincidenti e, soprattutto, pregiudicate da studi e ideologie. “Libertà sociale”, oltre che appartenere al patrimonio lessicale della Corte, lascia maggiore libertà di concettualizzazione. La Corte si è limitata a porre una distinzione con le “funzioni pubbliche” e con la “pubblica amministrazione”, intesa in senso lato, e a sottolineare il carattere di “utilità sociale”, estraneo al fine di lucro, delle funzioni delle Fondazioni.

Siamo in una dimensione della vita collettiva che non si lascia ridurre alla “grande dicotomia” di cui parlava Norberto Bobbio, tra il pubblico, come gestione autoritativa di interessi collettivi, e il

privato, come perseguimento libero di fini d'interesse individuale. In breve, (a) soggetti giuridici privati, (b) espressione di auto-organizzazione sociale, (c) dotati di un proprio patrimonio, gestito in modo non speculativo, (d) operanti per la cura di interessi non politici ma, ugualmente, generali o collettivi delle comunità di riferimento, al di fuori di qualsiasi intento o scopo di lucro. Né stato, né mercato ma socialità.

Così, le Fondazioni di origine bancaria sono venute a collocarsi in uno spazio che ha un preciso significato costituzionale cui si riferiscono gli artt. 2, 18, 41 e 43 della Costituzione, come ispirazione generale di una "democrazia sociale": ispirazione che è assurta a esplicito criterio di organizzazione delle funzioni di rilevanza pubblica, secondo l'art. 118, ultimo comma, nella formulazione data dalla legge costituzionale n. 1 del 2001. E' riconosciuto il diritto dei cittadini, singoli e associati, di svolgere attività di interesse generale, sulla base del "principio di sussidiarietà", e si afferma il dovere dell'amministrazione pubblica di sostenere e di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini nel campo delle attività disinteressate rivolte al bene della società.

Questo è il fondamento costituzionale delle sentenze della Corte Costituzionale, cui la legislazione attuale in tema di Fondazioni di origine bancaria s'ispira e, in quanto a esso s'ispiri, è indisponibile da parte del legislatore ordinario ed è protetta contro le alterazioni di senso che dalla legge possano discendere.

L'ambito della garanzia costituzionale delle Fondazioni

Questo significa che le fondazioni di origine bancaria, quali sono venute configurandosi nella legislazione, sono protette nei confronti degli interventi legislativi alla stessa stregua - cioè in quanto espressione di autonomia privata - delle fondazioni-persone giuridiche di cui tratta il Titolo II del Libro I del Codice Civile? Non pare che si possa dire così.

Innanzitutto, l'espressione "Fondazione", nel caso nostro, sembra essere una semplice definizione legale, con tutti i problemi circa l'efficacia normativa che le definizioni legali sollevano. L'art. 1 del D. Lgs. N. 153 del 1999 ("Definizioni") stabilisce un'equivalenza di significato non con ciò che si ricava dalla normativa generale sulle persone giuridiche del Codice Civile, ma con "l'ente che ha effettuato il conferimento all'azienda bancaria", a norma della legge-Amato. Il rinvio suppletivo alle norme del Codice Civile, del resto, sembra non essere diverso da una clausola di stile.

Più sostanzialmente – per quanto storicamente alcune di esse trovino nei secoli trascorsi radici di natura associativa, di cui restano tracce istituzionali – a differenza delle fondazioni civilistiche le Fondazioni di origine bancaria, come altre venute alla luce di recente, quali le fondazioni-enti lirici - sono istituite *ope legis*, e non da atti di autonomia privata riconosciuti dall’ordinamento e, come tali protetti costituzionalmente.

In secondo luogo, la base patrimoniale degli enti si distingue evidentemente da quella delle fondazioni civilistiche, derivante da atti di liberalità privata, vincolata a uno scopo dal privato stesso determinato. Si dirà che il patrimonio delle Fondazioni è pur sempre il prodotto del risparmio di singoli soggetti, ma quando esso risulta dalla somma di migliaia o milioni di apporti, è difficile non scorgere una differenza qualitativa rispetto alla liberalità di singoli privati che dispongono del proprio. Quando la somma di tanti “privati” forma una sostanza delle dimensioni di cui si parla a proposito dei patrimoni delle Fondazioni di origine bancaria, è difficile non scorgere un mutamento di sostanza, un passaggio dalla quantità alla qualità che genera un interesse che si differenzia da quello relativo ai singoli apporti: un interesse, per l’appunto “sociale”. Gli amministratori di tali patrimoni e del reddito che ne deriva sono conseguentemente, quanto a responsabilità verso la collettività di riferimento, in una posizione istituzionale molto diversa da quella degli amministratori delle fondazioni civilistiche, la cui responsabilità si qualifica essenzialmente come fedeltà alla volontà del fondatore. Insomma, un’altra cosa.

Queste considerazioni sono rilevanti quando si tratti di prendere posizione di fronte alle prospettive di riforma della disciplina codicistica delle Fondazioni. L’auspicio di una disciplina uniforme ben si comprende con l’esigenza di difendere le Fondazioni bancarie da incursioni legislative, tramite la loro ascrizione a categorie giuridiche sperimentate e, soprattutto, incardinate sul principio dell’autonomia dei privati. Ma l’uniformità, in questo caso, farebbe torto alle peculiarità delle situazioni e si ritorcerebbe contro l’esigenza di discipline differenziate in ragione delle differenze di sostanza. Molto più giustificato, invece, è il ragionare sulle differenze, non come oggetto del capriccio del legislatore, eventualmente interessato a mutarne la natura per propri fini, ma come ragionevoli prese d’atto delle esigenze proprie dell’esplicazione delle libertà sociali che alle Fondazioni d’origine bancaria fanno capo.

È su questa base che si può anche rispondere all'obiezione rivolta alla giurisprudenza costituzionale: se si tratta di fondazioni appartenenti integralmente all'ambito del privato, come si giustificano le regole legali che pongono limiti e divieti alla loro azione, ad esempio per quanto riguarda l'impiego del loro patrimonio, limiti e divieti indirizzati non solo all'ovvia e comune necessità di garantirne nel tempo la consistenza e la redditività? Non c'è qui un attentato alla autonomia privata, costituzionalmente protetta? Sarebbe probabilmente così, se le nostre Fondazioni fossero integralmente riconducibili a quelle tradizionali, cui si riferiscono le norme del Codice Civile. Ma non è più così, una volta che se ne assuma la valenza sociale generale, che il legislatore deve proteggere con norme ragionevolmente finalizzate allo scopo loro proprio.

Lo "spazio" istituzionale delle Fondazioni d'origine bancaria

Le Fondazioni occupano dunque uno spazio che è tipico, ma è anche uno spazio precario perché esposto alle pressioni e alle tentazioni che vengono dai due lati dell'esposizione, l'economia e la politica. Il raggiungimento e la difesa dell'equilibrio sono tutt'altro che facili, in un contesto come il nostro, dominato da stretti legami tra politica e finanza, entro i quali le Fondazioni sono chiamate a destreggiarsi.

La loro garanzia è l'autonomia, riconosciuta non perché la si comprometta su uno o su entrambi i lati suddetti, ma perché la si usi nel senso della loro propria ed esclusiva vocazione istituzionale. A questo proposito, particolare significato deve attribuirsi alla questione, che la Corte Costituzionale ha affrontato e risolto con la sentenza n. 301, della composizione degli organi collegiali d'indirizzo. Tali organi sono espressione di una logica di "rappresentanza", anche se i loro componenti non sono, né devono "sentirsi" "rappresentanti" in senso proprio dei soggetti che li hanno designati, rispetto ai quali sono in posizione di totale e assoluta indipendenza. Si tratta piuttosto di una "rappresentazione" del territorio, cioè di realtà sociali che non si lasciano semplificare dalla rappresentanza in senso politico. Per questo, la norma che imponeva nell'organo d'indirizzo la presenza prevalente di soggetti indicati dagli enti locali (regione, comuni e province) è stata ritenuta incostituzionale. Non tanto (o solo) perché con questo si sarebbero "pubblicizzati" enti che pubblici non sono, appartenendo all'ordinamento civile, quanto perché, in tal modo la "rappresentazione" della realtà locale sarebbe stata una falsa e dunque

irragionevole rappresentazione. Si può aggiungere qui un interrogativo, con riferimento alla struttura di talune importanti Fondazioni che quella presenza prevalente, anzi quasi totalizzante, prevedono nello Statuto: quel che è vietato alla legge di imporre, può essere l'esito di un atto di autonomia, l'autonomia statutaria? Può l'autonomia statutaria ciò che non può la legge?

Dietro gli schemi giuridici, tutti sanno che c'è la prosaica realtà di tutti i giorni e questa realtà contempla i tentativi delle forze politiche di "avere la propria banca". La "pubblicizzazione" delle Fondazioni cui la Corte Costituzionale ha posto un ostacolo, si è detto, avrebbe potuto mirare a questo scopo, al controllo politico della banca, attraverso il controllo delle Fondazioni. Se lo si fosse raggiunto, la ragnatela dei legami tra politica e finanza si sarebbe stretta sulle Fondazioni, e ne avrebbe stritolata l'autonomia e ne avrebbe fatto la via per la scalata al potere finanziario del potere politico-amministrativo.

L'uscita dal sistema creditizio

Si dirà: come sarebbe stato ciò possibile, quando la legge è particolarmente rigorosa nell'escludere che le Fondazioni detengano partecipazioni di controllo in enti società che non abbiano per oggetto esclusivo l'esercizio di imprese strumentali. Le banche non rientrano certamente in questa categoria, essendo esplicitamente escluso per le Fondazioni l'esercizio di funzioni creditizie. Come sarebbe stato possibile, considerando l'enfasi che la legge Ciampi ha posto sulle "dismissioni" delle partecipazioni delle Fondazioni nel capitale della società bancaria? Dall'originario obbligo di detenere transitoriamente il controllo delle banche conferitarie (legge Amato), si è passati (legge Dini), per favorire la diversificazione degli investimenti, al limite del 50% dell'incidenza delle partecipazioni bancarie rispetto al patrimonio delle Fondazioni. La legge Ciampi, infine (ma è una fine per modo di dire), ha stabilito l'obbligo, da adempiere entro determinati tempi, oggetto di proroghe, di cedere le quote di partecipazione di controllo sulle banche conferitarie (obbligo da cui sono esentate le Fondazioni di minori dimensioni e quelle con sede in Regioni a Statuto speciale).

Dai dati Acri 2008 si apprende che le partecipazioni attualmente detenute dalle Fondazioni nelle banche conferitaria rispettano le prescrizioni in materia di controllo. A parte le 15 Fondazioni che rientrano nell'esenzione e che dunque detengono più del 50% o la totalità del capitale azionario della banca, 18 non detengono più

partecipazioni dirette nella conferitaria e 55 detengono una partecipazione inferiore al 50% del capitale azionario. Di queste 55, 16 sono sotto il 5%, 16 stanno tra il 5 e il 20% e 23 tra il 20 e il 50%. Per la percezione integrale della situazione si dovrebbe però guardare anche all'altro lato della situazione, cioè alla composizione complessiva del capitale di ciascuna banca, alla quale concorrono partecipazioni plurime di più d'un ente conferente. Le percentuali anzidette riguardano il lato dei singoli partecipanti, ma il lato dei partecipati mostrerebbe un intreccio finanziario molto complesso, da cui si dovrebbe probabilmente concludere che l'operazione di privatizzazione, funzionale alla ristrutturazione del sistema aziendale del credito e del risparmio, non ha coinciso però con la sua liberalizzazione. Ciò non è solo rilevante dal punto di vista della configurazione dei rapporti di potere nel mondo bancario ma ha anche un preciso significato dal punto di vista della configurazione giuridica degli enti conferenti – Fondazioni nei confronti delle banche, come la vicenda cui si accenna qui di seguito dimostra.

La “natura in concreto” degli enti conferenti: a) la Corte di giustizia

La Corte di Giustizia dell'Unione europea, nel 2006, in una causa che vedeva contrapposto il Ministero dell'Economia e delle Finanze, da un lato, e la Cassa di Risparmio di Firenze, la Cassa di Risparmio di San Miniato e la relativa Fondazione, dall'altro, si è pronunciata sulla natura degli enti conferenti. La pronuncia riguarda dunque il periodo compreso tra la legge Amato e la legge Ciampi. I problemi e le argomentazioni, però, sono tali da poter proiettarsi oltre tale periodo e riguardare così anche le Fondazioni. La Corte di Giustizia, notoriamente, guarda più alla sostanza che alla forma delle cose. Si trattava della qualificazione come “impresa”, dal punto di vista del diritto comunitario, degli enti conferenti, ai fini dell'applicabilità del divieto di “aiuti di Stato”, nella specie la riduzione dell'imposta diretta sui dividendi percepiti da tali enti, derivanti dalla loro partecipazione al capitale delle società bancarie. La difesa delle Casse di Risparmio e relativa Fondazione sostenevano non trattarsi di “imprese” soggette al divieto comunitario di aiuti di Stato, limitandosi gli enti conferenti a percepire i frutti delle proprie partecipazioni, nello stesso modo in cui il proprietario di un immobile riscuote i canoni dovuti in base al contratto di locazione. Il Governo sosteneva la tesi contraria, sulla premessa che le partecipazioni di controllo nelle società bancarie

fossero indizio sufficiente della natura commerciale degli enti conferenti, stante il “legame genetico e funzionale” tra questi e il sistema bancario.

La Corte, dal canto suo, ha rifiutato di seguire l'impostazione, opposta nelle conclusioni, ma uguale nell'impostazione, delle parti in causa: ha cioè rifiutato l'impostazione generale e astratta della questione, come se ci si dovesse pronunciare sulla categoria “enti conferenti”, e non invece su questo o quell'ente conferente. Dopo aver rilevato che l'attività economica che qualifica l'impresa può essere svolta direttamente e anche indirettamente da un soggetto che controlla un altro soggetto, questo soltanto a contatto diretto col mercato, nell'ambito di un'unica unità economica, anche se giuridicamente suddivisa tra più soggetti, ha stabilito:

a) che il semplice possesso di partecipazioni, anche di controllo, non è sufficiente a configurare impresa commerciale l'attività del soggetto detentore, quando tale possesso dà luogo solo all'esercizio dei diritti connessi alla qualità di azionista e alla percezione di dividendi, quali semplici frutti di proprietà;

b) che, al contrario, un soggetto titolare di partecipazioni, che “eserciti effettivamente” il controllo partecipando direttamente o indirettamente alla gestione della società, deve considerarsi partecipe dell'attività economica dell'impresa controllata.

c) che, pertanto, occorre distinguere le situazioni che si determinano “in concreto”, spettando al giudice nazionale valutare se un ente conferente-Fondazione bancaria, agendo negli ambiti che le sono consentiti per legge, effettua operazioni finanziarie per influenzare indirettamente l'offerta di beni e servizi da parte della società partecipata. In tal caso, la qualifica di impresa è quella appropriata e a essa devono applicarsi le norme relative, comprese quelle che sono disposte per evitare alterazioni del mercato, tra le quali vi è il divieto di aiuti di Stato, comprendente le agevolazioni fiscali.

La decisione che così si è riassunta oscilla tra la considerazione della situazione normativa nazionale – la circostanza cioè che l'ingerenza nella partecipata sia consentita dalla legge - e la considerazione della realtà effettiva – la circostanza che l'ingerenza si verifichi concretamente. In questo secondo caso, si aprono valutazioni casistiche, da cui l'unitarietà delle definizioni legislative circa la natura dei soggetti partecipanti potrebbe essere compromessa dalla realtà dei fatti. Una “rivincita del fattuale”, dunque, sul normativo.

b) Le Sezioni Unite della Corte di Cassazione

A questa importante decisione della Corte di Giustizia è seguita, nel mese di gennaio di quest'anno, un'altrettanto importante sentenza delle sezioni Unite dalla Corte di Cassazione, sfavorevole alle Fondazioni, sempre in tema di privilegi fiscali. In sintesi, questa decisione, con la quale si intende porre fine a precedenti oscillazioni giudiziarie, si ribadisce l'estraneità degli enti conferenti *ex lege* Amato alla categoria di enti non commerciali in favore dei quali la legge prevede privilegi fiscali. La loro funzione primaria era infatti configurata dal legislatore come gestione della partecipazione nella società bancaria di nuova istituzione: una funzione dunque costitutiva di un tutt'uno con l'attività d'impresa, propria di quest'ultima. La configurazione legislativa, tuttavia, rappresenta – nella motivazione della sentenza – solo una semplice presunzione legale di svolgimento, in forma indiretta, di attività imprenditoriale.

Infatti, essa non esclude in via assoluta l'applicabilità delle agevolazioni fiscali agli enti conferenti, ma tale applicazione è subordinata alla prova, posta a carico del soggetto che invoca l'agevolazione, dell'effettivo perseguimento di scopi non imprenditoriali ma di beneficenza, educazione, studio e ricerca scientifica, rispetto ai quali la gestione di partecipazioni (nella specie, in impresa bancaria, ma anche in imprese d'altro genere) assuma un ruolo non prevalente e comunque strumentale alla provvista delle risorse economiche, necessarie allo svolgimento delle funzioni primarie. In una precedente decisione della Corte di cassazione del 2007 si legge che “anche la completa dismissione [della] partecipazione [nella banca conferitaria] non comporta automaticamente il venir meno dei [connotati d'impresa], quando le risorse da essa ricavate siano utilizzate per acquisire partecipazioni in altre imprese, anche non bancarie” La S.U. aggiungono che “la dismissione delle partecipazioni non equivale alla cessazione della attività dell'impresa bancaria, dal momento che non si tratta di una dismissione con perdita di proprietà ma di dismissione/conferimento, con l'effetto che la proprietà e la gestione dell'azienda non sono passate di mano, sono state soltanto cartolarizzate in titoli azionari, rimasti quasi completamente nelle mani degli stessi enti conferenti”.

In linea di principio, quindi, gli enti conferenti non sono esclusi dalle agevolazioni fiscali, “sempre che offrano la prova che in concreto abbiano svolto attività che possano essere riportate ai mo-

delli” previsti dalla legislazione tributaria di favore. Dunque: attività d’impresa e non esenzione, in via di principio; attività non d’impresa ed esenzione, in casi particolari, l’onere della prova della particolarità della situazione ricadendo sul soggetto interessato all’applicazione del beneficio.

La natura in concreto delle Fondazioni di origine bancaria

Diversa, naturalmente, è la situazione delle Fondazioni dopo la riforma Ciampi. Esse possono esercitare attività d’impresa solo se direttamente strumentali ai fini statuari e, come detto, devono “dismettere” le partecipazioni di controllo già possedute in imprese non strumentali e non possono assumerne di altre. Su questa premessa si basa l’art. 12 del d. lgs, n. 153 dove stabilisce che le fondazioni che hanno adeguato i loro statuti al nuovo quadro normativo e non dispongono di partecipazioni di controllo in imprese, creditizie o d’altro genere, godono dei privilegi fiscali, quei privilegi di cui non godevano, in precedenza gli enti conferenti *ex lege* Amato. Lo stesso articolo, oltre a stabilire un regime transitorio, prevede che i benefici tributari cessino quando venga meno la natura di ente non commerciale della fondazione, quando cioè essa svolga attività d’impresa, in particolare quando essa sia titolare di partecipazioni di controllo in società commerciali.

La definizione di “partecipazione di controllo” è data dalla legge (art. 6) con il rinvio all’art. 2358 del Codice Civile che, oltre al criterio del controllo della maggioranza dei voti nell’assemblea dei soci, utilizza il concetto di “influenza dominante”. Che cosa sia questa nozione, la legge Ciampi cerca di specificare, per esempio indicando il “potere di subordinare al proprio assenso la nomina o la revoca della maggioranza degli amministratori”: “subordinare al proprio assenso”? E’ chiaro che vasti margini di incertezza sono destinati a restare e che la moltiplicazione delle espressioni legislative rischia spesso di moltiplicare le incertezze. Margini e incertezze che aumentano quando il controllo è tale anche quando (come previsto dalla legge Tremonti, su questo punto passata indenne al controllo della Corte Costituzionale) esso sia esercitato da più Fondazioni in base ad accordi di sindacato in qualsiasi forma stipulati tra loro. Senza contare, poi, che potrebbe assumere rilievo, accanto alla nozione di partecipazione di controllo, quella di “partecipazione rilevante” influente sull’attività dell’ente, nozione fissata al 5% del capitale della banca, in base alla quale il titolare di tale partecipazione si presume per legge svolgere “attività di banchiere”, anche ai fini dell’autorizzazione della Banca d’Italia prevista dal Testo unico bancario (art. 23).

Nella disciplina Ciampi delle Fondazioni, il quadro sembra quindi rovesciarsi. Mentre, in precedenza, gli enti conferenti vivevano nella presunzione d'essere gestori (indiretti) d'attività imprenditoriale, salva prova contraria, oggi le Fondazioni privatizzate vivono nella presunzione di non esserlo. Ma è una presunzione legale assoluta, *iuris et de iure*, o una presunzione relativa, *iuris tantum*? In altre parole, nella vigenza della legge Ciampi sarebbe possibile, tramite una prova in fatto, contraddire l'iscrizione di una Fondazione specifica alla definizione legislativa di ente non commerciale, una prova il cui onere, questa volta, graverebbe sull'amministrazione finanziaria?

La questione diventa quella della prova circa l'insufficienza delle "dismissioni", ai fini del venir meno della "partecipazione di controllo" o circa la sufficienza di nuove acquisizioni, ai fini dell'assunzione di una partecipazione di controllo, ovvero circa l'esistenza di patti di sindacato.

Anche nella situazione normativa attuale dunque, sia pure a onere probatorio invertito, la natura delle Fondazioni, come enti commerciali o non commerciali non dipende esclusivamente e univocamente da una definizione legislativa. Dipende dall'adempimento, da parte delle Fondazioni stesse, delle condizioni astrattamente previste dal legislatore: adempimento che può dirsi esistente in un certo momento, ma che può mancare in un altro. Così, possiamo dire che, in conseguenza dell'elaborazione interpretativa della giurisprudenza, comunitaria e nazionale, la natura giuridica delle Fondazioni non è data una volta per tutte, con le conseguenze, non solo quelle fiscali di cui si sono occupate le decisioni sopra menzionate, che possono derivare dal passaggio dal campo del commerciale a quello del non commerciale.

Una riflessione di sintesi

A onta di un'indagine demoscopica di qualche anno fa, che assegnava alle Fondazioni d'origine bancaria un alto grado di "gradimento", a me pare di percepire un'atmosfera, se non di sospetto, almeno di cautela di giudizio nei loro confronti, che fa torto, indubbiamente, ai meriti che esse stesse hanno maturato in questi anni nei confronti delle comunità di loro riferimento. Nella sentenza delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione, ad esempio, si legge, a proposito dei "danti causa" delle odierne Fondazioni, che gli "enti conferenti" "sono una "invenzione" del legislatore "di tipo assolutamente nuovo nel nostro panorama legislativo, dif-

ficile da classificare, comunque con caratteristiche che non si conciliano” con quelle di enti già conosciuti. Chi ha anche solo un poco di pratica di lessico giudiziario comprende il sospetto che spira in queste proposizioni. Le nostre Fondazioni, poi - gli enti che sono succeduti a questa “invenzione” del legislatore - sono sistematicamente menzionate tra virgolette.

Presso l’opinione pubblica avvertita, che è quella che spesso risulta determinante tra i fattori di pre-comprensione che guidano anche gli atteggiamenti dei giudici in materie dove dominano fattori tecnici, come quello di cui ci stiamo occupando, non risultano facilmente giustificabili, alla luce della posizione e dei compiti che sono attribuiti alle nostre fondazioni - oggi si dice della loro *mission* - comportamenti che sembrano pregiudicare negativamente la loro posizione sui due versanti rispetto ai quali essa si gioca e nei confronti dei quali deve preservarsi la loro autonomia. Noi non ignoriamo affatto che sempre, e particolarmente in un momento come è l’attuale di crisi economica dalle pesanti conseguenze sociali, tutti gli attori istituzionali devono cooperare per non disperdere le energie e per concentrare le scarse risorse esistenti, in vista di un interesse comune che li trascende tutti. Ma questo deve avvenire nel rispetto dell’originalità dei ruoli rispettivi.

Così, presso quell’opinione pubblica avvertita, non giovano le contese politiche che accompagnano la vita delle Fondazioni nei momenti di formazione dei loro organi e nei momenti importanti della loro attività, da cui viene talora accreditata l’impressione ch’esse siano talora concepite come enti strumentali delle amministrazioni pubbliche locali, da occupare con i propri uomini. D’altra parte, non giovano nemmeno i coinvolgimenti con le politiche finanziarie delle banche da cui, pur al di là del rispetto formale delle norme di legge, sembra risultare la perduranza di intrecci d’interesse con i quali le Fondazioni dovrebbero ormai avere sciolti i propri legami, secondo la logica del diritto vigente. Queste impressioni alimentano l’idea che l’amministrazione di grandi patrimoni delle Fondazioni serva ad altro che a fornire le rendite migliori per alimentare le proprie attività erogative, attività per le quali anche la struttura organizzativa e funzionale – la *governance*, si dice oggi – adatta, e che l’autonomia di cui gli enti gestori godono non sia, in pratica, giustificata dalla loro particolare legame di responsabilità sociale nei confronti delle comunità di cui essi devono essere la rappresentazione ma possa essere uno schermo per scelte politico-amministrative e imprenditoriali sottratte alla responsabilità ora della politica, ora del mercato.

Per le Fondazioni, si tratta di non disperdere, anzi consolidare il patrimonio di credito ch'esse hanno acquisito a partire dalla riforma della fine degli anni '90 e che ha rappresentato la base del riconoscimento dello loro *status* costituzionale, nelle decisioni del 2003. Resta aperto un vasto territorio di riflessione teorica e d'impegno pratico, che chiama in causa le responsabilità del legislatore, da un lato, e l'esercizio dell'autonomia delle Fondazioni, dall'altro.

Problemi aperti

La strada per consolidare l'autonomia delle Fondazioni, riempirla di significato conforme alla democrazia in senso sociale e sottrarla a quello che è stato definito il pericolo della loro "autoreferenzialità" non può che essere di stabilire nessi e collegamenti circolari di affidabilità e ricettività con l'ambiente in cui esse operano, dove circolino informazioni, si esprimano bisogni, si formulino progetti e domande, entro un sistema di "libertà sociali" accompagnate a "responsabilità sociali". I due concetti di "libertà" e "responsabilità" sono naturalmente correlati e la loro correlazione è condizione per poter parlare delle Fondazioni come soggetti appartenenti alle comunità territoriali di riferimento e per far sì che le prime vengano sempre più percepite come elementi portanti delle seconde. Non sovrappiù, aggiunte, sovrapposizioni, ma parti integranti, anzi integratrici. L'autonomia delle Fondazioni ha questo primario obiettivo, di formazione e tenuta del tessuto sociale.

In questa direzione, può concorrere la pubblicità dei progetti delle Fondazioni, alla cui realizzazione siano chiamati a concorrere tutti i soggetti interessati, la selezione tra quali sia fatta con criteri di trasparenza, oggettività e imparzialità, secondo procedure che assicurino forme di "partecipazione cooperativa"; il diritto degli interessati alla "motivazione delle decisioni di diniego", utile particolarmente nel caso del concorso di pluralità di domande d'accesso al medesimo finanziamento; procedure di rimostranza presso organi dotati di autonomia funzionale, da attivare in caso di decisioni che si ritengano discriminatorie (negli anni passati, si è perfino ipotizzata l'eventualità, a prima vista alquanto dissonante rispetto alla logica della "responsabilità sociale", di un ricorso all'autorità giudiziaria, assimilando la posizione dei soggetti che entrano in rapporto con le Fondazioni a quella di titolari di interessi legittimi nei confronti degli atti della Pubblica Amministrazione); la pubblicità preventiva dei progetti di finanziamenti di rilevante

importo i quali, per ciò solo, sono ostativi di altre destinazioni delle erogazioni; procedure di coordinamento degli interventi tra Fondazioni e tra Fondazioni e altri soggetti pubblici e privati operanti nei medesimi ambiti, in luoghi istituzionali riconoscibili dagli interessati; l'istituzione di una "Autorità indipendente" – eventualmente, in assenza di iniziativa legislativa, anche per determinazione autonoma del sistema stesso delle Fondazioni -, garante della legalità e della trasparenza e, eventualmente, della "buona gestione" - nell'interesse dei soggetti terzi - delle attività istituzionali delle Fondazioni e della gestione dei loro patrimoni.

Sono soltanto alcuni spunti che indicano quanti e quanto importanti passi possono essere fatti lungo il cammino che porti anche nel nostro Paese al radicarsi della democrazia partecipativa, aperta a forme di gestione sociale degli interessi collettivi.

FRANCO BASSANINI
Presidente della Cassa Depositi e Prestiti Spa

Certo la storia non è finita, e davanti a noi c'è ancora molto lavoro da fare e ci sono ancora molte sfide da affrontare. Ma chi, come me, ha avuto la fortuna e l'onore (grazie al presidente Guzzetti) di partecipare, in veste di relatore, a tutti e tre gli ultimi Congressi dell'Acri, da Firenze a Bolzano a Siena, non può non sottolineare che molta strada è stata fatta in questi anni, che molte battaglie sono state combattute e vinte da coloro che oggi sono qui. Il Congresso di Firenze fu un'assemblea di assediati. Molti di voi c'erano, e ne converranno con me: fu un Congresso riunito per organizzare la resistenza. A Firenze, Guzzetti chiese a me e a Giuseppe Guarino di motivare, sul piano del diritto costituzionale, le ragioni dell'autonomia e della libertà delle Fondazioni. Autonomia e libertà che erano sotto attacco, da destra e da sinistra, dal Governo e da settori autorevoli dell'opposizione, appoggiati da illustri editorialisti su tutti i principali giornali. Guarino ed io partimmo dall'articolo 2, dall'articolo 5, e dal neonato articolo 118 della Costituzione per costruire la teoria costituzionale della natura privatistica e della autonomia costituzionalmente garantita delle Fondazioni di origine bancaria. La stessa ricostruzione del sistema costituzionale che, pochi mesi dopo, avrebbe avuto il ben più autorevole suggello del Consiglio di Stato, e poi della Corte Costituzionale. Ma a Firenze quella ricostruzione era ancora largamente minoritaria, rappresentava solo la rappresentazione delle buone ragioni di una assemblea di assediati.

A Bolzano il clima era già cambiato. L'assedio era stato rotto, gli assediati avevano registrato importanti successi. Il Consiglio di Stato aveva dichiarato l'illegittimità di molte disposizioni dello schema di regolamento predisposto dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Le due sentenze della Corte, ma soprattutto la sentenza Zagrebelsky, avevano affermato il fondamento costituzionale dell'autonomia delle Fondazioni, incomprimibile dal legislatore ordinario. Lo stesso Ministro dell'Economia e delle Finanze, Tremonti, *quam mutatus ab illo*, aveva prima ridimensionato e poi abbandonato la sua ostilità pregiudiziale nei confronti delle Fondazioni, come emerse già nel suo intervento a Bolzano ed è stato confermato dal suo intervento di oggi qui a Siena.

(interruzione del presidente Emanuele)

Sì, Emanuele, ma devi ammettere che era implicito, nelle battute finali dell'intervento del Ministro, un atteggiamento di rispetto e

una volontà di collaborazione con le Fondazioni, che credo sarebbe sbagliato sottovalutare.

A Bolzano dunque la battaglia legislativa e normativa era vinta. Ma non lo era ancora la battaglia culturale. I Giavazzi, i Debenedetti, i Visco insistevano ancora nelle loro critiche. Oggi il clima è cambiato: quando non hanno cambiato idea (come in parte è avvenuto nel caso di Franco Debenedetti), questi critici assomigliano sempre più agli ultimi giapponesi nella giungla, incapaci di capire che la guerra è finita, e che loro l'hanno perduta.

Non commettiamo l'errore di sopravvalutare – come or ora ha fatto Gustavo Zagrebelsky - le oscillazioni della giurisprudenza delle Sezioni Unite della Cassazione: le sentenze ricordate poco fa riguardano il passato (la situazione normativa precedente la legge Ciampi) e hanno notoriamente motivazioni contingenti.

Non facciamoci condizionare – noi e Zagrebelsky – dalle ben note vicende locali torinesi; esse hanno, per l'appunto, portata e motivazioni esclusivamente locali. La verità è che, oggi, nessuno può seriamente contestare il ruolo, l'autonomia, la libertà delle Fondazioni. Anche la crisi economico-finanziaria, che certo pone grandi problemi al mondo delle Fondazioni, mette tuttavia il suggello – come dirò tra poco – su quella che io penso si debba definire una storia di successo.

Gli elementi fondanti di questa storia di successo sono stati delineati oggi in modo molto convincente dalla relazione del presidente Guzzetti. I principali sono almeno tre; li riassumo in estrema sintesi. Le Fondazioni di origine bancaria sono state il fattore decisivo di quella straordinaria ristrutturazione del sistema creditizio italiano, che si è realizzata negli ultimi quindici anni; e che ha salvato le banche dal rischio di fare la fine dei grandi campioni nazionali che qualche anno fa il nostro Paese aveva nei settori della chimica, della siderurgia e dell'elettronica. Operavano in quei settori grandi imprese, all'avanguardia in Europa e talora nel mondo; di esse oggi non resta quasi più nulla; in quei settori il nostro Paese ha ormai un ruolo marginale o è stato colonizzato da multinazionali con la testa e gli interessi all'estero.

Le Fondazioni, invece, hanno promosso e accompagnato intelligentemente la ristrutturazione del sistema del credito, hanno diluito gradualmente le loro partecipazioni per consolidare le banche conferitarie e accrescerne la competitività, hanno contribuito ad

assicurare e a mantenere il legame di queste banche con i territori e con il tessuto economico-politico del Paese; e una volta dismesso il controllo delle banche conferitarie, come molte hanno fatto, hanno comunque mantenuto il ruolo di azionisti rilevanti, lo hanno esercitato per lo più con saggezza e con lungimiranza, hanno assicurato il loro sostegno a buoni manager, impegnati nella realizzazione di piani industriali di lungo respiro, li hanno difesi dagli assalti della speculazione a breve. Hanno svolto, insomma, il ruolo degli investitori di lungo termine, che altri non possono fare e che le Fondazioni, invece, erano e sono in grado di fare. Dubito che altrettanto avrebbero fatto gli immobilizzatori d'assalto o i "furbetti del quartierino", se le Fondazioni avessero a loro lasciato campo libero nell'azionariato delle banche, come qualcuno pretendeva nella torrida estate del 2005; perché nel Dna di quei signori non c'è l'investimento di lungo periodo e l'interesse per lo sviluppo e il consolidamento della società di cui sono azionisti, ma c'è la logica del mordi e fuggi, la logica dei *capital gain* di breve periodo; e magari della commistione tra politica e affari. Se il settore del credito non è finito nelle mani di avventurieri, se non è stato colonizzato da grandi banche straniere, se si è ristrutturato e consolidato, se ha retto alla crisi meglio dei sistemi creditizi di altri paesi, lo si deve in buona misura alle fondazioni bancarie, azionisti lungimiranti, radicati nel territorio, attenti ai risultati di lungo periodo più che alle brillanti performance di un trimestre. Le Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia degli ultimi anni l'hanno opportunamente sottolineato. Il secondo risultato conseguito in questi anni, è che ora finalmente abbiamo anche in Italia – grazie alle Fondazioni di origine bancaria – quel polmone finanziario del settore no profit, del terzo pilastro, dell'economia sociale, che in Italia mancava del tutto. Siamo un po' più simili, Monti lo notava, a quei grandi paesi, come gli Stati Uniti, nei quali le Fondazioni hanno da tempo un ruolo fondamentale nello sviluppo e nel sostegno del terzo settore. Il terzo risultato è che le Fondazioni possono ora rappresentare un rimedio, almeno parziale, a quella cronica carenza di robusti investitori istituzionali che tutt'ora rappresenta una anomalia e un handicap italiano, rispetto a economie e a sistemi finanziari più avanzati ma con i quali dobbiamo competere.

Tutte le storie di successo generano invidie, critiche, allarmi, tentativi di svalutazione. E così si è scritto che le Fondazioni banca-

rie sono la *longa manus* della politica nell'economia, lo strumento di un'impropria ingerenza dei partiti nel mercato. Ma poi, più recentemente, si è scritto il contrario, che le Fondazioni sono diventate, grazie alla debolezza della politica, qualcosa di ancora più intollerabile in un paese democratico, e cioè un potere autonomo e autoreferenziale.

Quest'ultima conclusione è in realtà ispirata da una convinzione ideologica ben precisa, di cui abbiamo già discusso a Firenze e a Bolzano. Parlo dell'idea che in una democrazia non debbano esistere istituzioni autonome dalla politica e dai partiti, che non debbano avere spazio istituzioni autonome espressione della società civile. E' un'idea fortemente radicata nella dottrina dello Stato del pensiero liberale ottocentesco, una forma di individualismo statalistico che non riconosceva altro soggetto legittimato fra lo Stato e gli individui che l'impresa capitalistica, espressione della autonomia privata e dell'iniziativa degli individui nell'economia a fini di profitto. Le comunità intermedie, erano considerate un'anomalia, un residuo del passato da spazzar via nel rapporto diretto fra l'autorità dello Stato e la libertà degli individui. Le leggi Crispi dell'88, sulla pubblicizzazione delle Casse di Risparmio e dei Monti di Pietà, e del '90, sulla statalizzazione delle Opere Pie, erano l'espressione di questa concezione statalista e individualista insieme: supremazia dello Stato, libertà degli individui, nessun ruolo alla società civile, alle comunità intermedia, al pluralismo sociale.

Alla fine dell'Ottocento, alla cultura liberale comincia a contrapporsi la cultura marxista, ma sulla dottrina dello Stato la contrapposizione è in gran parte fittizia, in realtà c'è una convergenza: anche nella dottrina marxista c'è lo Stato e ci sono gli individui; si aggiungono due soggetti collettivi che sono gli strumenti collettivi per la difesa degli interessi degli individui più deboli, del proletariato che non dispone di capitali: il partito di massa e il sindacato, cinghia di trasmissione del partito; ma c'è nella dottrina dello Stato marxista la medesima svalutazione (anzi delegittimazione) del pluralismo sociale, della rete delle comunità intermedie liberamente costituite dagli individui, che si ritrovava nella dottrina dello Stato liberale classica.

La prima contestazione di questo modello avviene in seno all'Assemblea Costituente, ove emerge – e prevale con l'articolo 2 e con l'articolo 5 della Costituzione – una dottrina dello Stato di impronta personalista e comunitaria, ispirata all'idea di una società

più articolata di quella liberal-marxista, basata sul pluralismo sociale, sulle libertà civili e sociali, sull'autonomia delle comunità intermedie. Così la Costituzione delinea un sistema istituzionale che, pur senza espressamente nominarli, è ispirato ai principi di sussidiarietà orizzontale e verticale.

Ma questi principi restarono a lungo lettera morta. Nei decenni successivi, nella nostra legislazione questi principi stentaronο a passare, anche perché la costruzione della legislazione restava nelle mani di grandi corpi dello Stato – il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, gli uffici legislativi dei Ministeri formati dai magistrati amministrativi e contabili – ancora culturalmente prigionieri delle due ideologie ottocentesche, la liberal-statalista-individualistica e la marxista-statalista.

Le critiche alle Fondazioni bancarie riflettono lo stesso pregiudizio culturale e ideologico. La verità è che nella cultura di alcuni autorevoli studiosi o commentatori, le formazioni sociali non hanno diritto di esistere autonomamente: se sono al servizio della politica, rappresentano un'impropria ingerenza dei partiti nell'economia; se sono autoreferenziali, cioè rispondono alla società civile, al territorio, al terzo settore, al volontariato, non sono legittimate a esistere e a liberamente operare, perché nella società e nell'economia dovrebbero – secondo questa concezione – avere posto solo gli individui e le organizzazioni capitaliste a fini di lucro da essi create. E' vero che tutto ciò è in palese contraddizione con i principi enunciati dagli articoli 2 e 118 della Costituzione, e anche con i principi di una cultura autenticamente liberale o liberal-democratica, che dovrebbe dunque riconoscere libertà e autonomia non solo alle iniziative e alle scelte che gli individui fanno a fini di lucro, ma altrettanto e ancor più a quelle che le persone fanno organizzando formazioni sociali intermedie e partecipando all'attività di formazioni sociali intermedie. Ma queste contraddizioni vengono semplicemente ignorate, con una operazione di rimozione psicologicamente comprensibile ma intellettualmente inaccettabile.

Negli ultimi anni tuttavia il mondo è cambiato; ed è cambiata anche l'Italia.

Il principio di sussidiarietà orizzontale e verticale è entrato esplicitamente a far parte dell'ordinamento dapprima con la riforma dell'amministrazione del 1997, che lo ha posto a base della riorganizzazione del sistema amministrativo comunemente nota come

“federalismo amministrativo”, poi con il nuovo Titolo V della Costituzione, che ha dato a questa scelta un’esplicita base costituzionale. Il nuovo sistema istituzionale e amministrativo dà largo spazio alle autonomie regionali e locali, riconosce e promuove la sussidiarietà orizzontale, riconosce l’autonomia funzionale delle Camere di Commercio, l’autonomia dell’università, l’autonomia scolastica. La stessa istituzione di autorità indipendenti rappresenta il riconoscimento della necessità di organismi di regolazione e garanzia della concorrenza e dei diritti dei cittadini consumatori autonomi dal potere politico. Il cinque per mille introdotto da Tremonti è ispirato alla stessa cultura.

Ma soprattutto è mutato lo scenario complessivo. Le sfide della globalizzazione, della competizione internazionale, dei grandi processi emigratori, del cambiamento climatico pongono agli Stati (e agli stessi continenti quando, come nel caso dell’Europa, hanno trovato un’organizzazione super-statale) problemi di straordinaria portata. E fanno emergere che lo Stato da solo non ce la fa, non ce la può fare senza un ricorso alle energie, al concorso, alla collaborazione della società civile, senza mobilitare risorse più ampie, senza far ricorso al principio di sussidiarietà. Mobilitazione delle risorse della società civile e radicamento nel territorio diventano le chiavi della competitività. In alcune pagine dell’ultimo libro di Tremonti, “La paura e la speranza”, si individua nel terzo settore il motore in più che si aggiunge allo Stato e al mercato per vincere le sfide della globalizzazione, per supplire ai fallimenti del mercato e ai fallimenti dello Stato.

La crisi economico-finanziaria scoppiata in questi ultimi mesi conferma questo scenario, rende ancora più evidenti e indiscutibili queste conclusioni. Che cosa ne emerge? Sono emerse novità a mio avviso straordinarie. Ne cito alcune.

La prima. Mentre la cultura dominante, la *communis opinio* dei grandi commentatori soleva considerare il modello di welfare europeo come una palla al piede, che rendeva difficile la competitività delle economie europee continentali, oggi si comincia a capire che la coesione sociale è un valore, che un moderno sistema di welfare è un fattore essenziale di competitività e un baluardo contro le crisi. La crisi dei *subprime* americani nasce in un sistema nel quale l’assenza di un moderno sistema di welfare alla europea, l’assenza quindi di un sistema sanitario universale e di un sistema pensionistico pubblico, almeno in parte sostenuto da risorse

pubbliche, ha costretto a costruire per le famiglie a basso e medio reddito meccanismi di accesso all'abitazione a buon mercato basati sulla sottovalutazione dei rischi, e alimentati dalla crescita continua della bolla immobiliare. Scoppiata la bolla, il sistema è crollato. E si comincia a capire che forse non è un caso se in Europa le economie che reggono meglio alla crisi sono le economie dei paesi scandinavi, l'economia tedesca e quella francese, dove moderni sistemi di welfare si accoppiano a moderni sistemi produttivi, in grado di reggere alla competizione delle economie emergenti.

La seconda. Come dimostra il Rapporto de Larosière – che è stato citato stamattina – si comincia a capire che uno dei fattori cruciali della crisi è stato il prevalere – nella finanza, nell'economia, ma anche nelle regole che avrebbero dovuto stabilizzare i mercati e prevenire le crisi – delle logiche di breve termine, della sottovalutazione e distribuzione dei rischi, della ricerca di rendimenti speculativi. E che dunque occorre rilanciare – anche con regole prudenziali e contabili adeguate e con opportuni incentivi fiscali – il ruolo degli investitori di lungo termine, capaci di finanziare investimenti a rendimenti diluiti nel tempo, a basso profilo di rischio e con elevate esternalità di interesse generale (di utilità sociale). Le Fondazioni bancarie sono investitori di lungo termine: possono esserlo perché non hanno da render conto ad azionisti che operano sui mercati finanziari alla ricerca di profitti e *capital gain* speculativi di breve periodo, ma perché hanno come interlocutori il territorio, la società civile, le istituzioni pubbliche; non sono quindi tenute a dimostrare che sono in grado di creare il massimo valore per i loro azionisti nel tempo più breve possibile, ma possono proporre ai loro *shareholders* o ai loro *stakeholders* programmi di investimenti di lungo periodo che produrranno rendimenti diluiti ma sicuri, a basso rischio e ad alta utilità per le collettività di riferimento.

Questa è anche la ragione vera per cui tra lo Stato e le Fondazioni bancarie è scoppiata la pace; ed è stata suggellata dalla comune partecipazione azionaria nella Cassa Depositi e Prestiti: la Cassa, come le istituzioni similari di altri paesi europei, è infatti un ideale investitore di lungo termine; e lo può essere perché ha azionisti che per missione, per cultura, per etica accettano di investire i loro capitali in progetti di lungo periodo con rendimenti moderati e diluiti nel tempo, bassi profili di rischio e elevate esternalità di interesse generale.

La crisi economico-finanziaria lascerà una pesante eredità sulle spalle degli Stati ad economia matura: accresciuti indebitamenti pubblici, uniti all'esigenza di finanziare grandi progetti di investimento di interesse pubblico (nei settori delle infrastrutture, della ricerca, dell'energia, della *green economy*) per far ripartire l'economia e attrezzarsi a reggere alla nuova fase competitiva che sta per aprirsi.

Come conciliare la necessità di ridurre il debito pubblico con quella di incrementare gli investimenti in infrastrutture, ricerca, ambiente? L'intervento di investitori di lungo termine pubblici, sociali, privato-pubblici appare a questo fine essenziale. Merita di essere favorito con regole prudenziali e contabili adeguate, con incentivi fiscali opportuni, con efficaci sistemi di garanzia pubblici (come quelli che agevolano la raccolta postale dei risparmi delle famiglie).

Insomma: la crisi economico-finanziaria mette tutti di fronte a gravi difficoltà, anche le Fondazioni che dovranno nel breve periodo fare i conti con dividendi ridotti o addirittura azzerati.

Ma la crisi contribuisce a collocare le Fondazioni nel novero dei soggetti che hanno un grande futuro davanti a loro, un'importante ruolo e una importante missione da compiere. La crisi ha dimostrato che di loro c'è bisogno; che con loro si possono costruire prospettive più stabili e sicure di sviluppo, di crescita civile, sociale e anche economica; e anche edificare argini più solidi nei confronti delle ricorrenti crisi finanziarie.

ANGELO BENEZIA
Presidente della Compagnia di San Paolo

Nel prendere la parola, in occasione di questo Congresso, quale presidente della Compagnia di San Paolo che per la prima volta vi interviene da associata, desidero ringraziare anzitutto il presidente Guzzetti per le parole di calda accoglienza che stamani ci ha riservato. Siamo lieti e orgogliosi di fare parte dell'Acri, consapevoli che il ruolo di interlocutore autorevole delle istituzioni che l'Associazione e il suo Presidente si sono conquistati, gioca un peso rilevante a favore dell'intera categoria.

Nella relazione introduttiva di stamani e in quelle di oggi pomeriggio, non sono mancate le ricostruzioni storiche, giuridiche e politiche delle vicende che hanno portato all'attuale quadro di insieme delle Fondazioni di origine bancaria, per offrire una chiave di lettura della loro – della nostra – ragion d'essere.

Ora la nostra storia è ormai ben tracciata e la nostra natura, dopo le famose sentenze della Corte Costituzionale, è ben chiara, tanto che non dovremmo indugiare ancora a ricordarla, anche perché essa non è più oggetto di vera discussione.

Certo è importante riflettere sempre sui passaggi chiave che hanno determinato il modo di essere e di operare delle nostre Fondazioni. A patto, tuttavia, di non perdere di vista un momento essenziale. Le Fondazioni non possono e non devono mettere in discussione la loro autonomia. L'operato delle Fondazioni, quando esso sia connotato dal requisito indispensabile della trasparenza, è soggetto al giudizio delle comunità e dei territori nei quali ciascuna opera, ma non a forme di intervento esterno che – sia pure allo scopo di introdurre meccanismi di “controllo democratico” – finirebbero per generare una seria ipoteca al bene primario delle Fondazioni: la loro autonomia.

I programmi, annuali e pluriennali, delle Fondazioni sono pubblici. Le loro politiche di intervento sono pubbliche. Le loro erogazioni sono pubbliche fino all'ultimo centesimo. I dati individuali sono in generale reperibili sul sito internet di ciascuna, come ha ricordato il presidente Guzzetti stamani, mentre i dati di sistema sono ampiamente e ragionatamente resi pubblici dall'Acri.

Si discuta pubblicamente di questi dati, si criticino le scelte, ma non si pensi a istituire forme di controllo *ex post* sulle decisioni di erogazione, perché un requisito essenziale degli interventi è la loro efficacia e tempestività. E a sua volta l'efficacia è frutto della capacità di decisione e della stabilità delle decisioni, una volta che esse siano state adottate.

E' ricorrente, negli interventi che si occupano della nostra ragion

d'essere, il richiamo alla "autoreferenzialità" come di una secca sulla quale le Fondazioni rischiano di arenarsi. Ma se per autoreferenzialità si intende, in definitiva, nient'altro che l'autonomia decisionale nell'elaborazione dei programmi e nella loro attuazione, allora deve essere chiaro che l'accusa di autoreferenzialità rivolta alle Fondazioni equivale ad accusare i cavalli di equinità. A turbare la sostanza del quadro di riferimento ricostruito questa mattina dal Presidente nella relazione introduttiva, non possono essere le recenti decisioni della Corte di Giustizia del Lussemburgo, e della Corte di Cassazione: entrambe in materia fiscale. Sia perché esse hanno preso a riferimento il "mondo" delle Fondazioni disegnato nel periodo intercorrente fra l'intervento di Amato e la riforma Ciampi, sia perché esse hanno, in definitiva, affrontato un profilo attinente la natura di allora delle Fondazioni, ossia (ricavandone una presunzione semplice, che può essere vinta con la prova contraria) riguardo alla loro natura di enti – impresa, potendosi presumere che esse svolgessero indirettamente attività creditizia per il tramite delle (allora) banche controllate.

Queste riflessioni non cadono in un momento di bonaccia, buone quindi a passare amenamente il tempo in astratti esercizi intellettuali. Dobbiamo essere consapevoli, e lo siamo tutti, della eccezionalità dell'epoca che stiamo attraversando.

Norberto Bobbio scriveva nel 1945, in un saggio introduttivo a "Gli stati uniti d'Europa" di Carlo Cattaneo: "Edifici che sembravano nella loro esteriore saldezza sfidare l'urto del tempo, oggi scricchiolano o crollano come castelli di carta. La crisi è il momento in cui l'accumularsi dei piccoli debiti differiti e non mai pagati, produce il fallimento irreparabile; è il punto in cui la piccola deviazione non arrestata a tempo si allarga in una apertura smisurata, che nessun passo d'uomo è più in grado di varcare" (in N. Bobbio (a cura di) Carlo Cattaneo, Stati Uniti d'Europa, Chiantore, Torino, 1945).

E' un passo che si adatta profeticamente a descrivere la genesi della recente crisi americana e le sue ripercussioni nel mondo intero. E dovrebbe indurre tutti noi a qualche meditazione il fatto che quelle considerazioni sulla perniciosità dei "piccoli debiti" fossero maturate dall'esperienza bellica che stava terminando e che avrebbe lasciato sul campo delle economie mondiali un enorme debito pubblico "aggregato", che ora molti evocano per comparazione con l'entità dell'indebitamento complessivo dei Paesi a economia più "ricca".

E' in questo difficile contesto che le Fondazioni di origine bancaria devono orientare le loro strategie di fondo.

Certo con la stabilizzazione della riforma del '99, e con l'incalzare della recessione, le critiche più violente verso le Fondazioni si sono di molto attutite e la loro legittimazione formale non è più messa in discussione.

A dire il vero non è messo in discussione neppure il loro ruolo di investitori istituzionali, ormai soli garanti dell'assetto stabile delle grandi banche, in un Paese sempre più povero di risorse finanziarie orientate a investimenti duraturi.

Non mancano voci che di tanto in tanto (e anche oggi non sono mancate) esortano le Fondazioni di origine bancaria a non impiccarsi troppo delle banche loro partecipate. Giusto se fossimo in presenza di modelli rapportabili alle così dette *public company*.

Ma quel modello è fallito, perché non è riuscito a evitare la deriva della parcellizzazione del non sostenibile debito privato americano e la sua confezione in titoli tossici che hanno infettato il sistema finanziario con conseguenze terribili sull'economia reale.

Paolo Grossi, il raffinato storico del diritto - e giurista egli stesso - che ha insegnato per anni nella vicina Firenze, prima di essere chiamato alla Corte Costituzionale, in una conferenza all'Accademia dei Lincei del 2003 (poi inserita in una preziosa raccolta di saggi uscita nel 2006) denunciava il modello della globalizzazione esplosa con l'arroganza del potere economico americano. Ma, al di là del fallimento di un sistema, sta di fatto che le nostre banche non sono delle *public company*. E dunque le Fondazioni, che hanno promosso e guidato la creazione di grandi gruppi attori primari nel contesto europeo, hanno il dovere di non seguirne con distacco le vicende. E hanno il dovere, nel rispetto dei ruoli, si capisce, e quindi senza indebite ingerenze, e nel contempo hanno l'onere di adempiere alla loro funzione di garanzia. Onere cui hanno adempiuto, finora, assicurando alle banche loro partecipate una gestione di elevato valore tecnico che costituisce la carta vincente della sostanziale cintura sanitaria che ha protetto il nostro sistema bancario dalle forme acute di manifestazione della crisi.

Questo è il contesto con il quale oggi dobbiamo confrontarci, consapevoli e anzi fiduciosi che esso sia destinato a mutare. Quando i guasti dell'economia saranno rimediati, quando nuovi modelli si saranno affermati, anche le grandi banche torneranno a essere profittevoli e contendibili. Allora e soltanto allora, si giocherà la possibilità di disegnare nuove scelte per le Fondazioni bancarie.

Ho ricordato la stagione delle critiche. Quelle critiche non vanno dimenticate, perché ogni istituzione vive non solo e non tanto in virtù della sua legittimazione formale, vive soprattutto della sua legittimazione sostanziale, che nasce dal consenso.

E mentre la legittimazione formale permane quanto dura la disciplina ordinamentale che la giustifica, la legittimazione sostanziale va conquistata giorno per giorno, nel continuo.

Le istituzioni che perseguono interessi generali e in particolare le Fondazioni quali soggetti attori dello sviluppo economico, devono sempre di più essere consapevoli che la loro legittimazione sostanziale si regge sul consenso delle altre parti. E che il consenso si misura in base alla ampiezza della condivisione dei loro programmi e dei loro obiettivi.

Le Fondazioni, in questa prospettiva, sono passate dal ruolo di finanziatori di progetti generati e realizzati all'esterno, al ruolo di soggetti promotori, ossia capaci di autonoma capacità di progettazione.

Acquisita la funzione proattiva della progettualità, quella funzione che ha indotto il professor Monti, nel suo intervento che abbiamo appena ascoltato, a definire le Fondazioni di origine bancaria "finanziatori esigenti", e avendo di mira lo sviluppo economico, le Fondazioni si imbattono nel concetto di "territorio", che rappresenta il riferimento, anche normativo, del loro agire (art.2, 2° comma, del d. lgs 153/1999).

Ebbene da come interpretiamo il concetto di territorio può dipendere il grado di efficacia dell'agire delle Fondazioni bancarie per promuovere lo sviluppo economico nel quadro di crisi che ci si para dinnanzi.

E acutamente il professor Trigilia ha osservato, nella sua relazione di oggi, che le Fondazioni si devono porre l'obiettivo di aprirsi per ridefinire il concetto di territorio.

E' noto che la politica territoriale, a partire da quella europea, adotta un concetto di territorio socio-economico più che geografico-amministrativo.

A partire da questo approccio si possono immaginare ambiti territoriali condivisi nei quali le Fondazioni operano agendo come "veri e propri catalizzatori", come ha giustamente sottolineato il presidente Guzzetti nella sua relazione introduttiva.

Intorno a noi, in Europa, le macroregioni sono già una potente realtà e il Centro Nord compete con le grandi regioni europee.

Ma le Fondazioni non possono rinunciare al radicamento nel "territorio di origine", dal quale deriva il nucleo che ha generato il

loro patrimonio. Nel contempo devono allargare il loro raggio di azione per includere l'insediamento originario in un cerchio più ampio.

Come definire questo cerchio a più vasto raggio? Tocca a noi tutti, concorrere a dare le risposte, nel rispetto beninteso dei ruoli che a ciascuno di noi sono stati assegnati dall'Ordinamento.

In questa prospettiva è fondamentale la consapevolezza che le Fondazioni costituiscono un settore organizzato e che esse, associate e federate nell'Acri, sono ormai un interlocutore fondamentale per i programmi di sviluppo del territorio. La nostra presenza nel capitale della Cdp ne è eloquente dimostrazione.

Abbiamo un percorso tracciato e dobbiamo mantenere la rotta. Siamo grati, sono personalmente grato, al presidente Guzzetti di tenere salda e dritta la barra del timone.

ILARIA BUITONI BORLETTI
Consigliere e Membro del Comitato Esecutivo
(dal 2010 Presidente) del Fai - Fondo per l'Ambiente Italiano

Prima di tutto vorrei portare il pensiero della Presidente del Fai Giulia Maria Crespi Mozzoni, molto dispiaciuta di non essere presente soprattutto per poter testimoniare il lungo, consolidato rapporto tra il Fai e le Fondazioni di origine bancaria.

Il Fai dal 1975 si occupa di ambiente. Ambiente significa paesaggio. Paesaggio è quell'insieme di beni naturalistici e architettonici che compongono il nostro "patrimonio culturale" che è la nostra identità, come italiani, come europei. Quindi proteggere, conservare, valorizzare il paesaggio significa proteggere conservare valorizzare l'espressione più alta della nostra identità, la nostra cultura.

In oltre 25 anni il Fai ha potuto portare avanti la propria missione sia restaurando e restituendo alla collettività 39 beni in tutto il Paese ma anche rappresentando quella voce libera e ascoltata in materia di tutela e di valorizzazione che ci ha portato oggi a essere un esempio concreto e riconosciuto di un modo di pensare che pone al centro della propria azione l'amore per il proprio Paese e l'impegno per salvarlo da una politica purtroppo dissennata che ne distrugge il patrimonio culturale.

Il lavoro di questi anni è stato reso possibile da un eccellente rapporto con le Fondazioni di origine bancaria che hanno in grandissima parte contribuito agli oltre 50 milioni di euro spesi per i restauri. Mi limito a ricordare l'impegno costante della Fondazione Cariplo in Lombardia, quella della Fondazione Banco di Sicilia a Kolymbetra, la Compagnia di San Paolo per il Castello di Masino e speriamo in futuro un rapporto altrettanto proficuo con la Fondazione Monte Paschi per il restauro della torre e della casa Campatelli a San Gimignano.

Questo rapporto è l'esempio più evidente di come il terzo settore, con lo Stato e i privati, rappresenti una risorsa ormai insostituibile per lo sviluppo della società moderna. Lo hanno capito bene e prima nei paesi anglosassoni dove il terzo settore gode da decenni di un'attenzione da parte del legislatore e delle istituzioni pubbliche che si traduce in leggi e norme adeguate che ne favoriscano la trasparenza da un lato, ma ne agevolino lo sviluppo dall'altro.

Non posso che concludere con un auspicio: che l'alleanza tra le Fondazioni di origine bancaria e gli Enti non profit soprattutto quelli come il Fai che nel nostro Paese hanno individuato un modello di sviluppo compatibile con la necessità di preservare la nostra identità culturale anche come motore di sviluppo economico, penso al turismo, sia sempre più solida e forte.

Amare il proprio Paese, significa aiutarlo a crescere ma con la conoscenza e la coscienza del nostro patrimonio culturale dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, irripetibile testimonianza della nostra identità.

ANDREA OLIVERO
Portavoce del Forum del Terzo Settore

Ringrazio davvero di cuore il presidente Guzzetti e l'Acri per l'invito. Mi avete offerto l'opportunità di interloquire con voi e di ascoltare, in questa intensa giornata, una serie di riflessioni che ho condiviso profondamente.

La relazione del presidente Guzzetti, in particolare, mi ha fatto tornare alla memoria una frase di Aldo Moro che cito volentieri: "Senza che diventi sociale, la democrazia non può essere neppure umana, finalizzata all'uomo". Questo pensiero di Moro lo affermava già nel 1947, in anni che avevano da poco visto l'avvento della democrazia e nei quali il dibattito dell'Assemblea Costituente era forte. Ciò che Moro veniva ad aggiungere è che una vera democrazia non può essere solo politica, cioè intesa come delega di rappresentanze e procedure, ma deve diventare anche sociale, e cioè più aperta al ruolo che i corpi intermedi, le Fondazioni, il terzo settore (come è stato ripetuto tante volte quest'oggi) possono e devono svolgere nell'interesse del Paese. Con questo richiamo all'idea di democrazia che era propria di Aldo Moro intendo affermare anch'io, come peraltro stato già espresso dal professor Bassanini, citando Tremonti, che il terzo settore è un motore in più che può supplire ai limiti del mercato e dello Stato ponendovi rimedio. Sono queste parole impegnative che ci interrogano profondamente sul senso del nostro ruolo e sulle capacità che le nostre organizzazioni hanno di assolverlo.

Quali sono le peculiarità del terzo settore? Provo rapidamente a elencarle, ben sapendo che voi già le conoscete, sia negli aspetti positivi sia anche nei limiti, perché gli uni e gli altri avete modo di incontrare nelle vostre attività di incentivazione, di accompagnamento e di erogazione come Fondazioni. Un terzo settore come soggetto che crea capitale sociale, come attore che dà vita a infrastrutturazione sociale, che si pone come obiettivo la creazione di rapporti fiduciosi tra le persone, non può che godere di un'alta reputazione.

Il terzo settore è uno dei pochi soggetti che oggi continua a mantenere una fiducia costante ed elevata all'interno della popolazione italiana, lo abbiamo visto con i sondaggi e anche, un po' più concretamente, con la scelta del 5 per mille, una misura preziosa che il ministro Tremonti ha saputo mettere in campo in questi anni di sussidiarietà fiscale. È chiaro che, verso il proprio interno, il terzo settore vuole e deve essere non profit, certamente, ma anche partecipato, democratico, ispirato al principio del dono e della gratuità. Sono infatti questi elementi importanti, lo capirete perfettamente, non soltanto per caratterizzare un determinato

modo di aggregarsi tra le persone, ma anche in quanto valori fondanti di una società nel suo insieme e plasmano almeno in parte il volto di un Paese. Inoltre, verso l'esterno, il terzo settore – e qui vedrete che ci sono tante coincidenze con il mondo che voi rappresentate – vuol essere autonomo, trasparente e certamente responsabile. Ma non è facile l'autonomia, perché i rischi di dipendenza sono costanti per un soggetto fragile come il terzo settore, che nasce come auto-organizzazione dei cittadini e che non ha quasi mai risorse proprie. Ecco perché un'alleanza strategica con il mondo delle Fondazioni è per noi fondamentale in quanto dà respiro e assicura autonomia. Per questo parlo di soggetti autonomi che si aggregano, coscienti del loro comune ruolo verso il bene comune. Tuttavia c'è anche un rischio nel terzo settore – l'abbiamo visto in questi anni – che potremmo chiamare di eterogenesi dei fini: cioè perdere il senso del proprio agire appiattendosi in una mera funzione erogatoria nell'ambito dei servizi. Credo che anche questo pericolo ci accomuni con il mondo delle Fondazioni. Abbiamo obiettivi che ci spingono e ci spronano costantemente ad operare, anche in condizioni di difficoltà, come quelle prima ricordate dalla dottoressa Borletti. Noi operiamo per rinforzare la coesione sociale e costruire democrazia sociale, già lo dicevo, per produrre ricchezza, anche economica, non facciamo solo redistribuzione. Voglio ribadirlo: un 3,5% dell'occupazione è data dal terzo settore oggi in Italia, una capacità di produrre lavoro, lavoro buono, di produrre capitale e non solo capitale sociale. E ancora, pieno sviluppo della persona umana, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini (per citare la "Populorum progressio"). La capacità anche di innovare il Paese. È vero che, non sempre e comunque, il terzo settore è innovativo, ma una larga fetta di terzo settore ha questa caratteristica e voi ci spronate a produrre innovazione, con la caratteristica della partecipazione, della responsabilità e soprattutto della sussidiarietà. Quest'ultima, come è emerso nei ragionamenti di quest'oggi, è in realtà il grande valore che ancora non si è concretizzato nelle istituzioni, come anche nel vissuto del popolo italiano. La sussidiarietà stenta cioè a passare nella cultura e nella prassi delle nostre comunità. Il terzo settore ha come fondamento il protagonismo sociale dei soggetti, anche dei soggetti più deboli. Giustamente, come ricordava il presidente Guzzetti nella sua relazione, il lavoro è una condizione fondamentale per la dignità della persona, per liberarla da un rapporto assistenziale. È un modello sociale quello che noi cerchiamo di costruire, cercando di ridurre

di ridurre l'incertezza, l'insicurezza e di creare inclusione. Quali alleanze passano allora tra i nostri mondi? Io credo che esse debbano nascere da quella di operare insieme per sviluppare appunto questo patrimonio di socialità esistente nel Paese e di solidarietà che si esprime attraverso modalità sussidiarie. Ad esempio, la Fondazione per il Sud – che questa mattina è stata richiamata – è un grande esperimento che stiamo facendo insieme e che sta dando risultati inaspettati. Abbiamo la possibilità davvero di fare di questo strumento un grande modello per costruire partecipazione, infrastrutturazione sociale nel Mezzogiorno, che è un presupposto basilare per promuovere anche sviluppo economico. Vedo ancora altre prospettive di lavoro comune per il 2010, l'Anno Europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, e per il 2011, l'Anno del Volontariato. Credo ad esempio che sia importante la costruzione di reti. Sulla necessità di partire dal territorio, siamo profondamente convinti anche noi perché, esattamente come voi, è lì che ci incontriamo. Sta infatti nelle reti la forza del nostro sistema. Voi lo avete fatto attraverso il potenziamento dell'Acri e le formule organizzative che vi state dando. Noi stiamo cercando di farlo attraverso il Forum del Terzo Settore, come luogo di rappresentanza, e tante reti associative: penso al mondo del volontariato, in particolare, che è quello più fragile a questo riguardo, ma che cerca di irrobustirsi. Noi vi chiediamo a questo riguardo un aiuto e un sostegno, proprio per costruire e rafforzare queste reti. Consentitemi un'ultima battuta: le identità. Parlate in questo splendido titolo di identità plurali e quindi identità dialogiche, non arroccate, identità che nascono per la relazione. Non debbo andare a prendere i concetti dalla psicanalisi per capire che l'Io ha bisogno dell'Altro per riconoscersi, identità che debbono essere rafforzate per dialogare senza paura. Ricordo, anche qui, in terra Toscana, che solo gli animali senza spina dorsale hanno bisogno del guscio, come diceva Giorgio La Pira, il grande Sindaco di Firenze. Non c'è alternativa: o la spina dorsale o il guscio. E credo che in questo caso voi abbiate fatto la scelta della spina dorsale: territori e reti. Sono le reti che sviluppano le identità, senza che queste si chiudano. Allora è davvero corretto questo titolo: identità plurali e volte al futuro, non per conservare gelosamente, ma per far fruttare la storia e i valori di un territorio a vantaggio di tutti. Questo principio vale non soltanto per le risorse economiche, e lo avete dimostrato, ma anche per i patrimoni culturali. In questo senso voi siete un soggetto prezioso per il Paese, anzi, ritengo davvero fondamentale. Grazie.

FEDERICO VECCHIONI
Presidente della Confagricoltura

Grazie, ringrazio il presidente Guzzetti, tutti i Relatori che sono intervenuti, saluto Gabriello Mancini che ci ospita in questa splendida sede.

Tre rapidissime considerazioni, tenuto conto dell'ora e anche degli interventi della platea. La prima è che Confagricoltura è molto lieta di poter condividere con l'Acri, con il presidente Guzzetti un percorso che, come oggi è stato ribadito in parte anche dal ministro Tremonti, restituisce centralità all'attività economica, a quell'economia reale, in cui l'agricoltura torna ad essere fortemente inserita.

Il nostro settore è stato per molto tempo considerato delegabile ai paesi meno avanzati, non più strategico nelle agende economiche dei diversi esecutivi che si sono alternati.

Oggi l'agricoltura torna centrale, sotto il profilo della crescita economica, soprattutto in un momento di crisi, in cui tutti si sono accorti, anche alcuni grandi economisti, con un po' di sorpresa, che senza agricoltura non si mangia. E oggi siamo nella condizione in cui l'agricoltura dà una nuova centralità valoriale alla terra.

Quando io dico che senza agricoltura non si mangia, dico che il nostro settore, nell'essere nuovamente all'attenzione della politica, può dare un contributo significativo a superare questa fase, non fosse altro perché le grandi economie hanno dato dimostrazione negli ultimi mesi, comprando milioni di ettari di terreni agricoli nel mondo, la Cina, la Corea del Sud, l'Arabia Saudita, tutti fanno shopping di terra, tutti scambiano terra. In un giorno è accaduto che una superficie grande come la Toscana sia passata di mano e tutti si sono accorti che 990 milioni di persone denutrite del globo hanno bisogno di mangiare, e tutti si sono accorti che, necessariamente, la terra diventa una identità universale, non solo un valore economico. La centralità della coesione sociale, di cui ho sentito, con grande attenzione, parlare oggi, ha nella terra un punto di riferimento assolutamente imprescindibile, la politica sociale di molti paesi sta tornando alla "magna parens", la grande genitrice necessariamente. Noi abbiamo come Confagricoltura, storicamente, il compito di difendere gli imprenditori agricoli e la terra. E Confagricoltura è qui oggi per dire al presidente Guzzetti che un'organizzazione economica è interessata sì a un'alleanza con le Fondazioni di origine bancaria, con le Casse di Risparmio, con questo mondo dell'associazionismo, ma è interessata a un'alleanza che tenga conto di quelli che sono gli obiettivi politici che noi ci dobbiamo prefiggere. Non obiettivi partitici, politici. Voi avete toccato in tutti gli interventi, il tema dell'autonomia, il tema del

ruolo e quindi dell'identità. Io sono dell'avviso che in questo Paese non sia a rischio la democrazia e non sia a rischio il fatto che si possa esercitare in maniera più o meno legittima il nostro ruolo, e che probabilmente, come è stato ben spiegato dai costituzionalisti, le norme siano utili, necessarie, a stabilire un quadro di riferimento per i corpi intermedi. Ma sono anche dell'avviso politicamente che la classe dirigente alla guida di questi corpi intermedi si deve porre l'obiettivo di una rappresentanza che possa trovare una legittimazione non politica, ma civile. Noi abbiamo visto anni in cui tutto il mercato è stato orientato ai consumatori, tutta l'economia è stata orientata al consumo, ma consumare è anche distruggere, oltre che produrre.

Tutta l'economia e quindi la politica, ha guardato al consumatore come punto di riferimento, dimenticando il cittadino e l'uomo. Noi non siamo nati solo per consumare, siamo nati per fare tante altre cose.

E i corpi intermedi che si occupino di terzo settore, che si occupino di imprese come noi, che si occupino di cittadini, devono trovare un nuovo protagonismo in questo Paese.

Oggi abbiamo perso la ribalta, le Confederazioni rischiano, come hanno rischiato i partiti, di avere le sale vuote o di avere le piazze vuote, noi questo rischio non l'abbiamo corso in questi ultimi anni con un grande sforzo, e lo sforzo è stato quello di spiegare che la rappresentanza e l'autonomia hanno necessità di partecipazione, e la partecipazione si ottiene solo in un modo: con l'identità. Perché chi siede qui oggi, voi, lo fa certamente per difendere un ruolo e anche per costruire quei cammini di lobby che diano a questo ruolo un'impalcatura giuridica, amministrativa. Percorsi che scaturiscano delle emozioni di riferimento. Ma chi sta nel terzo settore, chi sta nel mondo delle Fondazioni, chi sta nel mondo dell'impresa non può costruire la rappresentanza né sui servizi, che la rappresentanza può offrire, né nel declinare più o meno compiutamente un ruolo che gli viene conferito dallo Stato, in un federalismo imperfetto o in una sussidiarietà che è stata qui più volte richiamata.

Io sono dell'avviso che l'alleanza di cui parlava chi mi ha preceduto, sia un'alleanza a cui Confagricoltura tiene molto. Noi teniamo molto a questa alleanza con Acri, ci teniamo molto, perché riteniamo che ce ne sia infinitamente bisogno oggi in Italia, non perché la politica sia disattenta a noi. Avremo sempre più una politica forte, non so se di contenuti, ma certamente forte, e da classe

dirigente ci dobbiamo porre l'obiettivo di essere degli interlocutori autorevoli, l'autorevolezza viene dalla partecipazione, dal consenso e viene anche da una proposta, per il Paese, di lungo periodo. Noi di lungo periodo ce ne intendiamo, dato il settore di cui ci occupiamo, ma la proposta di lungo periodo è una proposta politica, di politica economica, di politica sociale, ha un valore politico e, noi non ci dobbiamo vergognare di immaginare che l'obiettivo della lobby in Italia sia un obiettivo politico, anche se non partitico. E l'obiettivo politico ci impone di allearci, perché se non c'è un'alleanza tra i corpi intermedi si rischia di scivolare in una situazione in cui probabilmente il protagonismo del sistema politico rischia di sostituirsi in tutto nell'applicazione e nell'attività democratica del Paese.

Noi siamo ben lieti che le prerogative della politica vengano esercitate, siamo altrettanto convinti del ruolo della rappresentanza, e il ruolo della rappresentanza oggi deve essere orgogliosamente della leadership di questa associazione. L'orgoglio viene da un progetto, il progetto viene da una visione e la visione viene da una capacità della classe dirigente di saperla presentare, là dove questa visione è in grado di coagulare i consensi.

Molte situazioni politiche hanno fallito, perché dietro ai partiti non c'erano più i cittadini.

Bene, io parlo da associazione, se mi girassi in Confagricoltura e dietro di me non avessi più le imprese, probabilmente sarei solo autoreferenziale e avrei fallito. Quando vado all'Inps vedo che chi aderisce a Confagricoltura oggi su 100 milioni di giornate lavorative ne rappresenta 40, vuol dire che abbiamo 40 milioni di persone lavorano per l'agricoltura italiana.

Certo è importante dirlo, è importante con le azioni farlo vedere, è importante in tutte le sedi, in modo democratico, autorevole, con dei contenuti robusti, anche giuridici saperlo presentare. Ha fatto bene il presidente Guzzetti in apertura a ringraziare la stampa. Noi abbiamo infinito bisogno di una comunicazione che dica come oggi il corpo intermedio sia fisiologico all'attività di gestione e di governo di un paese, non è un corpo estraneo, e che l'essere corpi intermedi significa assumersi le responsabilità, non necessariamente in un ruolo antitetico al Governo, ma certamente con la volontà di essere vissuti in una logica di serenità e di collaborazione. Io credo che oggi ci sia assolutamente bisogno di questo percorso, e Confagricoltura è qui per ribadirlo, non in modo formale, ma con la convinzione che quando progetti come quelli di cui ha par-

lato il Presidente, come ad esempio Ager, che rimette al centro la ricerca nell'agroalimentare e in cui molte Fondazioni hanno creduto. Vuol dire che oggi il nostro Paese guarda al mondo dell'agricoltura. E bisogna sottolineare il fatto che, da otto anni, le ricerche biotecnologiche in agricoltura, in Italia, non si fanno più. Sono ferme dal 2000.

Ecco, anche qui la lobby si deve muovere, non in una logica eversiva o che debba essere vissuta come un qualcosa di patologico, la lobby c'è se c'è identità, e se c'è l'identità c'è anche l'autonomia, e se c'è l'autonomia, c'è la libertà di portare avanti delle azioni che danno alla rappresentanza una dignità.

Ecco, noi difendiamo le persone prima che le imprese e lo facciamo difendendo le attività economiche, perché quando si parla di agricoltura ci si riferisce a un'attività economica che ha una ricaduta collettiva e che mette al centro l'uomo.

Lo sviluppo agricolo non è un problema del suolo, è un problema dell'uomo, senza sviluppo agricolo non ci può essere una condizione miglioratrice per i cittadini sul pianeta.

Allora, questo è un obiettivo che evidentemente l'organizzazione economica si prefigge: dare valore all'attività economica in termini di ricadute, non in modo fine a sé stessa.

In queste direzioni io credo che ci siano le maggiori affinità con voi. E vorrei dirvi, chiudendo, che Confagricoltura da organizzazione laica, economica e di lobby è interessata a lavorare con le Fondazioni, come ha dimostrato di fare in questi anni, con una grande convinzione. L'orgoglio imprenditoriale di questo Paese, l'orgoglio di quelle partite Iva di cui abbiamo parlato oggi, nasce dalla condizione che l'attività economica sia non solo un'attività in grado di produrre ricchezza da ridistribuire, ma il miglior modo per dare all'individuo la possibilità di esprimersi. E allora io credo che in questo momento anche il ruolo imprenditoriale vada rimesso al centro, come ruolo verso il quale ci sia attenzione, rispetto e un po' meno sospetto. C'è bisogno di fare ancora del lavoro culturale in questa direzione, perché l'imprenditore è stato per tanti anni considerato più socialmente pericoloso che utile al sistema. E' forse arrivato il momento di dire che prima di ridistribuire tanta ricchezza, dobbiamo pensare che occorre qualcuno che la produca. Noi siamo qui per questo. Grazie.

ANTONIO MIGLIO
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano)

Cercherò di essere rapidissimo, perché la giornata è stata molto intensa e immagino siate stanchi, inoltre i Consiglieri hanno ancora una riunione.

Sono molto soddisfatto, dovendo trarre le conclusioni di questa giornata, perché gli interventi degli illustri Relatori, e in particolare di quelli che non appartengono al mondo delle Fondazioni, ma che per i loro importanti ruoli istituzionali ci conoscono bene, mi pare abbiano fatto emergere che le Fondazioni sono considerate soggetti stimati, con una buona reputazione sociale e sono percepite come un'istituzione responsabile, recettiva, capace di rappresentare interessi e valori del territorio delle comunità di riferimento.

Se questo è, allora si capisce meno, o meglio si giustifica meno, il fatto che, come ha detto il presidente Guzzetti nella relazione e come ha ricordato il professor Bassanini, ci siano ancora tentativi - qualche volta istituzionali - di delegittimare l'attività delle Fondazioni. Vorrei sottolineare come sia emersa, in particolare dalla relazione del professor Trigilia, una richiesta di implementazione del ruolo delle Fondazioni che, proprio sfruttando la stima di cui godono nei territori di operatività, possono essere sempre più catalizzatori degli attori e delle risorse esistenti sul territorio. Lo diceva anche il Presidente della Confagricoltura, in Italia c'è un problema di democrazia, non nel senso che ci sia poca democrazia, ma nel senso che ci sono molti soggetti che non riescono ad incidere, a farsi sentire.

Allora la Fondazione può essere, in particolare a livello locale, il soggetto che mette insieme gli attori di un territorio e, mettendoli insieme, consente di dare voce a delle elites territoriali che non si impegnano nella politica, non si impegnano nella pubblica amministrazione, ma si impegnano nel sociale, si impegnano nelle attività economiche.

La Fondazione può essere il luogo dove tutte queste elites si trovano per fare rete, per fare sistema, per contribuire allo sviluppo della comunità attraverso le buone idee, attraverso le buone pratiche. E anche noi Fondazioni dobbiamo migliorarci nello scambio di buone pratiche tra noi, nel mutuare le buone pratiche dai modelli europei, anche attraverso i collegamenti che abbiamo in particolare con Efc e con il Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio, nel diffonderle nel nostro Paese ma anche di utilizzarle nell'ottica, che richiamava il presidente Guzzetti, di aiutare i paesi in via di sviluppo a camminare da soli. Sul tema degli interventi in campo internazionale dovremo valutare l'opportunità di agire in modo più

coordinato, eventualmente anche attraverso l'ipotesi di una messa in comune dei progetti e delle risorse necessarie.

Quando parlo di creazione di reti, parlo anche del ruolo che le Fondazioni possono avere come luoghi di progettazione e, consentitemi, di "consulenza" nei confronti del terzo settore; un terzo settore che, specie a livello locale, rischia spesso di diventare succube del pubblico, perché il pubblico diviene l'unico suo "datore di lavoro". E spesso un terzo settore non sufficientemente strutturato non riesce ad accedere ad altre risorse finanziarie, perché non ha una capacità progettuale autonoma. E le Fondazioni, in particolare quelle più piccole, a livello locale, possono diventare i luoghi dove si aiuta il terzo settore a progettare ed a crescere.

Ci sono ancora due temi a cui vorrei accennare prima di chiudere il mio intervento.

Il primo è il tema della comunicazione. Alcune cose importanti le abbiamo fatte in questi ultimi anni. Ma come Fondazioni e quindi come Acri, dobbiamo continuare a comunicare e comunicare sempre di più, perché più facciamo conoscere le cose che facciamo, ritenendo che le cose che facciamo siano cose buone, più saremo valorizzati, più ci si accorgerà che non siamo quello che ogni tanto qualche giornale dice, ma siamo tutt'altro.

Il secondo è un ragionamento che mi ispirano alcune relazioni ed in particolare l'intervento del ministro Tremonti.

Si parla molto, adesso, di crisi e del ruolo che noi possiamo avere nei confronti di chi perde il lavoro, dei cassa integrati, degli emarginati, ecc.. Mi pongo una domanda. Da noi, in Italia, le mode arrivano dopo e anche il modello di crescita dei consumi del mondo anglosassone, basato sul debito, è fortunatamente arrivato solo in parte.

Però le "sirene" che blandiscono le famiglie, per indurle ad aumentare i consumi, soprattutto voluttuari, attraverso l'indebitamento, ci sono.

Allora mi domando, e concludo: possiamo avere, noi Fondazioni, un qualche ruolo nell'educazione al consumo delle famiglie, dei ceti più deboli, per evitare che in un futuro, quando ci sarà la ripresa, il modello americano che laggiù sarà difficile riproporre, lo si venga a proporre con forza in Europa e che quindi si arrivi poi ad avere, anche per le nostre famiglie, quella situazione di indebitamento che ha provocato la crisi oltre Oceano?

Vi ringrazio per l'attenzione e vi auguro una buona serata.

Mons. MARIANO CROCIATA
Segretario Generale della Cei – Conferenza Episcopale Italiana

Signor Presidente, Autorità, Signore e Signori,
ho accolto con vivo piacere l'invito a partecipare ai lavori del vostro Congresso per esprimere l'augurio di fecondità alle vostre fatiche e alla riflessione che qui viene svolta.

Soprattutto desidero esprimere, anche a nome del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Angelo Bagnasco, i sentimenti di attenzione e di stima che la Chiesa italiana nutre nei confronti delle Fondazioni qui riunite a Congresso, del loro generoso impegno a favore della intera comunità nazionale e anche dei Paesi che ancora si dibattono nelle difficoltà del sottosviluppo.

Con la sentenza n. 300 del 2003 la Corte Costituzionale ha posto fine al lungo dibattito circa la natura delle Fondazioni, confermandone la qualificazione come persone giuridiche private, collocandole "tra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali" ed evitandone l'assimilazione agli enti pubblici.

Ritengo questo un passaggio estremamente significativo, perché non solo definisce un'identità ma attribuisce alle Fondazioni una responsabilità precisa.

Viviamo un tempo complesso, segnato dalla velocità e dall'intensità dei cambiamenti tecnologici e da quell'allargamento degli orizzonti, sintetizzato sotto la cifra della "globalizzazione", che rende ogni giorno più espliciti i legami di interdipendenza economica, sociale e finanziaria tra le diverse nazioni.

È un fenomeno che ben conoscete e che, insieme a rilevanti potenzialità di sviluppo, fa emergere anche dolorose e dirimpenti conseguenze nel tessuto sociale, segnato dal dilagare della disoccupazione, da flussi migratori di massa e dall'emarginazione di coloro che non sono attrezzati, professionalmente o economicamente, ad affrontare un cambiamento così vasto e rapido.

È un fenomeno che mette a dura prova le strutture pubbliche e il sistema del *welfare* che i nostri ordinamenti hanno faticosamente costruito nel tempo.

Non si può certo chiedere alle Fondazioni di risolvere da sole tutti questi problemi. Tuttavia, la vostra costante opera di promozione della cultura del dono e della solidarietà, mediante il sostegno ad attività sociali innovative e a forme di aggregazione collettiva rappresenta un elemento fondamentale nella costruzione e nello sviluppo del tessuto comunitario, realizzando l'orientamento espresso dalla Corte Costituzionale.

È con lo stesso spirito che la Chiesa italiana ha deciso di costituire un "Fondo di garanzia" per le famiglie numerose in difficoltà, av-

valendosi del concorso operativo dell'Associazione Bancaria Italiana, che ringrazio sentitamente per l'attenzione e la collaborazione prestata.

Vorrei cogliere questa occasione per esplicitare le intenzioni e le modalità di tale iniziativa.

Chi fa le spese di questa stagione critica è in particolare quella parte della popolazione che in realtà non ha mai scialacquato e che già prima era in sofferenza per una cronica ristrettezza economica. Non è questa la sede per condurre analisi approfondite: basti richiamare la convinzione che ci troviamo di fronte a uno scenario economico che, per quanto improvviso, esige "una revisione profonda del modello di sviluppo dominante per correggerlo in modo concertato ed illuminante", come ha puntualmente suggerito Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2009.

A noi Vescovi preme soprattutto richiamare l'attenzione sulle conseguenze per la vita personale e sociale dei complessi fenomeni che stiamo vivendo: in pratica, sul rischio di una involuzione antropologica ed etica. La crisi, infatti, tocca i singoli, le famiglie, le comunità. Il lavoro, che già prima era precario, ora lo è diventato ancor più, e quando si interrompe lascia senza garanzie di affidabile sussistenza. Di fatto non poche famiglie sono già entrate in una fase critica con ripercussioni gravi sul fronte degli affitti, dei mutui o dei debiti comunque contratti.

In questa situazione, ci è parso doveroso dare voce alla gente e alle preoccupazioni di tanti, senza indulgere al pessimismo, ma promuovendo un'azione solidale che dia sostegno alla speranza. L'intervento promosso dalla Cei a livello nazionale non è rimasto isolato: negli ultimi mesi abbiamo assistito in tutto il Paese a un fiorire inarrestabile di iniziative e progetti ecclesiali che, nelle singole diocesi e a livello regionale, hanno cercato di rispondere in maniera efficace ai bisogni via via emergenti.

Sono nuove forme di prossimità e di solidarietà, frutto dell'intelligenza e della carità, che si aggiungono ai numerosi servizi ormai stabili, come i centri di ascolto, i fondi antiusura, le iniziative per le emergenze familiari, il microcredito, che da anni costituiscono un punto di riferimento stabile nel panorama sociale.

Sono il segno della vitalità delle nostre comunità cristiane che, radicate nella carità, sanno esprimere solidarietà a chi ha più bisogno di aiuto, mobilitandosi in maniera straordinaria e commovente di fronte a eventi drammatici, come nel caso del recente terremoto in Abruzzo.

Il “Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà” si presenta come una iniziativa di respiro nazionale, con la caratteristica della durevolezza nel tempo, così da sostenere anche le realtà più piccole, che non sarebbero state in grado di allestire da sole iniziative di ampia portata. Si indirizza alle famiglie con tre figli a carico oppure segnate da situazioni di grave malattia o disabilità, che hanno perso l’unica fonte di reddito.

La scelta della famiglia come destinataria dell’intervento non è casuale, ma risponde alla convinzione che vede in essa non soltanto l’ammortizzatore sociale più efficace, ma anche la trama relazionale necessaria per un armonico sviluppo della persona e dunque della società.

Il fondo intende essere un segno e insieme uno strumento di speranza per attraversare la crisi e non soccombere di fronte a essa, garantendo a ciascuna famiglia in sofferenza un contributo di cinquecento euro mensili per un anno. Il contributo potrà essere prorogato per un secondo anno e per lo stesso importo, se permangono le condizioni di necessità iniziali.

Spetterà alle parrocchie, supportate dalle Caritas diocesane, individuare e selezionare le famiglie in difficoltà per indirizzarle a una banca convenzionata, che provvederà in tempi brevi a concedere il prestito. La restituzione avverrà quando ce ne saranno le condizioni e comunque non prima di uno o due anni, e avrà la durata massima di cinque anni.

Mi sta a cuore richiamare come si intende dotare il fondo: la “Colletta nazionale”, attuata in tutte le chiese italiane domenica 31 maggio, ne ha rappresentato l’avvio. Per essere efficace e rispondere ai suoi obiettivi, il fondo esige tuttavia una disponibilità non inferiore ai trenta milioni di euro. Sarà pertanto necessario implementarlo mediante libere offerte da parte di singoli cittadini, nonché con elargizioni e contributi di altri soggetti (diocesi, istituti religiosi, fondazioni, aziende e società, ecc.).

Come già osservavo prima, quest’iniziativa non ha certo la pretesa di risolvere i problemi della stagione presente: mira però a un intervento efficace in un ambito particolarmente significativo. Si pone anche come segno e ha un intento pedagogico nei confronti della società civile, richiamando l’attenzione di tutti sui bisogni del prossimo. È un gesto profondamente ecclesiale, che si ricollega alla prassi della Chiesa primitiva, sulla scia dell’Apostolo Paolo, che mobilitò le comunità ellenistiche organizzando la Colletta per i poveri della Chiesa di Gerusalemme.

Molte Fondazioni bancarie si sono già impegnate in analoghe iniziative di carattere locale, promosse dalla diocesi. Di queste le ringrazio. Il fondo promosso dalla Cei ha dalla sua il carattere unitario nazionale e la capacità di catalizzare e moltiplicare risorse che altrimenti non raggiungerebbero una massa critica sufficiente per un'azione di respiro.

Mi sono permesso di condividere con voi alcune riflessioni. Vorrei concludere osservando che, anche in un momento di forte emergenza, che ci stimola a fronteggiare con creatività e coraggio le necessità del presente, non possiamo dimenticare il nostro compito per il futuro: preservare l'equità nel rapporto tra le generazioni, aiutando le nostre comunità a riscoprire le proprie radici, indispensabile premessa e fondamento di uno sviluppo economico socialmente sostenibile, nel rispetto delle libertà individuali e nella tensione verso il bene comune.

James Tobin, ricordava come "...i fiduciari e gli amministratori a cui sono affidate delle fondazioni sono i guardiani del futuro contro le esigenze del presente...". Anche il Governatore della Banca d'Italia, nella sua ultima relazione annuale, osservava che "la fiducia non si costruisce con la falsa speranza, ma neanche senza speranza: uscire da questa crisi più forti è possibile".

Mi sembra che queste parole si adattino bene anche al vostro lavoro. Vi rinnovo la gratitudine a nome della Chiesa in Italia e vi auguro un fecondo servizio a vantaggio del Paese.

MICHELE GREMIGNI
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze)

Buon giorno a tutti e ben venuti a questa seconda giornata di lavori che come sapete riguarda le Casse di Risparmio. Le Casse di Risparmio sono soggetti molto importanti per le nostre economie e quindi devono meritare tutta l'attenzione possibile. Quello delle Casse di Risparmio è un mondo abbastanza variegato: dopo le recenti evoluzioni del sistema del credito, abbiamo alcune Casse che hanno mantenuto la loro autonomia, altri istituti invece hanno acquisito altri soggetti bancari e si sono ingranditi, altre Casse infine sono state integrate in gruppi bancari più grandi. Quindi, qual'è il ruolo, qual'è l'identità che queste Casse possono avere nella realtà finanziaria nazionale, ma direi anche mondiale, perché oramai la globalità impone una visione diversa dei rapporti rispetto al passato?

Avremo tre relazioni a seguire. La prima relazione è del vicepresidente dell'Acri Antonio Patuelli, presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna. La seconda è di Alfredo Santini, presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara. La terza è di Giovanni Berneschi, presidente di Carige. Sono tutte relazioni di presidenti che rappresentano istituzioni che hanno mantenuto la loro autonomia. Per quanto riguarda invece le Casse di Risparmio che sono state integrate in gruppi bancari più grandi – avendo io vissuto l'esperienza dell'integrazione della Cassa di Risparmio di Firenze nel gruppo Intesa Sanpaolo – consentitemi di esprimere una mia opinione, proprio con riferimento al titolo del nostro Congresso. Ritengo che sia molto importante che queste Casse che sono state integrate in gruppi bancari più grandi siano messe in grado di mantenere e salvaguardare la loro identità e il loro radicamento sul territorio. E dunque, poiché tutte le istituzioni sono viste attraverso le persone che le rappresentano, questo radicamento si conserva se viene salvaguardato il rapporto umano. Sarebbe una grande perdita di valori, non solo per le Casse che del gruppo fanno parte, ma direi anche dell'intera società, se questo radicamento sul territorio non venisse mantenuto. Abbiamo avuto modo ieri di sentire nell'intervento del Ministro Tremonti quel riferimento all'approccio all'ottenimento del credito che viene svolto secondo modalità che portano a risultati diversi a seconda che si tratti di banche radicate o meno sul territorio. Questo mi pare conforta la mia opinione. Gli altri interventi che avremo il piacere di ascoltare nel corso della mattinata sono del presidente dell'Abi Corrado Faissola, del presidente dell'Assbank Camillo Venesio, del presidente del Comitato di direzione del Gruppo europeo e dell'Istituto mondiale delle

Casse di Risparmio Chris De Noose. I lavori verranno aperti dall'intervento di Giuseppe Mussari, presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena Spa, che possiamo considerare come padrone di casa e al quale dobbiamo rivolgere un ringraziamento per questa eccellente ospitalità che ha offerto a tutti noi. Ora possiamo entrare nel vivo dei lavori, dando la parola al presidente Giuseppe Mussari.

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena Spa

Desidero innanzitutto ringraziare per avermi consentito di portare un saluto personale e il saluto della Banca Monte dei Paschi al 21° Congresso Nazionale dell'Acri. Si tratta in questo caso per me di stare doppiamente a casa. Doppiamente a casa perché la prima casa non si scorda mai, ed è quella delle Fondazioni, a casa perché la mia casa d'adozione è Siena. Credo che l'Acri abbia scelto bene, scegliendo Siena come sede del suo Congresso, perché Siena è una città che ha dato molto all'elaborazione sulle Fondazioni, anche nei momenti più complicati. Credo che ieri l'intervento di Maurizio Cenni, Sindaco della nostra città, lo abbia dimostrato: un Sindaco che parla con tanta chiarezza e anche con tanta capacità di temi complessi, come quelli relativi Fondazioni, non credo sia facile trovarlo altrove.

E' del tutto evidente che questo Convegno si tiene in una situazione particolarmente grave e credo che bisogna dirsi con estremo rigore che quella che stiamo vivendo è una crisi economica. Continuare a farla passare per una mera crisi finanziaria, infatti, significa limitarsi a osservare solo una parte del fenomeno e non capire in realtà quali siano state le cause, e quindi non riuscire a individuare quali possano essere i rimedi. Parlare di cause significa parlare di criteri contabili astrusi, fondati sull'elusivo concetto di *fair value*, spesso infelici in termini di pro ciclicità; di un grave disallineamento tra economia reale e finanza; di una domanda globale sostenuta da un debito delle famiglie che non aveva riscontro con la creazione di vera ricchezza; di un livello di *leverage* raggiunto dalle banche di investimento non sostenibile. Quando tutto questo è venuto meno, abbiamo scoperto che l'apparato produttivo complessivo produceva molto di più di quanto la ricchezza generata fosse in grado di assorbire. Oggi chi paga queste distorsioni non sono quelli che le hanno poste in essere - in primo luogo i paesi anglosassoni - bensì i più deboli. A un'ingiustizia si somma, quindi, un'ulteriore e grave ingiustizia. Su questo si deve essere chiari: non è possibile immaginare di uscire da questa crisi ricominciando a fare quello che veniva fatto prima, perché se così fosse dobbiamo prepararci alla prossima, che sarà peggiore. Cambiare radicalmente il modello di sviluppo vuol dire non solo ripensare alla qualità e alla quantità dei nostri consumi, ma ripensare in primo luogo a una variabile determinante che è il tempo. Per troppo a lungo abbiamo preso a calci il tempo, abbiamo chiesto ritorni sul capitale sempre più alti e sempre più veloci. Abbiamo perso qualsiasi tipo di bussola e di orizzonte rispetto all'andamento normale e ra-

gionevole di un'azienda. Il tempo si è vendicato in un attimo, e quando il tempo si vendica non lo fa prendendo tempo, lo fa facendo pagare in un momento solo il conto che si è aperto con lui. Ed è questo ciò che sta succedendo. Certo, c'è chi porta maggiori responsabilità, sicuramente i paesi anglosassoni, gli Stati Uniti d'America, perché un fenomeno come quello a cui assistiamo non si genera senza che le autorità di governo e di vigilanza se ne accorgano. Quel sistema garantiva, a chi non poteva, di mantenere elevati livelli di consumo. Mantenere livelli di consumo elevati ha significato vivere serenamente, vivere serenamente ha significato consenso a chi governava. Quando tutto questo è finito, è deflagrato, perché insostenibile, un afroamericano è diventato Presidente degli Stati Uniti d'America. Sei mesi prima credo che nessuno avrebbe scommesso un dollaro sul fatto che egli potesse vincere. Dentro questo meccanismo credo che le banche italiane abbiano mantenuto un profilo sostanzialmente diverso, e lo hanno fatto malgrado siano governate da regole che non sono nate e non sono state pensate per avvantaggiare chi fa attività di intermediazione creditizia. Su questo dobbiamo essere sereni e molto chiari. Dentro la discussione su quelle regole ha vinto un'ideologia, una cultura, e ne ha perso un'altra, la nostra. Oggi possiamo dire che quelle regole hanno contribuito al disastro, e quindi dobbiamo concludere che quelle regole vanno cambiate. Io sono totalmente d'accordo sul fatto che oggi per le banche occorra rigore e lungimiranza; rigore perché bisogna capire chi ha le condizioni per farcela, e lungimiranza perché bisogna guardare oltre la punta del proprio naso e prendere i rischi che è giusto prendersi in questa fase. Si tratta di farlo, però dentro un insieme di regole che non sono molto lungimiranti, anzi non sono affatto lungimiranti. Dopodiché chi, pro tempore, rappresenta una banca, non può difendersi e nascondersi dietro le regole. Chi, pro tempore amministra una banca oggi, assume su di sé una grave responsabilità, perché con le sue valutazioni e con le sue scelte contribuisce a decidere chi può farcela e chi non può farcela, e quando sbaglia vuol dire che non solo ha sbagliato, ma ha sacrificato chi poteva farcela e non ce la farà. Quindi il momento è difficile, e ha ragione in questo caso il presidente dell'Acri, l'avvocato Guzzetti, quando dice che le banche in fondo sono come chi vende il prosciutto: costui infatti, se è convinto che chi compra il prosciutto lo pagherà, è disposto a vendere tutti i prosciutti che ha. Così per le banche è il credito: è normale che per darlo le banche debbano essere con-

vinte di vederlo ritornare. Ed è vero quello che dice il ministro Tremonti che il rapporto sul territorio, la vicinanza alla persona, la conoscenza dell'azienda e della famiglia, del contesto, del ciclo di quel particolare distretto industriale sono determinanti. Per altro verso occorre ribadire che tali principi si trovano a dover essere applicati all'interno di un contesto normativo contrario ai principi medesimi; un contesto normativo che impone una standardizzazione spesso miope e non prospettica. Il mondo è morto di modelli; se continuiamo a ragionare di modelli, immaginando che il modello possa riassumere la complessità della realtà, sottraendo all'uomo la capacità di valutare, di giudicare e di rischiare, non faremo molta strada. E' quindi necessario cambiare le regole –Basilea 2, Ias – costruendone il senso nell'ottica di una comune banca retail.

Riguardo al nostro sistema si ha oggi l'obbligo di ribadire quello che siamo stati. Noi non abbiamo gonfiato attivi finanziari, non abbiamo avuto fantasiosi ritorni sul capitale. Abbiamo sicuramente dei margini di efficienza da recuperare, ma abbiamo sempre prodotto i nostri ricavi lavorando con i nostri clienti. Rispetto ai clienti è necessario che le banche siano sempre più trasparenti, comparabili, efficienti, ma io diffido delle banche che non guadagnano con i servizi prestati ai loro clienti, perché vuol dire che stanno prendendo rischi di natura spesso opaca e stanno tradendo la loro attività originaria. E anche su questo bisogna essere chiari, in banca i servizi devono avere un costo, un servizio che non ha un costo non è un servizio, e noi dovremmo cercare di essere più capaci di spiegare la complessità tecnologica che c'è dietro ai nostri servizi, il costo di quella complessità, la sicurezza che quella complessità garantisce ai clienti. Siamo noi che per primi dobbiamo essere consapevoli del nostro ruolo e del valore del lavoro dei nostri dipendenti; consapevoli che, ad esempio, quando vendiamo un bonifico non stiamo facendo un furto, ma stiamo assicurando con certezza un trasferimento di denaro, che fatto in qualsiasi altro modo costerebbe di più al cliente.

Io credo che le Fondazioni siano l'azionista ideale per una banca. Ne sono convinto oggi, quando molti ne sono altrettanto convinti, ne ero convinto ieri, quando pochi ne erano convinti. E lo sono senza se e senza ma. Credo che le Fondazioni non abbiano da dimostrare più niente a nessuno e che ci dobbiamo guardare dal fatto che in Italia c'è una strana frenesia delle riforme, specie per le cose che funzionano. Le Fondazioni sono per loro natura antropocentriche, non hanno esigenza di tempo breve, sono soci che

possono accompagnare uno sviluppo lungo, a cui si possono chiedere sacrifici, a cui si può spiegare che per un anno può non esserci un dividendo, perché hanno una testa che è orientata verso gli altri, non verso la propria barca o verso il proprio nuovo modello di elicottero. Ed è per questo che io mi auguro che le Fondazioni continuino ad essere azionisti importanti del sistema bancario italiano e ci aiutino a risolvere uno dei principali temi che abbiamo: riuscire anche noi banche a mettere l'essere umano al centro della nostra riflessione. Per noi gli esseri umani sono l'universo mondo, i nostri dipendenti e i nostri clienti. Da troppo tempo non mettiamo al centro della nostra riflessione i nostri dipendenti, i nostri clienti, il loro modo di interagire con la banca e il modo che loro hanno di interagire fra di loro. Credo che su questo, azionisti come le Fondazioni possano aiutarci a riflettere di più e a riflettere meglio. Vi auguro buon lavoro, e vi auguro di mantenere a lungo un presidente come Giuseppe Guzzetti.

CHRIS DE NOOSE

*Presidente del Comitato di Direzione del Gruppo Europeo
e dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio*

Egregio avvocato Guzzetti, egregio presidente Martini, caro Sandro, distinti Colleghi, Signore e Signori, è con grande piacere che partecipo al vostro Congresso di Siena, questa bella città nel cuore della Toscana, che con i suoi paesaggi mi lascia ogni volta senza fiato.

Sin dall'inizio del Congresso, abbiamo seguito delle relazioni e degli interventi di grande interesse che hanno sottolineato come la crisi finanziaria abbia ulteriormente motivato le Casse di Risparmio e le Fondazioni italiane a promuovere l'importanza del loro operato nella società.

Sono onorato per l'invito rivoltomi dall'avvocato Guzzetti a partecipare al Congresso per parlare del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio (Esbg - European Savings Banks Group) e dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio (Wsbj - World Savings Banks Institute) e dell'obiettivo che hanno di mantenere e accrescere la visibilità del modello bancario delle casse di risparmio e delle banche retail socialmente responsabili.

In qualità di amministratore delegato di ambedue le istituzioni, passerei ora a descrivervi chi siamo e cosa facciamo. Queste due associazioni bancarie, a livello europeo e internazionale, rappresentano gli interessi delle casse di risparmio e delle banche retail socialmente impegnate e offrono ai rispettivi soci una piattaforma di collaborazione, formazione e consulenza. Garantiscono inoltre un forum internazionale che facilita le iniziative congiunte e i progetti transnazionali nel settore bancario.

L'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio ha oltre 85 anni di storia e attualmente rappresenta 110 associate in tutto il mondo, di cui 27 europee. I soci europei sono rappresentati dal Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio. La compagine associativa è costituita da casse di risparmio e banche retail (o da loro associazioni) efficienti e competitive che operano secondo un modello decentrato, rimanendo vicine all'economia reale e ai clienti. La caratteristica che hanno in comune è il forte impegno sociale.

La nostra associata italiana, l'Acri, è un'eccellente illustrazione dell'approccio socialmente responsabile: le 45 Casse di Risparmio che rappresenta destinano parte degli utili ad iniziative sociali e culturali. Le 88 Fondazioni di origine bancaria che ne fanno parte hanno il mandato di sostenere interventi nel campo delle arti e della cultura, dell'istruzione, della ricerca scientifica, della salute e di promuovere lo sviluppo dell'economia locale.

Un contesto simile è rilevabile in Germania, dove le casse di risparmio rappresentate dalla nostra associata Dgsv, hanno origi-

nato oltre 600 fondazioni di origine bancaria che promuovono un'ampia gamma di progetti, essenzialmente a scala regionale, nell'ambito della cultura, degli affari sociali, dello sport, della scienza e dell'ambiente. Per le casse di risparmio spagnole, la missione sociale e assistenziale si declina nelle "Obras Sociales", con una parte considerevole del valore economico prodotto dalle casse di risparmio destinato ad attività importanti per la società.

Il programma delle casse di risparmio francesi, "Bénéfices Futures" è ancora un altro esempio del profondo convincimento dei nostri soci che sia possibile realizzare un mercato bancario stabile e sostenibile solo se la massimizzazione del profitto si accompagna alla creazione di valore per tutta la collettività dei portatori di interesse. A livello europeo rappresentiamo gli interessi delle nostre associate presso la Commissione europea, il Parlamento europeo e altri interlocutori finanziari. Collaboriamo inoltre con altre associazioni bancarie con sede a Bruxelles, come la Federazione Bancaria Europea o l'Associazione Europea delle Banche Cooperative tramite l'Ébic, il Comitato Bancario Europeo che la Commissione consulta per quel che attiene alle iniziative normative nel settore.

Inoltre, essendo vicini alle Casse di Risparmio e alla Fondazioni italiane tramite l'Acri, consideriamo anche molto importante il rapporto con l'European Foundations Center: l'Efc è un partner di spicco a Bruxelles per garantire l'attività del settore sociale in Europa, dato che le fondazioni sono fondamentali per lo sviluppo di un modello sociale europeo competitivo e sostenibile. Sono convinto che la nostra collaborazione non potrà che crescere in futuro. A livello internazionale lavoriamo a stretto contatto con organizzazioni e stakeholder internazionali e regionali, rappresentiamo gli interessi dei nostri soci, ed evidenziamo il loro impegno sociale. Abbiamo un dialogo assiduo con la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, le Nazioni Unite, il World Council of Credit Unions, e le banche regionali di sviluppo.

Di recente, i rappresentanti di alcune fra queste istituzioni internazionali hanno partecipato al nostro 22° Congresso mondiale che si è tenuto a Santiago del Cile con il tema "L'inclusione finanziaria in un mondo globalizzato: la nostra sfida". Questo argomento si riferisce chiaramente a delle problematiche di grande attualità che, soprattutto in tempi di crisi, comprendono la lotta contro l'esclusione finanziaria nei mercati maturi e gli strumenti per sostenere l'integrazione o il reinserimento delle persone nella vita economica e sociale, grazie all'accesso ai servizi bancari di base.

Nel corso del Congresso è emerso che, in un contesto bancario in rapida mutazione, le casse di risparmio rappresentano stabilità e sicurezza per i consumatori e gli imprenditori locali, proprio per il radicamento nel territorio e la conoscenza approfondita dei contesti locali.

Per le nostre associate, l'inclusione finanziaria non è un concetto a sé stante, ma va di pari passo con la coesione sociale, la promozione dell'imprenditorialità e l'*empowerment* delle persone.

Con la Dichiarazione di Santiago, sottoscritta da tutti i nostri soci in occasione del Congresso, ci siamo impegnati congiuntamente a contribuire alla creazione di servizi finanziari inclusivi in tutto il mondo, e la dichiarazione sarà il documento di riferimento che ci guiderà nelle nostre attività future.

Di sicuro non è la prima volta che ci impegniamo in questo settore, infatti le casse di risparmio, sin dalla loro creazione, hanno offerto in tutto il mondo prodotti e servizi finanziari mirati ai segmenti a basso reddito della popolazione. Grazie alla solidità del loro patrimonio, le casse di risparmio sono perfettamente strutturate per diventare i principali erogatori di servizi di microfinanza nei diversi paesi. La microfinanza è sempre stata e rimane un'attività centrale fra quelle svolte dalle casse di risparmio.

Tuttavia il microcredito è solo una componente dell'ampia gamma di servizi finanziari sostenibili offerti dai nostri soci, quali l'educazione finanziaria, l'accesso alla finanza, la mobilitazione dei risparmi, e le rimesse internazionali.

Le rimesse sono davvero un fattore molto importante per l'inclusione, l'educazione e l'informazione finanziaria. Per questo abbiamo lanciato l'"International Remittances Capability Agreement", volto a valorizzare la nostra capillare rete di distribuzione e a far aumentare l'afflusso di rimesse verso il settore finanziario. Noi siamo in grado di garantire trasparenza e certezze agli immigrati e alle loro famiglie. Le nostre associate offrono servizi fidati ai clienti retail per soddisfarne le diverse esigenze.

I soci del Wsbi svolgono anche un tradizionale ruolo di garanzia dell'accesso alla finanza che è cruciale per le persone di tutte le estrazioni. In passato abbiamo condotto una serie di studi su questo tema, che hanno confermato che le associate del Wsbi si rivolgono alla maggior parte della popolazione, garantendo servizi finanziari in tutto il mondo.

Grazie al successo e all'ampia diffusione di questi studi sull'accesso alla finanza, siamo stati contattati dalla "The Bill and Melinda Gates Foundation", la più grande fondazione al mondo con

un patrimonio di 35,1 miliardi di dollari, per condurre un progetto congiunto nei paesi in via di sviluppo.

La Fondazione finanzia un programma triennale che coinvolge le nostre associate, con l'obiettivo di ampliare la disponibilità di servizi per il risparmio offerti ai poveri nei paesi in via di sviluppo. Nel giro di 5 anni, i soci del Wsbi dovrebbero raddoppiare il numero di conti di risparmio.

Con questo programma sarà possibile capitalizzare l'importante lavoro già svolto dai soci del Wsbi, che avranno gli strumenti per sviluppare ulteriormente la loro presenza e l'offerta di servizi correlati al risparmio e rivolti a un numero sempre maggiore di persone che non hanno nessun accesso, o un accesso solo limitato, alle banche. Per il Wsbi e le sue associate, questa è un'opportunità straordinaria di lavorare per il bene comune.

Questo dimostra anche che ci sono ancora progressi da compiere, e il lavoro che stiamo portando avanti per il progetto di Bill e Melinda Gates ci aiuterà a trovare delle soluzioni, a beneficio collettivo dei soci del Wsbi.

L'adesione coerente da parte di tutte le casse di risparmio a dei valori e degli obiettivi fondamentali e condivisi, contribuirà a migliorare ulteriormente la nostra posizione come attori essenziali in un sistema finanziario globale efficiente e sostenibile.

A questo riguardo, malgrado la difficile situazione economica e finanziaria, sono convinto che il nostro modello bancario sia davvero il modello bancario del futuro.

Prima di tutto perché il nostro settore si basa sull'equilibrio fra obiettivi finanziari e impegno a favore della società. Gli utili e i risultati finanziari sono importanti, ma non sono assolutamente il nostro unico motore.

In secondo luogo perché questo porta a concepire delle attività secondo una prospettiva di lungo respiro, che non è sottoposta all'obiettivo di massimizzazione degli utili nel breve termine, e che riduce grandemente l'impatto della volatilità dei mercati finanziari sulla solvibilità e la liquidità delle istituzioni. Così le casse di risparmio posso avere un utile ruolo di stabilizzazione rispetto ai mercati. In terzo luogo perché la nostra esposizione ai mercati finanziari è limitata, dato che la nostra attività principale consiste nel trasformare il risparmio in crediti utili e produttivi per l'economia "reale", quella fatta dagli imprenditori locali e dalle piccole e medie imprese.

E infine perché i nostri istituti sono vicini al territorio, ne cono-

scono a fondo i bisogni e le capacità, e agiscono da prestatori responsabili, in grado di sostenere i clienti sia durante i cicli economici positivi che in quelli negativi.

Signore e Signori, vi auguro che questo Congresso vi offra stimoli e informazioni utili per cogliere nuove opportunità, e vi ringrazio per l'attenzione.

GIOVANNI BERNESCHI
Presidente della Banca Carige Spa
(Vicepresidente dell'Abi)

1. Premessa e sintesi

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dal processo di globalizzazione, con l'intensificazione degli scambi e dei contatti tra i popoli a livello mondiale. Tale fenomeno, dal punto di vista economico, ha tra l'altro condotto a una progressiva concentrazione delle imprese industriali e finanziarie operanti negli stessi settori di mercato o in settori economicamente contigui.

Il processo di concentrazione ha determinato la riduzione del numero delle imprese e l'aumento della loro dimensione, influenzando significativamente sul modo di fare impresa: da un lato è emersa con maggiore chiarezza l'importanza delle economie di scala; dall'altro lato, la crescita dimensionale delle imprese ha spinto alla ricerca di spazi di mercato al di fuori di quelli tradizionali, che, nel caso di molte industrie, erano confinati in sede nazionale.

Anche il mercato bancario italiano è stato interessato dalla globalizzazione: il processo di concentrazione è iniziato a partire dal 1990, con l'entrata in vigore della nuova Legge Bancaria, ed in pochi anni si è drasticamente ridotto il numero delle imprese bancarie e parabancarie e si è assistito ad una loro crescita dimensionale, all'inizio con operazioni di M&A condotte all'interno dei confini nazionali e più recentemente con fusioni ed acquisizioni *cross-countries*. Parallelamente, si è assistito a un processo di convergenza tra il settore bancario e altri settori economicamente contigui, in particolare quelli finanziari e assicurativi; ciò ha determinato la nascita dei conglomerati sottoposti alla vigilanza congiunta di Banca d'Italia ed Isvap.

La recente crisi economica e finanziaria che ha colpito i mercati mondiali, innescata oltre oceano dalla crisi dei c.d. "mutui *sub-prime*", ha tuttavia posto in luce alcuni limiti del modo di operare delle imprese nate dal processo di concentrazione. Infatti tali imprese, e in particolare le grandi banche internazionali, hanno puntato al miglioramento dei risultati economici soprattutto attraverso la gestione attiva del proprio portafoglio finanziario più che tramite la tradizionale attività di intermediazione creditizia.

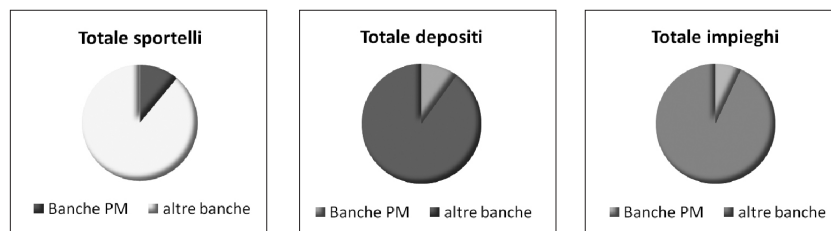
Ciò ha condotto a una eccessiva "finanziarizzazione" dell'economia, collegata alla diffusione di strumenti finanziari a elevato contenuto speculativo: tali strumenti, infatti, anziché offrire una reale diversificazione al business delle imprese con l'obiettivo di ottimizzare le variabili rendimento-rischio, hanno spesso finito per rappresentare veicoli di trasferimento del rischio a carico di soggetti "inconsapevoli", determinando l'insorgenza di enormi per-

dite, concentrate soprattutto nei portafogli delle banche e istituzioni finanziarie di dimensione internazionale, e, per questa via, minando la stabilità finanziaria dell'economia mondiale.

A causa di tali fenomeni, è andato in crisi il modello di giudizio delle istituzioni finanziarie basato sui *rating*, caratterizzato troppo spesso dall'equazione "più grande è l'impresa, migliore è il suo *rating*", e quindi basato, oltre che su una (spesso supposta) maggior efficienza collegata alla dimensione delle imprese maggiori e alla migliore diversificazione del business, sostanzialmente sulla maggiore importanza relativa di tali istituzioni nei confronti della comunità internazionale ("*too big to fail*").

Per converso, la crisi economica e finanziaria mondiale ha fatto emergere con maggiore chiarezza l'importanza delle banche di piccola e media dimensione nell'ambito del sistema bancario nazionale. Queste banche rappresentano circa il 61% in termini di sportelli, il 56% in termini di depositi ed il 58% in termini di impieghi; di queste, una componente significativa è rappresentata dalle banche iscritte ad Acri ed Assbank¹, che rappresentano circa l'11% in termini di sportelli, il 10% in termini di depositi e circa il 7% in termini di impieghi del nostro sistema bancario.

Le banche di piccola e media dimensione svolgono infatti il ruolo di interlocutori privilegiati delle Pmi, degli artigiani, del piccolo commercio e delle famiglie, soggetti che rappresentano l'asse portante del tessuto economico in molte regioni del nostro Paese. Tale ruolo deriva dalla conoscenza approfondita e dalla rapidità nelle risposte al cliente, possibili grazie ad una presenza capillare nei territori di operatività e a strutture più snelle e poco burocratizzate, fattori critici in frangenti come l'attuale, caratterizzato da un ciclo economico particolarmente sfavorevole.



¹ Banche indipendenti o appartenenti a Gruppi a loro volta appartenenti ad Acri/Assbank

Le banche di piccole e medie dimensioni, inoltre, hanno dimostrato una contenuta predisposizione all'assunzione di rischi finanziari poco controllabili, presentando esposizioni marginali in titoli e derivati così detti "tossici" rispetto al complesso degli *asset* presenti nella finanza proprietaria. Tale contenuta propensione al rischio si è tradotta in una migliore capacità di assorbimento degli impatti negativi derivanti dalla crisi finanziaria ancora in corso e, di conseguenza, in una maggiore solidità del Sistema bancario italiano rispetto ad altre realtà europee e mondiali.

Nonostante tali aspetti positivi, le banche piccole e medie sono spesso considerate "con sufficienza" a causa di una loro supposta inefficienza collegata alle dimensioni e di una maggiore rischiosità connessa a una generalmente elevata concentrazione territoriale e settoriale. Come detto, la crisi economica sta però dimostrando come queste valutazioni, per quanto corrette dal punto di vista teorico, non siano state in grado di individuare i rischi più rilevanti che il Sistema bancario ha nel tempo assunto, soprattutto dal lato finanziario.

Le banche di piccole e medie dimensioni costituiscono quindi una parte molto importante del Sistema bancario italiano, non solo dal punto di vista dimensionale, ma anche dal punto di vista della stabilità che garantiscono. Esse tuttavia devono scontare una normativa sfavorevole relativamente a:

- vigilanza prudenziale,
- imposizione fiscale,
- politiche di funding

che ne penalizza le risultanze economiche e patrimoniali e che, prospetticamente, potrebbe condizionarne lo sviluppo.

Di seguito si delineano le principali criticità collegate ai temi precedenti che, a nostro avviso, dovrebbero essere oggetto di revisione per eliminare le distorsioni di oggi e porre le basi per potere operare al meglio domani.

2. Punti critici della normativa di vigilanza prudenziale

In relazione alla normativa di vigilanza prudenziale, i principali punti critici che a nostro parere meriterebbero una rivisitazione riguardano:

- il trattamento degli avviamenti derivanti dalle acquisizioni di reti di sportelli e banche non incorporate nell'acquirente;
- la valutazione delle partecipazioni detenute in Banca d'Italia;
- il trattamento delle partecipazioni detenute in compagnie assi-

eurative nel calcolo del patrimonio di vigilanza;
- il trattamento degli immobili nel calcolo dell'attivo ponderato.

2.1. Il trattamento degli avviamenti derivanti dalle acquisizioni di reti di sportelli e banche

Gli avviamenti iscritti nei bilanci delle banche relativi ad acquisizioni di sportelli e banche sono soggetti a una normativa contabile e di vigilanza prudenziale che, a nostro avviso, causa effetti distorsivi sul conto economico e sulla patrimonializzazione delle banche e penalizza eccessivamente la valutazione di tali asset ai fini del calcolo del patrimonio di vigilanza.

Gli effetti distorsivi riguardano il differente trattamento fiscale e contabile a cui sono assoggettati gli avviamenti derivanti da acquisto di sportelli (rami di azienda) e banche non incorporate rispetto a quelli rinvenienti da acquisto di banche poi successivamente incorporate.

La penalizzazione riguarda invece il trattamento degli avviamenti nel calcolo del patrimonio di vigilanza, che risulta ad oggi essere eccessivamente prudenziale, non tenendo conto in alcun modo del reale valore degli investimenti effettuati.

Circa il primo punto, va ricordato come il D.L. 185/2008 abbia introdotto una normativa contabile e fiscale relativa agli avviamenti che produce effetti asimmetrici tra gli avviamenti originatisi dall'acquisizione di rami d'azienda, quali reti di sportelli o banche acquisite, e gli avviamenti originatisi da operazioni di finanza straordinaria, quali fusioni, conferimenti e scissioni.

In particolare, l'art. 15 comma 10 del d.l. 185/2008 convertito nella legge 2/2009 prevede, in deroga alla disciplina generale (art. 176, comma 2-ter, del Tuir), il riconoscimento fiscale dei "maggiori valori attribuiti in bilancio all'avviamento, ai marchi d'impresa e alle altre attività immateriali" con il versamento di una imposta sostitutiva del 16%. A fronte di questo versamento, la norma consente la deduzione di quote di ammortamento in misura pari ad 1/9 (anziché pari ad 1/18, come previsto dall'art. 103 del Tuir), a prescindere dall'imputazione al conto economico, a decorrere dal periodo di imposta successivo a quello nel corso del quale è versata l'imposta sostitutiva.

Tra i metodi utilizzabili per contabilizzare tale operazione, descritti in un documento² redatto all'uopo dall'Organismo Italiano di Contabilità (Oic), ne esiste uno particolarmente appetibile che, a

² Documento interpretativo di legge n° 3 (Oic).

fronte della contabilizzazione a conto economico dell'onere per imposta sostitutiva (16%), consente l'immediata iscrizione quali crediti di asset fiscali positivi (ovvero, in altri termini, delle imposte anticipate) calcolati ad aliquote correnti sul valore dell'avviamento, con la contemporanea emersione di un utile fiscale pari al differenziale tra la somma delle aliquote nominali (27,5% Ires e aliquota Irap variabile da regione a regione) e l'aliquota dell'imposta sostitutiva (16%).

Detti *asset* positivi rappresentano i benefici che le banche potranno conseguire nel tempo, grazie alla possibilità di ammortizzare fiscalmente l'avviamento.

Questa possibilità è stata utilizzata da realtà bancarie che avevano iscritto in bilancio avviamenti derivanti da operazioni di fusione, scissione ecc. non riconosciuti fiscalmente per poterne avere il riconoscimento contro il versamento dell'imposta sostitutiva: tali banche, infatti, erano precedentemente discriminate dal punto di vista fiscale, poiché gli avviamenti che avevano pagato ed inserito in bilancio post fusione non erano riconosciuti.

Nel caso di banche che abbiano acquistato sportelli o banche non successivamente incorporate, tale metodo di contabilizzazione non è al momento percorribile in quanto:

- nel caso di acquisto di sportelli, mente riconosciuti e deducibili, ma con una metodologia differente, che prevede la deducibilità fiscale su un arco temporale di 18 anni e l'impossibilità di iscrivere l'asset fiscale pari alla differenza tra imposte calcolate ad aliquota fiscale piena ed imposta sostitutiva³
- nel caso di acquisto di banche successivamente non incorporate, gli avviamenti non sono neppure riconosciuti in quanto incorporati nel valore della partecipazione acquisita.

La normativa introdotta, quindi, che ha eliminato la penalizzazione nel trattamento degli avviamenti delle banche acquisite e in

³ Per tali investimenti, infatti, non è prevista la possibilità di affrancare fiscalmente gli avviamenti con il versamento di un'imposta sostitutiva calcolata sull'intero ammontare dell'avviamento. Va peraltro aggiunto che le esperienze del recente passato hanno evidenziato come spesso il legislatore fiscale abbia previsto l'introduzione di un'imposta sostitutiva volta a riallineare i valori civilistici e fiscali degli asset iscritti in bilancio: l'adesione a tale normativa ha consentito l'affrancamento fiscale degli avviamenti, ma solo per le quote relative agli accantonamenti fiscali già effettuate in passato. Al momento, pertanto, non vi è nessuna certezza che, per il prossimo futuro vengano introdotte imposte sostitutive volte ad affrancare "in toto" gli avviamenti rinvenienti da acquisto di sportelli bancari.

corporate, risulta ora penalizzante nei casi in cui, come spesso avviene per le banche di medie dimensioni, il soggetto acquirente decida di adottare un modello di gruppo bancario federale, operando tramite l'acquisizione di sportelli oppure di banche di cui viene mantenuta l'autonomia al fine di valorizzarne la vicinanza al territorio (e la conoscenza dei clienti che esse posseggono).

La penalizzazione si traduce nell'impossibilità di registrare un ricavo di natura fiscale a livello di conto economico e, di conseguenza, un incremento del Patrimonio di base per la componente di utile netto portata a riserva.

Un semplice esercizio numerico permette di evidenziare come 2 soggetti bancari identici che abbiano effettuato investimenti con le stesse caratteristiche economiche e patrimoniali ma differenti per struttura di operazione (acquisizione di ramo d'azienda vs. acquisizione e incorporazione di azienda bancaria) dovranno utilizzare differenti metodi di contabilizzazione pervenendo a diversi livelli di utile netto e, di conseguenza, diversi livelli di patrimonializzazione. La situazione di partenza delle due banche (Banca A e Banca B) è la seguente:

BANCA A		BANCA B	
Attivo	50.000	Attivo	50.000
Ricavi	1.000	Ricavi	1.000
Costi	800	Costi	800
Patrimonio netto contabile	4.000	Patrimonio netto contabile	4.000
Patrimonio di Base	4.000	Patrimonio di Base	4.000
Patrimonio di Vigilanza	4.000	Patrimonio di Vigilanza	4.000
RWA	40.000	RWA	40.000
T1 %	10,0%	T1 %	10,0%
TCR %	10,0%	TCR %	10,0%
Acquisto sportelli	1.000	Acquisto Banca X	2.000
di cui: avviamento	1.000	di cui: avviamento	1.000
RWA sportelli acquisiti	2.000	RWA Banca X acquisita	2.000

Le due banche hanno lo stesso livello di patrimonializzazione, producono la stessa redditività ed hanno effettuato investimenti equivalenti pagando lo stesso avviamento (1.000). Tuttavia, la Banca A ha acquisito degli sportelli da un'altra realtà bancaria, mentre la Banca B ha acquisito una partecipazione del 100% in un'altra banca e l'ha successivamente incorporata.

La contabilizzazione delle due operazioni porta a differenze importanti sia in termini di risultato di esercizio, sia in termini di maggiore patrimonializzazione, a vantaggio della Banca B, con i seguenti effetti:

BANCA A post a cquisto sportelli		BANCA B post acquisto e fusione Banca X		Diff.
Utile netto	135,4	Utile netto	298,6	163,2
Patrimonio netto contabile	4.000	Patrimonio netto contabile	4.000	-
Patrimonio di Base post acquisto	3.018	Patrimonio di Base post acquisto	3.082	64
Patrimonio di Vigilanza post acquisto	3.018	Patrimonio di Vigilanza post acquisto	3.082	64
RWA post acquisto	42.000	RWA post acquisto	42.000	-
T1 % post acquisto	7,19%	T1 % post acquisto	7,34%	0,15%
TCR % post acquisto	7,19%	TCR % post acquisto	7,34%	0,15%

La posizione delle due banche è destinata a rimanere asimmetrica anche negli anni successivi, ancorché Banca d’Italia abbia recentemente modificato il calcolo del patrimonio di vigilanza nei casi di acquisto di sportelli, introducendo la deduzione dell’avviamento al netto della fiscalità differita⁴ maturata tempo per tempo.

Per superare tale asimmetria si dovrebbe, da un lato, consentire ai soggetti che hanno avviamenti riconosciuti fiscalmente *ab origine* iscritti nell’attivo di bilancio di portare tra i ricavi a conto economico gli importi relativi alla fiscalità differita (con riferimento alle quote ancora da accantonare) e, dall’altro lato, si dovrebbe estendere tale normativa anche a operazioni di acquisto di banche a cui non siano seguite fusioni o accorpamenti.

Circa il secondo aspetto, ovvero l’imposizione di una totale deduzione dell’avviamento connesso alle acquisizioni (sportelli e banche) dal Patrimonio di base (Tier I)⁵, si evidenzia che tale restrizione rappresenta un mancato riconoscimento del valore sostanziale degli investimenti effettuati, penalizzando soprattutto le banche di piccole e medie dimensioni che perseguono strategie di sviluppo territoriale per vie esterne: appare auspicabile, pertanto, limitare la deduzione dell’avviamento dal patrimonio di primo livello, riconoscendo in tal modo, almeno parzialmente, il valore insito nell’investimento.

Al riguardo, va ricordato come le banche giustificano la presenza degli avviamenti in bilancio tramite l’effettuazione dei c.d. “*impairment test*”, previsti ai sensi dell’Ifrs 36 e che, inoltre, in sede di rendicontazione Icaap prevista dall’applicazione dei principi di

⁴ Tale previsione fa sì che, al termine del periodo di deducibilità fiscale delle quote di avviamento (18 anni), la posizione della Banca A sia peggiore di quella della Banca B in termini di utili netti conseguiti, ma sia migliore in termini di patrimonializzazione di vigilanza. L’indifferenza assoluta tra le due posizioni si raggiungerebbe se, al 18° anno, venisse introdotta la possibilità di pagare un’imposta sostitutiva “una tantum” volta ad affrancare le differenze fiscali emerse sugli asset e la Banca A decidesse di aderire a tale schema. Tale possibilità, che al momento non è certa, non è a priori escludibile: si tratta, infatti, di un tipo di previsione normativa che, tempo per tempo, è stata utilizzata da parte dello Stato inserendola generalmente all’interno delle Leggi finanziarie.

⁵ Cfr. Circolare n.155 del 18 dicembre 1991, 12° aggiornamento del 5 febbraio 2008, sezione 1 “Patrimonio di vigilanza individuale”, sottosezione 3 “Istruzioni per la compilazione delle singole voci”, paragrafo 3.2 “Elementi negativi del Patrimonio di base”.

“Basilea II”, alcune banche abbiano già evidenziato come esista un valore “minimo” da riconoscere agli investimenti effettuati che può essere desunto applicando una procedura di “*stress test*” agli *impairment test* effettuati a livello di bilancio.

In ogni caso, appare inverosimile ipotizzare che, in modo generico ed indifferenziato, non sia mai possibile riconoscere un valore agli investimenti effettuati dalle banche in banche o sportelli: occorrerebbe introdurre una soglia “minima”, per la quale non debba essere applicata la deduzione dal patrimonio di vigilanza.

2.2. La valutazione delle partecipazioni in Banca d'Italia detenute dalle banche

La normativa di vigilanza attualmente in vigore prevede la deduzione della partecipazione nel capitale della Banca d'Italia per l'importo iscritto nel bilancio al 31/12/2004 oppure al valore di acquisto se acquisita successivamente a tale data.

Come noto, l'attuale suddivisione delle quote di partecipazione in Banca d'Italia risale alla riforma del 1936, allorquando il capitale dell'Istituto Centrale venne suddiviso tra diversi soci, rappresentati in prevalenza dalle Casse di Risparmio. Le operazioni di concentrazione di questi istituti, che per la maggior parte sono confluiti nei grandi gruppi formati dopo la riforma del Sistema Bancario del 1991, ha posto un problema di concentrazione delle quote in capo a pochi soggetti facendo emergere con maggiore enfasi il potenziale conflitto d'interessi tra Vigilante (la Banca d'Italia) ed i soggetti Vigilati (le banche che detengono le quote di Banca d'Italia). Di qui ne è discesa l'esigenza di mutare l'assetto proprietario dell'Istituto Centrale, così come disposto dalla Legge 262/2005, che ha delegato ad un regolamento che sarebbe dovuto intervenire successivamente le modalità di trasferimento delle quote e la connessa valutazione dell'Istituto.

Tuttavia, la presenza di valutazioni molto differenziate tra loro, ha messo in evidenza la presunta difficoltà di determinare un valore “reale” effettivo. In assenza di tale determinazione, Banca d'Italia ha posto l'integrale deduzione dal patrimonio di vigilanza delle riserve formatesi in corrispondenza del valore della partecipazione in Banca d'Italia.

Al riguardo va osservato che il problema della valorizzazione della partecipazione in Banca d'Italia non è nuovo: nel corso della sua storia, iniziata nel 1893 a seguito della fusione per incorporazione nella Banca Nazionale del Regno d'Italia della Banca Nazionale

Toscana, della Banca Toscana di Credito e della Banca Romana, vi sono stati almeno sei momenti in cui tale problema si è posto ed è stato affrontato e risolto.

Un primo momento ha riguardato l'aumento del capitale sociale del 1928 per allargare la compagine societaria a soggetti di natura pubblica (casse di risparmio). L'aumento del capitale sociale da 300 milioni di lire a 500 milioni di lire richiese una valutazione dell'istituto: essa venne effettuata con riferimento al patrimonio netto che costituì il driver per la determinazione del prezzo di sottoscrizione.

Un secondo momento, senz'altro il più rilevante, ha riguardato la riforma della Banca d'Italia del 1936. Come risulta dalla documentazione ufficiale dell'Acri (Associazione nazionale fra le Casse di Risparmio Italiane), il capitale sociale fissato in 300 milioni di lire (del 1936) derivava dalla valutazione della stessa al patrimonio netto in base al quale venne fissato il valore di ciascuna quota e venivano effettuati i concambi o i versamenti in contante.

Un terzo momento ha riguardato le cessioni di quote tra soggetti statutariamente abilitati alla detenzione di partecipazioni nella Banca d'Italia, cessioni originate o da necessità di arrotondamento di quote, anche ai fini della partecipazione all'assemblea, o da ingresso nel capitale di nuovi soggetti pubblici sostanzialmente provenienti dal mondo delle ex casse di risparmio. Si tratta di una fattispecie limitata, nella quale, però, la valorizzazione della quota di partecipazione avvenne sulla base del patrimonio netto e venne autorizzata dal Consiglio superiore della Banca d'Italia.

Un quarto momento valutativo si è avuto con le operazioni di trasformazione delle ex casse di risparmio, banche del monte ed ex istituti di credito di diritto pubblico in società per azioni, tramite lo scorporo dell'attività di impresa (banca) da quella istituzionale (fondazione) come previsto dalla Legge 218/1990 (Amato-Carli). Il processo di valutazione degli attivi e dei passivi patrimoniali comportò, tra l'altro, la necessità di dare una valutazione alla partecipazione nella Banca d'Italia. La maggior parte degli istituti investiti nel processo procedettero alla valutazione della partecipazione valorizzandola al patrimonio netto di bilancio, con l'emersione di una diffusa rivalutazione della partecipazione della Banca d'Italia. L'entità della rivalutazione non fu però omogenea a causa del differente anno di riferimento della valutazione e del conseguente bilancio d'esercizio di Banca d'Italia preso in considerazione, dei diversi criteri prudenziali adottati dai singoli col-

leggi di esperti incaricati della valutazione e per le specifiche scelte strategiche adottate al riguardo dai Cda delle banche coinvolte, che in alcuni casi ritennero di non rivalutare o di rivalutare sulla base di percentuali ridotte del patrimonio netto, mentre in altri casi considerarono integralmente il valore del patrimonio netto quale parametro di riferimento.

Il quinto momento si rifà ad operazioni di ristrutturazione aziendale ex D. Lgs. 356/1990 che hanno dato luogo al processo di privatizzazione a operazioni di concentrazione: il patrimonio netto costituì la base per la valutazione della partecipazione nella Banca d'Italia. L'ultimo momento è stato rappresentato dall'introduzione dei principi contabili internazionali Ias/Ifrs nei gruppi bancari a partire dal 2005. I soggetti interessati non hanno presentato comportamenti omogenei relativamente alla valutazione della partecipazione in Banca d'Italia: due gruppi (Gruppo Carige e Gruppo Banca Monte dei Paschi) hanno valutato la partecipazione della Banca d'Italia al patrimonio netto, considerando tale grandezza una significativa espressione del *fair value* in sostanziale coerenza con i principi Ias/Ifrs (Ias 38).

Ad oggi la partecipazione in Banca d'Italia è stata rivalutata da molte banche seguendo principalmente il criterio della valutazione al patrimonio netto, assumendo che il valore della Banca d'Italia possa essere identificato come percentuale (in caso di introduzione di elementi prudenziali) o come totalità del suo patrimonio netto, attualmente superiore ai 19 miliardi di euro⁶.

Tuttavia, alle banche detentrici di quote del capitale di Banca d'Italia, come detto, non è stato mai concesso di computare le riserve di rivalutazione Ias della partecipazione nella banca centrale italiana a Patrimonio di vigilanza⁷ ed inoltre la Banca Centrale ha recentemente imposto la deduzione (1/5 all'anno cumulato) delle quote di partecipazione formatesi ante 2005 in relazione alla valutazione di Banca d'Italia, con la conseguente mancata rappresentazione nei coefficienti di vigilanza di un elemento di solidità patrimoniale che è in realtà presente nel patrimonio delle banche vigilate.

Alla base di tale mancato riconoscimento vi sarebbe la presunta impossibilità di determinare il reale valore di Banca d'Italia: al riguardo, va ricordata l'esperienza della della Banca di Spagna, la

⁶ 19,6 miliardi di euro secondo l'ultimo bilancio approvato (2008).

⁷ Cfr. Circolare n.155 del 18 dicembre 1991, 12° aggiornamento del 5 febbraio 2008, sezione 1 "Patrimonio di vigilanza individuale", sottosezione 3 "Istruzioni per la compilazione delle singole voci", pag. 1.3.10.

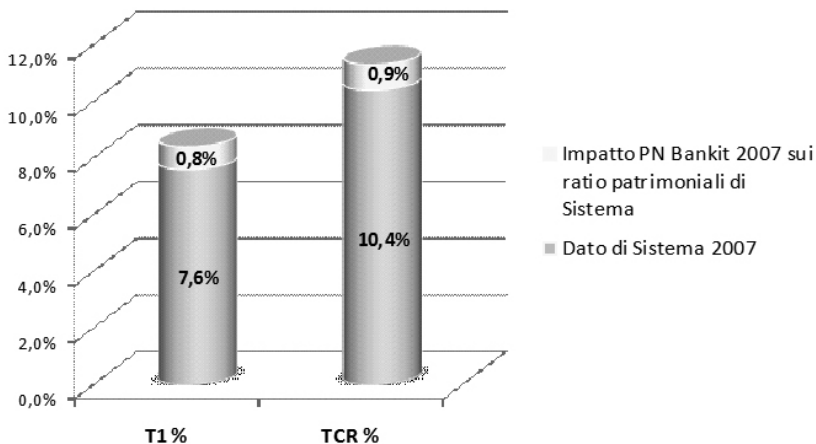
cui nazionalizzazione, avvenuta nel 1962, si concretizzò nell'ambito di disposizioni di legge in cui vennero garantiti i diritti patrimoniali degli azionisti.

In quell'occasione il prezzo riconosciuto venne fissato sulla base della dinamica dell'indice generale di Borsa, con correttivi volti a favorire gli azionisti (in ogni caso il valore attribuito risultò superiore al patrimonio netto). Questo precedente consente di poter affermare che è in realtà possibile dare una valutazione a un Istituto Centrale che, nel caso spagnolo, era addirittura quotato in Borsa. Nel caso di Banca d'Italia si ritiene che la valutazione al patrimonio netto rappresenti, ad oggi, l'unico valore effettivamente utilizzabile per la valutazione di tale asset, dal momento che discende da un bilancio approvato e certificato.

Va inoltre sottolineato come Banca d'Italia, non avendo adottato i principi contabili Ias/Ifrs, non abbia rivalutato al *fair value* il proprio patrimonio immobiliare e, di conseguenza, non abbia fatto emergere la corrispondente riserva non distribuibile nell'ambito del proprio patrimonio netto: la valutazione di tale *asset* utilizzando tale criterio come proxy del reale valore è quindi almeno sottostimante.

Gli effetti dell'inclusione della partecipazione nel capitale di Banca d'Italia valutata al Patrimonio netto nell'ambito del Patrimonio di vigilanza farebbero emergere la componente di solidità patrimoniale del Sistema bancario italiano ancora inespressa, quantificabile in quasi un punto percentuale in termini di *ratio* patrimoniali di vigilanza.

Patrimonio di vigilanza - sistema bancario italiano



Sulla base di tali considerazioni, si ritiene che la valorizzazione delle quote di Banca d'Italia, ai fini del patrimonio di vigilanza, debba essere effettuata utilizzando come valore di riferimento il patrimonio netto di bilancio. Tale valore dovrà ragionevolmente costituire il riferimento anche per effettuare il trasferimento delle quote di Banca d'Italia che dovrà essere normato dal previsto regolamento di trasferimento ex Legge 262/2005.

2.3. Il trattamento delle partecipazioni detenute in compagnie assicurative

Ai sensi della normativa di vigilanza, è previsto che nel computo del patrimonio vengano dedotte integralmente le partecipazioni detenute in compagnie assicurative⁸. Tale norma rappresenta un elemento di distorsione e asimmetria tra vigilanza bancaria e vigilanza assicurativa, in quanto nell'ambito del calcolo del margine di solvibilità da parte delle compagnie assicurative non è necessario procedere alla suddetta deduzione in relazione alle partecipazioni in imprese bancarie.

Tale normativa ha, tra l'altro, indotto alcune banche a cedere le proprie partecipazioni nelle assicurazioni o, comunque, ha incentivato la separazione tra i due settori, che invece dal punto di vista industriale, per la complementarietà dei prodotti e per l'effetto di "stabilizzazione" del mercato, sono tra loro contigui.

L'equiparazione delle normative di vigilanza tra settore bancario e settore assicurativo appare ancora più necessaria alla luce della presenza dei conglomerati finanziari. L'attuale quadro normativo (normativa Isvap per le Assicurazioni, normativa Banca d'Italia per le banche e normativa congiunta Isvap - Banca d'Italia per i conglomerati) crea infatti delle distorsioni concorrenziali, a parità di rischi bancari-assicurativi, e favorisce i conglomerati a capogruppo Assicurazione rispetto a quelli a capogruppo Banca.

Le normative in vigore prevedono gli stessi requisiti di capitale a livello di conglomerato ma trattano diversamente i vincoli di livello inferiore relativi alle componenti bancarie e assicurative del conglomerato. Un conglomerato a capogruppo Assicurazione, infatti, applicherà i requisiti prudenziali aggiuntivi previsti per i conglomerati finanziari dal D. Lgs. 142/2005 sull'impianto normativo

⁸ Cfr. Circolare n.155 del 18 dicembre 1991, 12° aggiornamento del 5 febbraio 2008, sezione 1 "Patrimonio di vigilanza individuale", sottosezione 3 "Istruzioni per la compilazione delle singole voci", paragrafo 3.4 "Elementi da dedurre dal Patrimonio di base", lettera d.

di vigilanza previsto dall'Isvap per le società assicurative, che non prevede alcuna deduzione delle partecipazioni in società bancarie, mentre un conglomerato a capogruppo Banca dovrà applicare i requisiti prudenziali aggiuntivi alla più stringente normativa di vigilanza prevista da Banca d'Italia per le banche, che, a partire dal 31/12/2005, prevede la deduzione dal Patrimonio di vigilanza delle partecipazioni in imprese assicurative.

Ne consegue che un conglomerato finanziario con *holding* bancaria necessita di maggiore capitale di un conglomerato finanziario con *holding* assicurativa a fronte del medesimo portafoglio di rischio bancario e assicurativo. Tenuto conto di quanto sopra sarebbe opportuno che Banca d'Italia ristabilisse condizioni di equa concorrenza tra le due diverse soluzioni organizzative (*holding* bancaria vs. *holding* assicurativa) scelte per effettuare lo stesso business.

L'esempio sotto riportato serve a chiarire l'asimmetria tra lo schema che preveda un conglomerato a guida bancaria o a guida assicurativa. A parità di eccedenza patrimoniale a livello di conglomerato (nell'esempio, 450 milioni), nel primo caso, l'eccedenza patrimoniale del gruppo bancario è pari a 300 milioni, mentre nel secondo caso è pari a 400 milioni; è evidente l'effetto distorsivo.

1) BANCA A CAPOGRUPPO		2) ASSICURAZIONE B CAPOGRUPPO	
valore Banca A	1.000	valore Banca A	1.000
valore Assicurazione B	100	valore Assicurazione B	100
Quota % partec. In B	100%	Quota % partec. in A	100%
Eccedenza patrimoniale Banca A (Rischi bancari)		Eccedenza patrimoniale Banca A	
	400		400
(-) deduzione 100% in Assicurazione B	100	Eccedenza patrimoniale Assicurazione B	
Totale Eccedenza patrimoniale Banca A	300		50
Eccedenza patrimoniale Assicurazione B		Eccedenza patrimoniale Conglomerato	
	50		450
Eccedenza patrimoniale Conglomerato	450		

La normativa di vigilanza relativa alle partecipazioni in imprese di assicurazione andrebbe pertanto aggiornata:

- equiparando le banche alle assicurazioni, anche alla luce della presenza dei conglomerati finanziari. Un conglomerato finanziario con *holding* bancaria necessita, infatti, di maggiore capitale di un conglomerato finanziario con *holding* assicurativa a fronte del medesimo portafoglio di rischio bancario e assicurativo;
- eliminando le differenze esistenti nelle regole relative alla deduzione delle partecipazioni assicurative acquisite ante e post 2006, che rendono il sistema normativo confuso e introducono un'asimmetria competitiva tra banche nell'ambito del sistema finanziario italiano.

Infine, si fa presente che tale tematica è stata oggetto di osservazione anche a livello europeo, ove recentemente la Commissione Europea ha avviato un'attività di ricognizione per verificare lo stato dell'arte, nei singoli stati dell'Unione, dell'armonizzazione delle normative bancarie e assicurative.

2.4. Le regole di ponderazione degli immobili nel calcolo dell'attivo ponderato

Il computo degli immobili nell'Attivo ponderato prevede una loro sostanziale equiparazione al credito con l'utilizzo di un coefficiente rappresentativo del rischio che è oggi più penalizzante rispetto a quello associato ad alcune tipologie di titoli (es. obbligazioni Lehman Brothers) oggi appartenenti alla c.d. categoria degli "asset tossici"⁹.

L'arbitraggio insito nella detenzione di immobili rispetto a titoli di natura bancaria Area Euro o Usa si evince dal seguente esempio. Ai fini delle regole di vigilanza è meglio detenere titoli bancari Area Euro/Usa di elevato standing piuttosto che gli immobili propri in cui si svolge l'attività bancaria, con un evidente sottostima del rischio potenziale di *downgrading*:

1) BANCA X CON IMMOBILI	
Valore immobili Banca x	1000
Assorbimento patrimoniale	8%
Rischio di credito connesso	80
Patrimonio di vigilanza Banca X	2000
Rischio di credito diverso da immobili	200
Rischio di credito da immobili	80
Rischio di mercato	0
Altri rischi	0
Eccedenza patrimoniale	1720

1) BANCA Y CON TITOLI BANCARI AREA EURO/USA	
Valore immobili Banca x	1000
Assorbimento patrimoniale	2%
Rischio di mercato connesso	20
Patrimonio di vigilanza Banca X	2000
Rischio di credito diverso da immobili	200
Rischio di credito da immobili	0
Rischio di mercato	20
Altri rischi	0
Eccedenza patrimoniale	1780

Tale distorsione nel meccanismo di calcolo della rischiosità associata alle differenti tipologie di *asset* risulta ingiustificatamente punitiva per le banche che abbiano mantenuto un profilo di rischio prudentiale, mantenendo la proprietà dei propri immobili strumentali anziché acquistando titoli che, seppur obbligazionari, rappresentano una scelta di investimento sicuramente non meno rischiosa.

⁹ Le attuali regole di vigilanza prevedono la necessità di un requisito patrimoniale pari all'8% per gli immobili e, per titoli finanziari con rating elevato, quali erano le obbligazioni Lehman Brothers immediatamente prima del fallimento, pari al 2% (a copertura del rischio di mercato nelle due componenti specifico e generico).

Le regole attualmente in vigore, inoltre, potrebbero indurre le banche ad assumere comportamenti opportunistici, volti ad alleggerire il proprio patrimonio immobiliare a favore di investimenti in titoli mobiliari al fine di ricavarne un beneficio sui *ratio* patrimoniali. Una scelta strategica di questo tipo da parte delle banche porterebbe alla riduzione del peso di una tipologia di investimento tipicamente conservativa nell'attivo di bilancio.

Alla luce di tali considerazioni, occorrerebbe ripensare la metodologia di computo nell'Attivo ponderato degli immobili e dei titoli, per tenere in maggior conto gli aspetti "di fondo" delle due tipologie di *asset*.

3. Punti critici della normativa fiscale

Le criticità che caratterizzano il contesto normativo e che incidono in misura significativa sulle banche di piccola e media dimensione comprendono anche aspetti di tipo fiscale, tra i quali assumono particolare importanza:

- l'ampliamento della base imponibile Ires derivante dalla parziale indeducibilità degli interessi passivi e dalla riduzione della quota di deducibilità delle rettifiche su crediti;
- modalità di calcolo dell'Irap;
- mancato recepimento in Italia del regime del c.d. "Gruppo Iva" previsto dalla Direttiva 2006/112/CE

3.1. Il trattamento degli interessi passivi e delle quote di accantonamento ai fondi rischi su crediti

L'introduzione, con la revisione della fiscalità d'impresa operata dalla Finanziaria 2008¹⁰, di misure penalizzanti per il settore bancario con le quali si colpiscono in modo diretto poste caratteristiche delle imprese creditizie, vale a dire interessi passivi e svalutazioni dei crediti.

La riduzione dell'aliquota Ires dal 33% al 27,5% è stata infatti accompagnata dall'ampliamento della base imponibile sulla quale la nuova aliquota viene applicata, rendendo pertanto l'abbassamento della pressione fiscale puramente fittizio. In particolare, relativamente agli interessi passivi l'ordinario regime di deducibilità è stato modificato per banche e assicurazioni attraverso la ridu-

¹⁰ Le attuali regole di vigilanza prevedono la necessità di un requisito patrimoniale pari all'8% per gli immobili e, per titoli finanziari con rating elevato, quali erano le obbligazioni Lehman Brothers immediatamente prima del fallimento, pari al 2% (a copertura del rischio di mercato nelle due componenti specifico e generico).

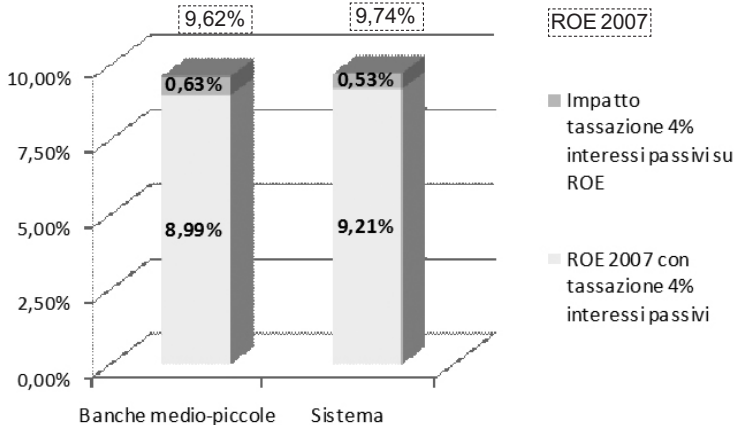
zione di quattro punti percentuali, dal 100% al 96%¹¹, della quota ammessa in deduzione sia dalla base imponibile Ires che ai fini della determinazione del valore della produzione Irap. Per quanto attiene al comparto dei crediti, invece, è stata ridotta dallo 0,40% allo 0,30% la quota di deducibilità delle svalutazioni dei crediti a clientela ed è stato diluito l'arco temporale di deducibilità dell'ammontare delle svalutazioni eccedenti tale quota dai 9 ai 18 esercizi successivi.

Analizzando nel merito le novità della Finanziaria 2008 che hanno generato l'ampliamento della base imponibile sopra descritto, va sottolineato, innanzitutto, come l'introduzione dell'ineducibilità di una parte degli interessi passivi significhi sottoporre a tassazione una componente di costo tipica del processo produttivo del *business* creditizio, in quanto la raccolta da clientela rappresenta la "materia prima" utilizzata dalle banche per poter erogare finanziamenti al sistema produttivo e alle famiglie. Sottoporre a tassazione una parte degli interessi passivi significa quindi penalizzare fortemente le aziende bancarie in quella che rappresenta, specialmente per banche di piccole e medie dimensioni, l'attività fondamentale, vale a dire l'intermediazione finanziaria con la clientela.

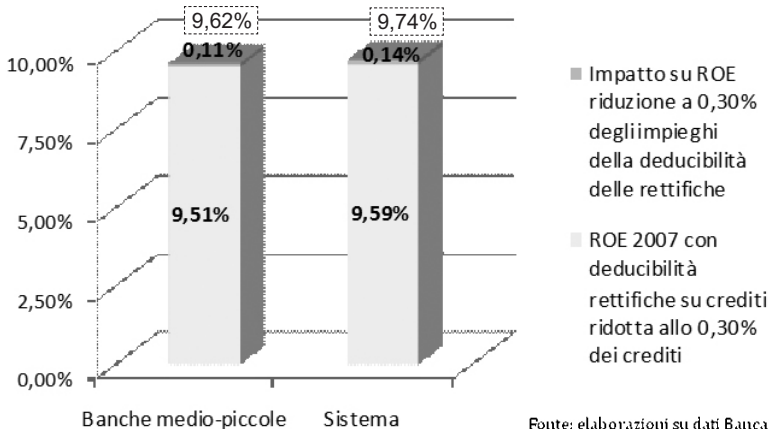
La riduzione della percentuale deducibile delle svalutazioni su crediti può invece indurre le banche a limitare al massimo l'ammontare delle svalutazioni eccedenti lo 0,30% dei crediti a clientela, creando effetti distorsivi e prociclici: in presenza di una congiuntura economica sfavorevole, le aspettative di un peggioramento della qualità del credito e della solvibilità dei prenditori di fondi potrebbero portare il settore bancario a limitare le erogazioni di finanziamenti proprio ai settori economici più in difficoltà, dai quali potrebbe originarsi con maggiore probabilità un deterioramento delle posizioni creditizie. La riduzione della deducibilità delle rettifiche su crediti può ridurre, inoltre, la prudenzialità dei criteri adottati nella valutazione della qualità dei crediti inseriti nel proprio attivo di bilancio, con il rischio che crediti ormai deteriorati non vengano coperti con adeguate svalutazioni a conto economico. In sostanza, apparentemente si sono abbassate le aliquote fiscali, ma in realtà si è innalzata la pressione fiscale. A titolo esemplificativo, nel caso di Carige, i due provvedimenti hanno rappresentato, insieme, un aggravio di circa il 10% in termini di maggiori imposte correnti.

¹¹ Per il solo esercizio 2008 la quota di interessi passivi ineducibili è stata il 3%.

Applicando l'indeducibilità del 4% degli interessi passivi ai valori del 2007 si ottiene un aggravio fiscale teorico di 1,3 miliardi per il Sistema bancario (pari al 4% dell'utile lordo) e 610 milioni per le sole banche medio-piccole¹² (pari al 4,1% dell'utile lordo), con un impatto negativo sul Roe di 53 punti base per il Sistema e di 63 punti base per le banche di piccole e medie dimensioni.



L'impatto della riduzione del livello di deducibilità delle rettifiche su crediti allo 0,30% degli impieghi applicato alle grandezze economiche e patrimoniali di Sistema del 2007 ha portato a stimare una riduzione di 14 punti base del Roe del Sistema bancario e di 11 punti base del Roe per le banche di piccola e media dimensione¹³.



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia.

¹² Somma delle "banche medie", "banche piccole" e "banche minori" da classificazione Banca d'Italia.

¹³ Somma delle "banche medie", "banche piccole" e "banche minori" da classificazione Banca d'Italia.

Alla luce di tali considerazioni sarebbe opportuno valutare se non modificare l'attuale impianto di calcolo dell'Ires, tenendo conto del fatto che limitare le deduzioni per i costi connessi agli interessi passivi e al rischio di credito significa introdurre degli effetti distorsivi nella normale attività di intermediazione delle banche, con inevitabili ripercussioni e ricadute sulla clientela delle banche stesse, ovvero l'economia nazionale.

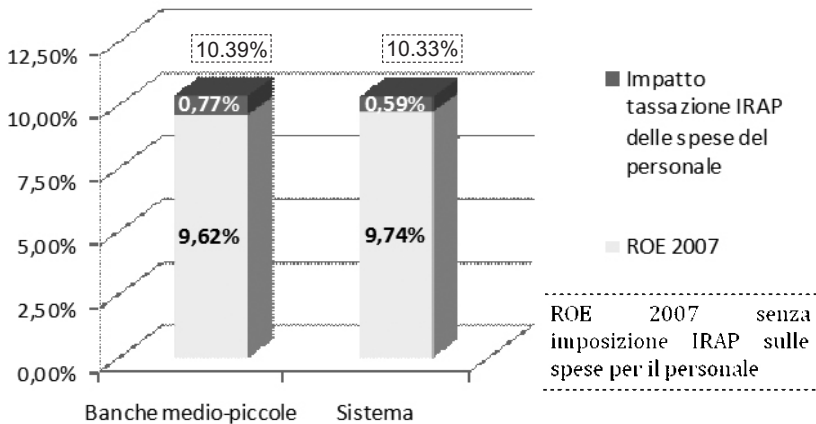
3.2. Le modalità di calcolo dell'Irap

Le modalità di calcolo dell'Irap penalizzano le imprese *labour intensive*, quali sono tipicamente le banche, e presentano distorsioni collegate ad aliquote aggiuntive differenti su base regionale.

L'attività di intermediazione creditizia è, infatti, una tipologia di *business* in cui, nonostante il crescente diffondersi dei canali distributivi alternativi alle reti di sportelli e di promotori, la componente umana riveste sempre un'importanza centrale, ancor più in una fase congiunturale fortemente deteriorata come quella attuale, nella quale la clientela, sia imprese che privati, necessita di risposte rapide e rassicuranti, che solo il rapporto diretto e basato sulla fiducia con il personale delle aziende creditizie è in grado di assicurare. In relazione agli elementi di distorsione presenti nell'Irap, nonostante sia stata superata la discriminazione a danno delle aziende creditizie esistente fino al 2002, esercizio che ha visto concludersi il periodo transitorio nel quale il settore bancario è stato soggetto ad un'aliquota nazionale maggiorata rispetto alle altre tipologie di impresa¹³, resta tuttora aperta la problematica della possibilità, accordata alle Regioni, di applicare maggiorazioni di carattere settoriale. Avvalendosi di tale facoltà, alcune Regioni hanno introdotto un trattamento fiscale più gravoso per banche, società finanziarie e imprese di assicurazione, con conseguente discriminazione di tali imprese rispetto ad altri contribuenti. Nel caso di banche regionali di piccole o medie dimensioni, inoltre, vi possono essere differenze nell'aliquota Irap complessiva applicata ad aziende creditizie operanti in regioni differenti anche vicine al punto percentuale¹⁴. L'applicazione dell'aliquota Irap alle spese per il personale nel 2007 ha portato a calcolare un impatto negativo di 59 punti base sul Roe di Sistema e di 77 punti base e sul Roe delle banche di

¹⁴ L'aliquota Irap nazionale, attualmente pari al 4,25% sia per le aziende di credito che per le altre tipologie di imprese, è risultata invece maggiorata per le banche tra il 1998 e il 2002. L'aliquota maggiorata stabilita nella misura del 5,40% per il periodo d'imposta 1998 si è progressivamente ridotta nell'arco di un quinquennio, passando al 5% nel 2001 e al 4,75% nel 2002.

piccole e medie dimensioni. L'Irap pagata sulle spese per il personale ha rappresentato il 4,5% dell'utile lordo ed il 17% delle imposte a livello di Sistema e il 5% ed il 13% rispettivamente per le banche di dimensioni medio-piccole¹⁵.



Un ulteriore elemento distorsivo dell'Irap applicata al settore bancario deriva dall'irrelevanza delle rettifiche e delle riprese di valore su crediti nell'ambito degli elementi deducibili dalla base imponibile. Al fine di equiparare il trattamento dei crediti delle banche a quello generalmente previsto per le altre categorie di contribuenti, il D.L. 168/2004 prevede la sterilizzazione, e quindi la non deducibilità, delle rettifiche di valore su crediti alla clientela e degli atti estimativo-contabili (accantonamenti e svalutazioni).

Mentre per le imprese industriali, commerciali e di servizi non finanziari la produzione netta, che rappresenta la base imponibile dell'Irap, è costituita dall'ammontare di beni o servizi prestati, rispetto ai quali il mancato pagamento dei corrispettivi da parte del cliente può essere considerato un elemento successivo ed esterno rispetto al ciclo produttivo, ciò non vale evidentemente per le imprese bancarie, per le quali l'esercizio del credito rappresenta l'esercizio specifico dell'attività svolta.

Per le banche, quindi, i costi originati dalla gestione dei crediti (perdite, svalutazioni di crediti, accantonamenti al fondo rischi) costituiscono componenti del valore della produzione netta al pari

¹⁵ Non considerando le province autonome di Trento e Bolzano, che presentano un'aliquota del 3,40%, la forchetta esistente tra le aliquote IRAP applicate dalle Regioni va dal 3,90% di Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Valle d'Aosta al 4,82% di Abruzzo, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Molise, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana, Umbria e Veneto.

dei beni e dei servizi per i soggetti operanti in altri settori e, come tali, dovrebbero essere considerati ai fini Irap. Da tale situazione emerge, pertanto, un ingiustificato maggior onere ai fini Irap a carico del settore bancario, con conseguente perdita di competitività delle imprese bancarie rispetto ad altre tipologie di impresa.

3.3. Il mancato riconoscimento da parte dell'ordinamento italiano del regime del c.d. "Gruppo Iva"

Un'altra distorsione che riguarda, in generale, il nostro sistema fiscale è rappresentata dal mancato recepimento da parte dell'ordinamento italiano del regime della c.d. "Iva di gruppo" previsto dalla Direttiva 2006/112/CE, che prevede la possibilità per ogni Stato membro di "considerare come un unico soggetto passivo le persone stabilite nel territorio dello stesso Stato membro che siano giuridicamente indipendenti, ma strettamente vincolate fra loro da rapporti finanziari, economici e organizzativi".

La normativa italiana si limita a offrire alle società interessate uno strumento semplificato per il recupero delle eccedenze di credito mediante la compensazione tra debiti e crediti a livello infragruppo, ma non accoglie il principio cardine della normativa comunitaria, consistente nel riconoscimento della unitarietà del soggetto passivo rappresentato dal Gruppo con conseguente irrilevanza ai fini Iva delle operazioni interne. Da ciò discende che le operazioni effettuate nell'ambito del gruppo non risultano esenti da Iva, determinando così una penalizzazione economica e uno svantaggio competitivo per i gruppi bancari che abbiano adottato un modello organizzativo "federale", caratterizzate da una società Capogruppo e una pluralità di banche controllate provviste di propria autonomia societaria, rispetto alle aziende bancarie che abbiano perseguito uno sviluppo dimensionale attraverso l'incorporazione o la fusione dei soggetti bancari acquisiti.

La comparazione della normativa italiana con gli ordinamenti esistenti negli altri Paesi Ue evidenzia come l'utilizzo della possibilità prevista dall'art. 11 della Direttiva 2006/112/CE di istituire il regime dell'Iva infragruppo (*Vat Grouping* o *Fiscal Unity*) sia stata utilizzata nella maggioranza degli Stati membri, buona parte dei quali (14 su 27) hanno introdotto una disciplina *ad hoc* delle operazioni infragruppo. In assenza di specifiche indicazioni interpretative da parte della Commissione Europea, gli Stati hanno sfruttato l'opportunità offerta dalla direttiva comunitaria con ampi gradi di libertà, determinando l'affermarsi di normative nazionali

non sempre omogenee le une rispetto alle altre, ma che presentano comunque l'elemento comune dell'assunzione del gruppo quale unico soggetto passivo di imposta, quanto meno con riferimento alle operazioni infragruppo.

4. Punti critici nelle opportunità di funding

Infine va aggiunto che anche dal punto di vista delle politiche di *funding*, le norme che nel tempo sono state introdotte hanno prodotto delle rigidità e delle distorsioni che, pur essendo giustificate dall'esigenza di garantire trasparenza ed equità per la clientela, spesso hanno finito per divenire appesantimenti della normale attività di intermediazione creditizia delle banche senza reali benefici per la clientela stessa. Inoltre, tali normative hanno discriminato le banche più piccole, mettendole in condizioni di dover operare con maggiori e forse poco sormontabili difficoltà. In particolare si fa riferimento alla recente comunicazione Consob n° 9019104 del 2/3/2009 relativa ai c.d. "prodotti illiquidi"¹⁶, che tratta la distribuzione alla clientela al dettaglio di prodotti finanziari non facilmente liquidabili quali obbligazioni bancarie, prodotti bancario-assicurativi e derivati, ha introdotto una serie di adempimenti che risultano particolarmente onerosi, soprattutto, per le banche di piccola e media dimensione, la cui raccolta, nella componente a medio-lungo termine, si fonda sull'emissione di titoli obbligazionari non quotati in mercati regolamentati¹⁷.

Al fine di non penalizzare le aziende bancarie di dimensioni medio-piccole nell'ambito del *funding* sarebbe quindi auspicabile incentivare i risparmiatori a considerare nuovamente forme di investimento di tipo tradizionale, quali i certificati di deposito e i buoni fruttiferi in quanto prodotti semplici, comprensibili e a minor rischio per i clienti (godono, tra l'altro, della copertura del Fidt se nominativi). Ciò genererebbe tra l'altro una maggiore stabilità della provvista a medio/lungo termine per le banche e, per gli strumenti emessi nominativamente, una maggiore attenzione da parte dei singoli responsabili delle relazioni con la clientela.

Per conseguire tale obiettivo è però necessaria l'equiparazione del trattamento fiscale di certificati di deposito e buoni fruttiferi a quello dei titoli obbligazionari e azionari, riducendo pertanto l'attuale aliquota del 27% a cui sono sottoposti i primi, al 12,50% previsti per i secondi.

¹⁶ Somma delle "banche medie", "banche piccole" e "banche minori" da classificazione Banca d'Italia
¹⁷ "Il dovere dell'intermediario di comportarsi con correttezza e trasparenza in sede di distribuzione di prodotti finanziari illiquidi"

5. Conclusioni

In conclusione, sulla base di quanto sopra argomentato, risulta di tutta evidenza come siano auspicabili modifiche delle normative di riferimento al fine di assicurare alle banche piccole e medie una regolamentazione più adeguata e finalizzata a:

- esprimere il reale valore patrimoniale delle stesse, consentendo l'emersione delle componenti attualmente non riconosciute o soggette a normative distorsive (quote di Banca d'Italia e avviamenti in primis);
- evitare arbitraggi non corretti tra poste dell'attivo (immobili e titoli) che favoriscono un'economia "di carta" in luogo della stabilità finanziaria;
- assicurare la stessa capacità competitiva a conglomerati bancari-assicurativi a guida bancaria e a guida assicurativa, tramite equiparazione delle regole in materia di partecipazioni;
- rideterminare correttamente la base imponibile delle banche, in modo da renderla più simile al reddito effettivamente prodotto e eliminare le distorsioni relative al mancato riconoscimento del c.d. "Gruppo Iva";
- rivalutare i prodotti di deposito a medio e lungo termine "tradizionali" attualmente penalizzati dalla normativa fiscale per garantire il corretto svolgimento delle politiche di funding.

Se gli interventi normativi precedentemente elencati verranno posti in essere, le banche di medie e piccole dimensioni, che hanno da sempre svolto in modo equilibrato il proprio ruolo di traino per l'economia, saranno poste in condizioni di meglio operare sul mercato e, di conseguenza, avranno buone prospettive di sviluppo futuro.

A tal fine, si ritiene che le banche medie e piccole, che rappresentano una quota significativa del Sistema, debbano essere parte attiva per affrontare e risolvere le problematiche esposte, suggerendo le opportune azioni e gli interventi correttivi volti a ridurre le distorsioni in oggi presenti nelle normative di riferimento.

Glossario fornito dal presidente Berneschi a corredo del suo intervento

Affrancamento fiscale: trattasi dell'operazione attraverso la quale si evita: 1) il pagamento di future maggiori imposte su poste dell'attivo o del passivo dovute, ad esempio, in sede di realizzo o utilizzo di un cespite quando lo stesso possiede un valore civile in bilancio diverso da quelle fiscalmente riconosciute; 2) il pagamento di future maggiori imposte dovute su riserve di patrimonio netto in sospensione di imposta (ovvero tassate a seconda dei casi se distribuite o utilizzate per altre finalità fissate dalla specifica normativa tributaria).

Aliquota corrente: è l'aliquota di imposta vigente tempo per tempo.

Ammortamento fiscale: in generale, l'ammortamento è un procedimento economico-contabile avente per oggetto i beni a fecondità ripetuta, ossia quei beni strumentali che cedono la loro utilità economica in più esercizi. Attraverso l'ammortamento il costo pluriennale di tali beni viene ripartito in più esercizi in funzione della loro durata economica. La quota di detto ammortamento riconosciuta in deduzione dal reddito imponibile, che a seconda del succedersi delle diverse normative fiscali può risultare maggiore, uguale o superiore a quello stanziato in bilancio, viene denominato ammortamento fiscale.

Attivo ponderato (Risk Weighted Asset – Rwa): è l'importo ottenuto moltiplicando il totale dei requisiti patrimoniali di vigilanza (rischi di credito, rischi di mercato e altri requisiti prudenziali) per un coefficiente pari al 14,3 per le società appartenenti a gruppi bancari ed al 12,5 per i gruppi bancari (consolidato) e le società non appartenenti a gruppi bancari. Lo stesso aggregato viene anche chiamato "attività ponderate per il rischio".

Avviamento: somma pagata a fronte di un'acquisizione di una quota partecipativa pari alla differenza tra il costo e la corrispondente quota di patrimonio netto, per la parte non attribuibile ad elementi dell'attivo della società acquisita.

Basilea II: nuovo accordo internazionale sul capitale con il quale

sono state ridefinite le linee guida per la determinazione dei requisiti patrimoniali minimi delle banche. La nuova regolamentazione prudenziale si basa su tre pilastri: *primo pilastro (Pillar 1)*: fermo restando l'obiettivo di un livello di capitalizzazione pari all'8% delle esposizioni ponderate per il rischio, è stato delineato un nuovo sistema di regole per la misurazione dei rischi tipici dell'attività bancaria e finanziaria (di credito, di controparte, di mercato e operativi) che prevede metodologie alternative di calcolo caratterizzate da diversi livelli di complessità con la possibilità di utilizzare, previa autorizzazione dell'Organo di Vigilanza, modelli sviluppati internamente; *secondo pilastro (Pillar 2)*: le banche devono dotarsi di processi e strumenti per determinare il livello di capitale complessivo (*Internal Capital Adequacy Assessment Process – Icaap*) adeguato a fronteggiare ogni tipologia di rischio, anche diversi da quelli presidiati dal requisito patrimoniale complessivo (primo pilastro). All'Autorità di Vigilanza spetta il compito di esaminare il processo Icaap, formulare un giudizio complessivo ed attivare, ove necessario, le opportune misure correttive; *terzo pilastro (Pillar 3)*: sono state introdotti obblighi di trasparenza per l'informazione al pubblico sui livelli patrimoniali, i rischi e la loro gestione.

Conglomerato: in economia si intende un gruppo di imprese costituenti un'unica entità economica gestita unitariamente che opera in almeno due settori economici differenti, che possono essere contigui tra loro oppure no. I conglomerati bancario-assicurativi indicano quei gruppi di imprese che operano sia sul settore bancario che in quello assicurativo e che, in Italia, sono sottoposti alla vigilanza congiunta di Banca d'Italia e Isvap.

Deduzione fiscale: per deduzione fiscale si intende che un dato onere può essere sottratto dal reddito complessivo. In questo modo si ha il beneficio dalla riduzione della base imponibile, su cui si calcola l'imposta. La detrazione fiscale invece riduce direttamente l'imposta.

Downgrading: cambiamento negativo nel *rating* di una società o di un titolo in circolazione sul mercato da parte di società specializzata.

Eccedenza patrimoniale: corrisponde al patrimonio libero della banca (o del gruppo bancario), ovvero al patrimonio non vincolato

a copertura dei rischi. L'eccedenza patrimoniale è misurata e comunicata alla Banca d'Italia nell'ambito delle segnalazioni prudenziali di vigilanza.

Economie di scala: in economia indica la relazione esistente tra l'aumento del volume di produzione (aumento della scala di produzione) e diminuzione del costo medio unitario di produzione. Alla base di economie di scala vi possono essere fattori tecnici, statistici, organizzativi o connessi al grado di controllo del mercato.

Effetti pro ciclici: effetti di amplificazione delle fluttuazioni del normale ciclo economico.

Fair value: corrispettivo al quale, in un regime di libera concorrenza, un bene può essere scambiato, o una passività estinta, tra parti consapevoli e disponibili. Spesso è identico al prezzo di mercato. In base agli Ias le banche applicano il *fair value* nella valutazione degli strumenti finanziari (attività e passività) di negoziazione e disponibili per la vendita e dei derivati e possono usarlo per la valorizzazione delle partecipazioni e delle immobilizzazioni materiali e immateriali (con diverse modalità di impatto sul conto economico per le differenti attività considerate).

Fiscalità differita: La fiscalità differita comprende sia le passività che le attività fiscali differite. Le passività fiscali differite sono gli importi delle imposte sul reddito dovute negli esercizi futuri riferibili alle differenze temporanee imponibili. Le attività fiscali differite sono gli importi delle imposte sul reddito recuperabili negli esercizi futuri riferibili a: 1) differenze temporanee deducibili; 2) riporto a nuovo di perdite fiscali non utilizzate; 3) riporto a nuovo di crediti d'imposta non utilizzati. A loro volta, le differenze temporanee sono le differenze tra il valore contabile di un'attività o di una passività nello stato patrimoniale ed il suo valore riconosciuto ai fini fiscali. Le differenze temporanee possono essere: 1) differenze temporanee imponibili, cioè differenze temporanee che, nella determinazione del reddito imponibile (perdita fiscale) di esercizi futuri, si tradurranno in importi imponibili quando il valore contabile dell'attività o della passività sarà realizzato o estinto; 2) differenze temporanee deducibili, cioè differenze temporanee che, nella determinazione del reddito imponibile (perdita fiscale) di esercizi futuri, si tradurranno in importi deducibili quando il valore contabile dell'attività o della passività sarà realiz-

zato o estinto. Va infine precisato che il valore fiscale di un'attività o passività, anche definito come il valore riconosciuto ai fini fiscali, è il valore attribuito a quella attività o passività a fini fiscali. L'onere fiscale (provento fiscale) che una società iscrive a conto economico comprende sia l'onere (provento) per imposte correnti che l'onere (provento) per le imposte differite.

Funding: approvvigionamento, sotto varie forme, dei fondi necessari al finanziamento dell'attività aziendale o di particolari operazioni finanziarie.

Globalizzazione: fenomeno di crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello mondiale in diversi ambiti, il cui effetto principale è la convergenza economica e culturale tra i Paesi del mondo. In economia si riferisce prevalentemente agli aspetti economici delle relazioni fra popoli e grandi aziende.

Ias/Ifrs: Principi contabili internazionali emanati dall'International Accounting Standard Board (Iasb), ente internazionale di natura privata costituito nell'aprile 2001, al quale partecipano le professioni contabili dei principali Paesi nonché, in qualità di osservatori, l'Unione Europea, lo Iosco (International Organization of Securities Commissions) e il Comitato di Basilea. Tale ente ha raccolto l'eredità dell'International Accounting Committee (Iasc), costituito nel 1973 allo scopo di promuovere l'armonizzazione delle regole per la redazione dei bilanci delle società. Con la trasformazione dello IASC in IASB si è deciso, fra l'altro, di denominare i nuovi principi contabili emanati "International Financial Reporting Standards" (Ifrs), in luogo del precedente "International Accounting Standards" (Ias).

Impairment test: nell'ambito degli IAS, si riferisce al test che verifica l'eventuale perdita di valore di un'attività di bilancio, rilevata nel caso in cui il valore di carico sia maggiore del valore recuperabile ossia dell'importo che può essere ottenuto con la vendita o l'utilizzo dell'attività. Il test di *impairment* si deve effettuare su tutte le attività, eccezion fatta per quelle valutate al *fair value*, per le quali le eventuali perdite (e guadagni) di valore sono implicite.

Imposta sostitutiva: a fronte di una norma fiscale che, in generale, individua una determinata fattispecie da assoggettare a tassa-

zione ordinaria, l'ordinamento tributario può prevedere con norme "una tantum" od attraverso normative "a regime", che detto elemento di reddito venga sottratto dall'ordinaria imposizione generale per essere attratto ad imposizione sostitutiva, in genere ad aliquote ridotte rispetto a quelle che si sarebbero pagate in via ordinaria.

Imposte anticipate: le imposte anticipate anche definite "attività fiscali differite" (vedi fiscalità differita) rappresentano imposte che risultano dovute all'Erario in un determinato periodo di imposta, ma che essendo correlate a differenze temporanee deducibili in futuri periodi, daranno luogo a minori imponibili (e quindi a minori imposte correnti) negli esercizi successivi. I Principi Internazionali ricomprendono nella definizione di imposte anticipate (attività fiscali differite) anche quelle riferite a riporto a nuovo di perdite fiscali pregresse e di crediti di imposta non utilizzati.

Imposte correnti: l'importo delle imposte sul reddito dovute riferibili al reddito imponibile di un esercizio (periodo di imposta).

Indeducibilità fiscale: proprietà riferita ad un onere stanziato a conto economico che non è riconosciuto in deduzione dal reddito imponibile fiscale dalla normativa tributaria.

Margine di solvibilità: corrisponde sostanzialmente al patrimonio libero dell'impresa di assicurazione, ovvero al patrimonio non vincolato a copertura delle riserve tecniche. Il margine di solvibilità rappresenta pertanto una garanzia ulteriore della stabilità finanziaria dell'impresa assicurativa. Nelle assicurazioni contro i danni, il margine di solvibilità è calcolato in funzione dei premi incassati e dell'onere dei sinistri; nell'assicurazione sulla vita è invece proporzionale agli impegni assunti.

M&A: acronimo per *Mergers and Acquisition*, indica operazioni di fusione ed acquisizione tra aziende.

Mutui *sub-prime*: il concetto di *subprime* non è riferibile all'operazione di mutuo in sé, quanto piuttosto al prenditore (il mutuatario). Tecnicamente per *subprime* si intende un mutuatario che non dispone di una "*credit history*" pienamente positiva, in quanto caratterizzata da eventi creditizi negativi quali: la presenza di rate non rimborsate su precedenti prestiti, di assegni impagati e prote-

stati e così via. Tali eventi passati sono sintomatici di una maggiore rischiosità intrinseca della controparte, cui corrisponde una maggiore remunerazione richiesta dall'intermediario che concede il mutuo. L'operatività con clientela *subprime* si è sviluppata nel mercato finanziario americano dove, a fronte della stipulazione di detti prestiti, solitamente faceva riscontro una attività di cartolarizzazione ed emissione di titoli. Vengono definiti "mutui ipotecari Alt-A" quelli erogati sulla base di documentazione incompleta o inadeguata.

Patrimonio di base (Tier I Capital): È costituito dal capitale versato, dalle riserve (ivi compreso il sovrapprezzo azioni), dagli strumenti innovativi di capitale (solo in presenza di condizioni che garantiscano pienamente la stabilità della banca), dall'utile del periodo, dai filtri prudenziali positivi del patrimonio di base. Da tali elementi vanno dedotte le azioni proprie, l'avviamento, le immobilizzazioni immateriali, le perdite registrate in esercizi precedenti e in quello in corso, le rettifiche di valore calcolate sul portafoglio di negoziazione a fini di vigilanza, i filtri prudenziali negativi del patrimonio di base.

Patrimonio di vigilanza (Total Capital): è costituito dalla somma del patrimonio di base – ammesso nel calcolo senza alcuna limitazione – e del patrimonio supplementare, che viene ammesso nel limite massimo del patrimonio di base. Vengono dedotti – per il 50% dal patrimonio di base e per il 50% dal patrimonio supplementare – le partecipazioni, gli strumenti innovativi di capitale, gli strumenti ibridi di patrimonializzazione e le attività subordinate detenute in altre banche e società finanziarie (in particolare, vengono dedotte le partecipazioni in banche e società finanziarie superiori al 10% non consolidate, nonché l'insieme delle partecipazioni in banche e società finanziarie inferiori al 10% e delle attività subordinate verso banche, considerato per la quota che eccede il 10% del patrimonio di base e supplementare). Vengono altresì dedotte le partecipazioni in società di assicurazione e le passività subordinate emesse da queste ultime, nonché le posizioni verso cartolarizzazioni.

Periodo d'imposta: è il periodo di tempo al quale si fa riferimento per calcolare il reddito su cui pagare le imposte. Il periodo d'imposta nelle società di capitali coincide con l'esercizio. Quest'ul-

timo normalmente va identificato con l'anno solare, ma non necessariamente. L'atto costitutivo, infatti, può stabilire una diversa durata dell'esercizio.

Processo di concentrazione: processo di combinazione tra le imprese in modo tale da costituire un'unica entità economica, gestita unitariamente.

Pmi: Acronimo per Piccole e Medie Imprese, ovvero aziende che operano entro limiti occupazionali e finanziari prefissati. L'Unione Europea ha fissato tali limiti sino ad un massimo di 250 addetti e con un fatturato sino ad un massimo di 50 milioni di euro od un attivo di bilancio sino a 43 milioni di euro.

Prodotti finanziari illiquidi: prodotti finanziari che determinano per l'investitore ostacoli o limitazioni allo smobilizzo entro un lasso di tempo ragionevole, a condizioni di prezzo significative, ossia tali da riflettere, direttamente o indirettamente, una pluralità di interessi in acquisto e vendita. Al fine di verificare tali condizioni, occorre considerare indicatori quali l'ampiezza dello *spread* denaro/lettera, la profondità del book di negoziazione, la frequenza ed il volume delle transazioni, ovvero la disponibilità di informazioni sulle condizioni delle transazioni.

Rating: valutazione della qualità di una società o delle sue emissioni di titoli di debito sulla base della solidità finanziaria della società stessa e delle sue prospettive. Tale valutazione viene eseguita da agenzie specializzate.

Ratio patrimoniali di vigilanza: insieme degli indicatori di vigilanza costituiti dal rapporto tra i singoli livelli di patrimonio (patrimonio di base, patrimonio di vigilanza, etc.) e le attività ponderate per il rischio (o Attivo ponderato). Le banche ed i Gruppi bancari devono rispettare dei livelli minimi di tali indicatori, che vengono comunicati alla Banca d'Italia tramite apposite segnalazioni di vigilanza.

Rendicontazione Icaap: documento con il quale le banche devono illustrare alla Banca d'Italia i processi e gli strumenti adottati per la misurazione ed il controllo interno dei rischi e della connessa adeguatezza patrimoniale, misurata secondo i criteri det-

tati dall'accordo internazionale sul capitale detto di "Basilea II". L'acronimo Icaap deriva da *Internal Capital Adequacy Assessment Process*, ed indica proprio il processo oggetto di rendicontazione.

Riallineamento dei valori civilistici e fiscali: operazione attraverso la quale si effettua un allineamento tra i valori civili e fiscali delle poste del bilancio, al fine di affrancare fiscalmente le medesime (vedi affrancamento fiscale) e, comunque, evitare di avere una doppia contabilizzazione (civile e fiscale) delle stesse. I valori civili delle poste indicate in bilancio possono essere diversi da quelli riconosciuti ai fini fiscali per diverse motivazioni. Vi possono essere ad esempio maggiori valori iscritti in bilancio a seguito di operazioni straordinarie (fusioni e scissioni ecc) che non hanno riconoscimento fiscale, in altri termini anche se in bilancio viene operata una rivalutazione di beni dell'attivo, il loro valore fiscale continua a restare il medesimo. Detta differenza di valore comporta nel tempo, ad esempio, se il bene è ammortizzabile, futuri ammortamenti indeducibili fiscalmente in quanto calcolati su valori non riconosciuti (in tutto o in parte) dal fisco o ancora, nel caso di futura cessione, il realizzo di utili fiscali maggiori di quelli di bilancio in quanto calcolati su valori fiscali di carico più bassi di quelli civili. Su questo tipo di differenze di valore, se destinate a riassorbirsi nel tempo (cosiddette differenze temporanee) come nell'esempio citato, viene conteggiata la fiscalità differita. Periodicamente vengono emanate disposizioni tributarie volte, sia per finalità di gettito che di semplificazione contabile, a riallineare queste differenze di valori attraverso, di solito, il versamento di una imposta sostitutiva ad aliquote ridotte rispetto a quelle correnti.

Riconoscimento fiscale: per riconoscimento fiscale si intende la possibilità, prevista in genere da una norma ad hoc, di vedersi riconosciuto dal fisco il valore (o il maggior valore) di una determinata attività attraverso il pagamento di una imposta sostitutiva ad aliquote ridotte rispetto a quelle ordinarie. L'onere pagato attraverso l'imposta sostitutiva viene successivamente recuperato o mediante la deduzione in dichiarazione dei redditi dell'ammortamento fiscale dell'attività o in termini di minor utile fiscale in sede di cessione dell'attività medesima.

Rischio di credito: rappresenta il rischio che una variazione inattesa del merito creditizio di una controparte, del valore delle ga-

ranzie da questa prestate, o ancora dei margini da essa utilizzati in caso di insolvenza, generi un variazione inattesa nel valore della posizione creditoria della banca.

Rischio di mercato: rischio di variazioni del valore di mercato delle posizioni nel portafoglio di negoziazione ai fini di vigilanza per variazioni inattese delle condizioni di mercato e dei meriti creditizi. In esso sono inclusi anche i rischi derivanti da variazioni inattese dei tassi di cambio e dei prezzi delle merci che si riferiscono alle posizioni nell'intero bilancio.

Riserve di rivalutazione Ias: riserva derivante dalla valutazione al *fair value* delle poste di bilancio, introdotta nella contabilità italiana con l'adozione dei principi Ias/Ifrs.

Stress test: procedura di simulazione utilizzata al fine di misurare l'impatto di scenari di mercato estremi sull'esposizione complessiva al rischio della Banca.

Tier 1 Ratio (T1%): indicatore dato dal rapporto tra il patrimonio di base della banca e le sue attività ponderate in base al rischio.

Total Capital Ratio (Tcr%): Indicatore dato dal rapporto tra il patrimonio di vigilanza della banca e le sue attività ponderate in base al rischio.

Utile fiscale: con riferimento al meccanismo introdotto dalla contabilizzazione della fiscalità sugli avviamenti relativi a fusioni e incorporazioni di aziende, si riferisce al maggior utile netto che può essere iscritto a conto economico (contabilizzandolo quale riduzione delle imposte sul reddito); esso è pari alla differenza tra l'aliquota piena (32,32%) e l'aliquota dell'imposta sostitutiva (16%) applicata al reddito imponibile, ovvero, in questo caso, l'avviamento. Più in generale, con utile fiscale si intende qualsiasi utile che possa essere contabilizzato a conto economico (generalmente quale minore imposta) in applicazione di normative fiscali "una tantum" o "a regime".

ALFREDO SANTINI
Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Spa

Carissimo presidente Guzzetti, Signore e Signori, desidero iniziare il mio intervento con un caro ricordo che appartiene alla mia infanzia: quando, poco più che bambino, la Cassa di Risparmio di Ferrara, Istituto che oggi mi pregio di presiedere, regalò a me come a tutti gli alunni delle scuole, un “libretto di piccolo risparmio”. Nonostante la giovane età capivo quanto ci venisse allora insegnato con quel gesto, e cioè che trattandosi della Cassa di Risparmio, anche il mio deposito, per quanto modesto, avrebbe contribuito a realizzare le finalità e i compiti di utilità sociale di quell’Ente. Ne fui fiero e soddisfatto.

Appresi in seguito che al Primo Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane tenutosi, com’è noto a Firenze nel novembre del 1886, partecipò, fra i 126 istituti presenti, anche la piccola Cassa di Risparmio del mio paese, Copparo, e che nella Commissione Ordinatrice era presente il professor Carlo Bottoni, direttore generale e poi presidente della Cassa di Ferrara.

Le Casse di Risparmio, sorte agli inizi dell’Ottocento spesso ideali continuatrici dell’opera dei Monti di Pietà, sono nate per preservare e gestire la quota non consumata dal reddito delle famiglie, appunto “il risparmio”, a cui, attraverso quel dono offertomi, simbolicamente venivo iniziato. Lo stesso nome “Cassa di Risparmio” lascia infatti intendere che esse rifuggono la speculazione avente come riferimento esclusivo brevi orizzonti temporali, per puntare a una logica di lungo periodo in cui i capitali, messi a disposizione dell’Istituto dalle famiglie, si accrescono nel tempo creando un armonico sviluppo economico di tutta la comunità locale. Finalità morali ed educative accompagnano l’attività di esercizio del credito; perché, come ci ha dimostrato l’attuale grave crisi finanziaria, non ci può essere risparmio senza produzione del reddito. E noi Casse da sempre siamo abituate ad aiutare persone ed imprese e a trarre un corretto vantaggio dal prodotto dell’economia reale.

D’altronde nel 13° Congresso Nazionale di Taormina del 1982 confermammo in maniera chiara i principi fondamentali delle Casse e dei Monti, cioè libertà, autonomia e imprenditorialità. Il Congresso ribadì che i nostri Istituti sono comunque di “origine non statale” con l’obiettivo di conseguire finalità più ampie rispetto a quelle del solo sostegno al territorio e alla sua economia per allargarsi alla cultura, al sociale, all’innovazione. Per questi motivi chiedemmo l’esigenza di modifiche strutturali al sistema. Ora il panorama finanziario italiano è notevolmente mutato, con

una forte accelerazione nel corso degli anni Novanta quando le Casse di Risparmio sono state oggetto di una profonda trasformazione, determinando la separazione tra la funzione imprenditoriale vera e propria e la funzione sociale, attribuite a due entità giuridiche distinte. Così, il nostro destino sembrava segnato da un futuro di convergenza e appiattimento in un modello di banca generalizzata senza radici e senz'anima.

L'evoluzione che hanno avuto le Casse di Risparmio, oramai acquisito il modello della società per azioni, ha invece confermato la loro identità di banche del territorio, in cui affondano le loro radici e da cui traggono i loro valori di responsabilità sociale.

Il loro modo di fare banca, pur evolutosi nel tempo, per dare risposte sempre più adeguate alle mutate esigenze della clientela, è rimasto strutturalmente legato al modello operativo tradizionale, che fa perno sulla funzione creditizia, senza seguire le facili mode alla base della finanziarizzazione dell'economia, che ha dimostrato tutti i suoi limiti nell'attuale crisi finanziaria.

Proprio quest'ultima ci dimostra oggi come la strada imboccata a seguito di quel percorso normativo, sia stata positiva perché ha permesso alle aziende di credito che ne sono derivate scelte strategiche diverse, ma che hanno avuto nel "radicamento" e nella "pluralità" i fattori chiave del loro processo di crescita.

Le reti decentralizzate che le connotano sono a tutt'oggi particolarmente adatte a venire incontro alla clientela, grazie non solo alla capillare presenza geografica, ma soprattutto a una conoscenza del territorio in grado di soddisfare la domanda di contatti personalizzati, all'offerta differenziata di prodotti e servizi ritagliati sulle esigenze dei clienti.

I profondi cambiamenti che hanno interessato noi Casse e che ci hanno visto protagonisti, in taluni casi, in qualità di promotrici di Gruppi Bancari, non hanno intaccato i tratti originari della nostra funzione; l'obiettivo della crescita dimensionale e reddituale per effetto di economie di scala e di scopo non deve far venire meno l'attenzione e la vicinanza al cliente, la trasparenza, la responsabilità sociale. Vivere in mezzo alla nostra gente, ascoltare le esigenze, dividerne problemi e successi deve essere il nostro impegno e il nostro compito quotidiano.

Un atteggiamento e una filosofia operativa di successo che oggi si rivelano indiscutibili punti di riferimento, laddove le profonde ferite della crisi finanziaria ed economica in atto impongono a tutti gli operatori bancari il recupero della credibilità e della fiducia dei

cittadini, il sostegno alle imprese produttive e alle famiglie, in una funzione anticiclica contro il rischio di restrizione del credito e di distruzione di ricchezza nei portafogli dei risparmiatori.

Nei territori in cui operano, le Casse costituiscono un volano per la crescita e il sostegno soprattutto della piccola e media impresa e delle famiglie.

Il ruolo ricoperto dalle Casse secondo un modello di banca locale del e per il territorio si rivela così utile non solo per loro stesse e per le comunità nelle quali sono inserite, ma anche per l'intero sistema del credito. L'esperienza degli ultimi anni dimostra che il mercato ha bisogno sia di banche di grandi dimensioni che di intermediari differenti, perché la pluralità di soggetti è espressione di garanzia concorrenziale e contribuisce alla stabilità del sistema finanziario.

L'evidenza empirica dimostra che la capacità di generare valore non è prerogativa esclusiva delle banche di grandi dimensioni. Ciò che conta è essere efficienti e ben posizionati sui mercati di riferimento. Come le grandi banche, siamo in grado di seguire e fornire alla clientela le risposte alle loro esigenze; come le grandi banche, siamo in grado di fornire credito al consumo, le operazioni tramite il web, la gestione del risparmio, ma da esse ci differenziamo per il rapporto di relazione umana con la clientela. Ogni giorno nelle nostre Casse mettiamo in gioco, parafrasando le parole di Donato Menichella, la nostra reputazione nella corretta gestione del risparmio, fornendo risposte alle istanze di sicurezza dei risparmiatori e di sostegno finanziario delle imprese.

Non è dunque la dimensione, ma sono l'efficienza operativa, la rapidità decisionale e la qualità del credito e dei controlli, che determinano il successo di una banca, ancorché di piccole e minori dimensioni. Anche nell'attuale crisi, che – iniziata su mercati finanziari al di là dell'oceano – sta coinvolgendo i settori produttivi del Paese, non bisogna abbandonare, nella conduzione delle nostre aziende, la bussola della sana e prudente gestione del risparmio, solo così facendo si arreca un servizio all'economia nazionale e si tutela la fiducia dei risparmiatori.

Se le Casse possono oggi risultare meglio equipaggiate delle grandi aziende di credito nazionali nell'assistere le piccole e medie imprese, ciò risiede, oltre che nel radicamento locale, e in una loro agile struttura organizzativa, che ne agevola il riposizionamento nel mercato aperto e competitivo, anche nella presenza delle Fondazioni. Fondazioni che, pur in una situazione di turbolenza dei

mercati, non stanno facendo mancare il loro sostegno alla patrimonializzazione delle banche, sottoscrivendo gli aumenti di capitale e facendosi carico di politiche di limitazione della distribuzione degli utili.

Sono, questi, sacrifici che le Fondazioni stanno facendo con responsabilità, per sostenere i flussi di credito all'economia e, come evidenziato dal governatore Draghi nell'Assemblea del 29 maggio, anche per salvaguardare i propri investimenti.

Sono inoltre numerose le occasioni in cui un sano rapporto di collaborazione fra Casse e Fondazioni – pur nella rigorosa distinzione dei ruoli – può portare in questi difficili momenti, alla creazione di iniziative di alto valore sociale e umano.

I buoni risultati, attestati da valori medi del Roe e del Roa prossimi a quelli fatti registrare dalle banche più grandi, sono interpretati proprio alla luce della tendenza ad instaurare rapporti duraturi e privilegiati con la piccola e media impresa. Ma la scelta di specializzarsi sulle Pmi, occorre precisare, può esporre le piccole banche alle fluttuazioni cicliche dell'economia nazionale e locale, ai cui contraccolpi le banche maggiori molto spesso risultano meno esposte grazie alla più marcata diversificazione geografica, settoriale e di business.

Ancora, localismo e globalizzazione sembrerebbero orientare gli istituti a percorrere sentieri divergenti: la globalizzazione tende ad imporre un modello di grande banca che opera a livello sovranazionale, in cui gli scambi sono liberalizzati e le informazioni standardizzate. Una banca globale reagisce alla pressione competitiva predisponendo un'offerta ampiamente diversificata e standardizzata, seguendo la logica del “*transaction banking*”. All'opposto, il localismo tende ad esaltare l'attività del piccolo intermediario che, radicato sul territorio, è chiamato ad instaurare relazioni di lungo periodo e privilegiate secondo il paradigma del “*relationship banking*”, e a predisporre una gamma di offerta personalizzata e studiata per soddisfare le esigenze locali. Tutto ciò è ancor più vero nel nostro sistema economico in cui, è noto, prevale la piccola e piccolissima impresa, agglomerata in distretti industriali.

Per entrambi i modelli, la chiave per affrontare, in condizioni di efficienza, un mercato sempre più competitivo, è da ricercare nella capacità di contemperare due opposte esigenze: da un lato, l'innalzamento delle dimensioni medie unitarie delle banche maggiori, per permettere loro di affrontare efficientemente la concorrenza internazionale; dall'altro, il mantenimento di un adeguato livello

competitivo nei mercati locali a vantaggio della clientela residente. Al riguardo, il ruolo delle Casse appare fondamentale in quanto intermedie necessarie per preservare un adeguato livello di concorrenza nei mercati locali. Esse rendono, infatti, compatibili la crescita della concentrazione globale con il mantenimento di un'adeguata contendibilità delle quote di mercato a livello locale, con possibili vantaggi per tutta la clientela bancaria.

Proprio su questi temi ebbi già a dire una volta: "Occorre avere testa e cuore in provincia e lo sguardo verso il mondo". Cioè cercare il nuovo e conservare quello che si è conseguito. Un progetto scade se si limita a conservare e non si preoccupa di cercare il nuovo; ma esso fallisce anche quando, per inseguire il nuovo, perde il contatto o recide il legame con le proprie radici. Così, noi abbiamo mantenuto la nostra indipendenza, perseguendo un obiettivo assurdo poi a slogan: "Crescere rimanendo banca locale".

Occorre infatti che, forte della snellezza organizzativa e decisionale, di una proprietà sensibile ai valori del territorio (ed è il caso della nostra Fondazione), di amministratori e manager sempre più aperti all'innovazione e agli investimenti, la Banca voglia e sappia adeguarsi in fretta ai cambiamenti, valorizzando sempre più le capacità distintive di un'azienda fortemente connessa al suo territorio e che sa guardare anche alle realtà territorialmente contigue. Noi, per esempio, dal 2000 abbiamo avviato un equilibrato percorso di crescita volto a sviluppare la presenza della Cassa in maniera graduale e articolata, principalmente in alcune regioni. Tale percorso ha visto preliminarmente l'incremento della rete territoriale della Banca e, in un secondo momento, l'acquisizione e lo sviluppo di realtà creditizie locali, con lo scopo di perseguire una strategia "*multibrand*" tesa a rispondere a quel senso di vuoto e sradicamento creatosi a seguito delle numerose aggregazioni verificatesi nelle aree di espansione dell'istituto.

E' stata, come in altri casi, una espansione rapida, sempre più intensa, fatta di tanti innegabili traguardi e anche di impegni e sacrifici. Tutte le Casse oggi, pur nelle distinzioni qualitative e proprietarie, hanno cercato nell'assumere le connotazioni tipiche di azienda di medie dimensioni di mantenere, pur tuttavia, la prontezza operativa e lo stretto legame con il territorio. Difatti, i processi di espansione delle Casse e dei loro Gruppi è stato caratterizzato dal mantenimento dell'identità originaria, che ha consentito di presentarsi come aziende di credito fortemente radicate sul territorio, e allo stesso tempo come gruppi polifunzionali, in grado di offrire

alla propria clientela una gamma complessa e articolata di servizi finanziari.

Consentitemi a questo proposito, certo di interpretare un sentimento comune, di rivolgere un pubblico ringraziamento al nostro presidente, l'avvocato Guzzetti, che ha creduto fin dall'inizio e si è sempre battuto per l'autonomia delle fondazioni e delle Casse, che pur nell'ambito operativo dei gruppi conservano la loro individualità e le loro radici. E' grazie a lui se, nonostante sia venuta meno la categoria giuridica delle Casse di Risparmio, oggi le nostre aziende hanno ritrovato la loro identità attualizzata nei valori propri di banca di prossimità, che lo stesso legislatore nel 2003 ha riconosciuto essere una risorsa da non disperdere.

Con l'adozione di modelli modulari, simile a una replicazione cellulare, le Casse hanno saputo uscire dai loro confini territoriali e dimensionali, proiettandosi in ambiti geografici e produttivi nuovi e lontani; ma non hanno tuttavia perso le profonde vocazioni territoriali. Perché le Casse non possono prescindere, nell'esplicazione della propria attività, dall'esistenza di una rete di relazioni fitte con le comunità con cui operano. Così, avendo ben presente che la banca è una componente fondamentale del tessuto sociale, noi abbiamo portato in ogni luogo la sapienza del nostro "metiere" e siamo riusciti a valorizzare le peculiarità delle singole realtà in cui ci siamo trovati a operare, rispettandone, al contempo, la diversità.

Noi non piantiamo bandiere, bensì radici: dove andiamo ci uniamo a chi le radici sul territorio le ha già e ci uniformiamo di conseguenza. Proprio dall'integrazione tra culture aziendali diverse sono stati tratti elementi di successo, dalle esperienze e dalle capacità delle società acquisite, le quali, a loro volta, hanno ricavato dall'integrazione benefici in termini di potenziamento della rete distributiva, di conservazione della base sociale originaria, di sviluppo dei volumi di attività e di risanamento delle situazioni critiche. I ruoli all'interno del Gruppo possono essere diversi; ma la squadra è la stessa. Una storia di successo si costruisce non solo sulle strategie e sui prodotti ma anche sulle risorse umane. La natura stessa dei nostri modelli di business bancario rendono tali risorse e il loro senso di responsabilità verso le comunità locali elementi indispensabili di successo nell'azione di penetrazione commerciale, grazie a un livello di servizio costante e tradizionalmente focalizzato sul cliente. E' un'ulteriore conferma che la scelta di uscire dai tradizionali confini provinciali, per approdare in aree più robuste e strutturate,

è premiante anche per una banca locale, quando si può disporre, non solo di tecnologie avanzate e di prodotti di qualità, ma anche di risorse umane adeguate, preparate e motivate.

Per esempio il mio Gruppo Cassa, presente in più di 20 province, tende a giocare oggi a pieno titolo un ruolo attivo nel settore del credito, volto a perseguire, nel rispetto delle reciproche diversità e delle autonomie decisionali, obiettivi di visibilità, efficienza, solidità e redditività nel lungo periodo.

La crescita di un Gruppo, retto da una Cassa locale, comporta il ripensamento della struttura organizzativa con l'adozione di un modello tendente al rafforzamento dei profili di efficienza operativa, anche in una logica di economie di scala, e delle funzioni di indirizzo e coordinamento delle partecipate, al fine di assicurare la coerenza degli indirizzi strategici e gestionali delle stesse con le strategie del Gruppo. Condizioni essenziali di un'attività basata su una sana e prudente gestione siano l'efficacia dei Controlli Interni e l'esistenza di un'effettiva continua attenzione al controllo dei rischi. In particolare, il sistema dei Controlli Interni deve essere non solo un mero strumento di vigilanza, ma soprattutto un "modello di gestione" in quanto consente il perseguimento cosciente e consapevole delle strategie e degli obiettivi aziendali, al mutare del contesto competitivo esterno. Un "valore" e non un "onere".

Nuove sfide attendono tutte noi nel futuro perché per interpretare sempre meglio il nostro ruolo dobbiamo continuare a migliorare. La sfida principale ritengo sia in questo difficile 2009 quello di mantenere un'offerta adeguata di credito preservando al tempo stesso criteri sani e prudenti di erogazione dei prestiti, in un contesto economico e finanziario particolarmente grave e per effetto del quale l'aumento degli accantonamenti a fronte di perdite peserà sui conti economici delle aziende di credito.

Il vantaggio competitivo derivato dall'essere, noi Casse, banche locali ci pone oggi in condizione di comprendere meglio le mutate esigenze e di fornire risposte più celeri e adeguate alla crisi. Noi, che siamo nati proprio per dare risposte morali alle esigenze di conservazione e tutela del risparmio, in qualità di "banca responsabile" disponiamo di un patrimonio di fiducia e reputazione acquisito in secoli di storia, di forte radicamento nel territorio e di attenzione ai risvolti sociali delle decisioni aziendali, nella consapevolezza che lo sviluppo del territorio e la crescita della banca siano tra loro strettamente interdipendenti. Il valore, amo ripetere,

non è solo un numero espresso dall'ultima riga del conto economico, ma è anche l'interessamento rivolto alle comunità e ai territori in cui quel conto economico prende vita, in un'ottica di rispetto delle esigenze e delle giuste aspettative di ciascuno.

La banca locale non è un'etichetta, abbiamo dei vantaggi competitivi, li ho appena evidenziati, ma ciò non basta, non sono sufficienti a consentire il successo di lungo periodo, in un mercato globalizzato e sempre più competitivo e dinamico.

Dobbiamo porre maggiore attenzione al nostro personale, che sia non solo motivato, ma anche capace di affrontare il cambiamento e trasmettere i valori della Cassa in cui lavora.

Le frequenti innovazioni normative e di mercato, inoltre, richiedono continuamente un riposizionamento delle priorità strategiche, cui dobbiamo fare fronte aggiornando la nostra gamma di prodotti e servizi bancari e accrescendo la nostra capacità di gestione dei rischi e dei relativi costi, con tecniche innovative e sofisticate; anche con il ricorso all'*outsourcing* per quelle attività che richiedono investimenti particolarmente rilevanti o che non rientrano nel *core business* aziendale.

Come fieri capitani di nave dobbiamo continuare a mantenere la nostra rotta, per dare continuità ai principi e ai valori che hanno informato la nostra costituzione. La possibilità di mantenere nel tempo il successo commerciale e imprenditoriale dipende dalla capacità, oggi più che mai, di essere banca di riferimento per i risparmiatori e gli imprenditori del territorio, e interlocutore privilegiato per le Amministrazioni pubbliche e le altre Istituzioni locali nella riprogettazione del futuro e della ripresa. Una sfida importante ma in cui noi tutti dobbiamo credere.

ANTONIO PATUELLI
Vicepresidente dell'Acri
(Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa)

La crisi finanziaria ed economica mondiale ha corretto e superato vari luoghi comuni nei quali non erano mai cadute le Casse di Risparmio italiane che non hanno inseguito le facili mode cercando altissimi rischi con bassissimi capitali, non hanno mai inseguito gli estremismi culturali delle più anarchiche tendenze della *deregulation*, così come sono sempre state critiche e lontane dallo stalinismo e dal dirigismo. Anche quando, ancora di recente, le banche italiane venivano criticate ed incoraggiate a seguire i più rischiosi esempi inglesi e americani, le Casse di Risparmio italiane hanno continuato ad operare secondo i propri principi di equilibrio e di responsabilità, lontani dalla cultura delle *stock options*.

Dal Testo Unico del 1993 le Casse di Risparmio in Italia non sono più una specifica categoria bancaria, ma società per azioni delle più varie dimensioni e appartenenze, medie, piccole, indipendenti, capogruppo o costituenti dei più grandi gruppi bancari nazionali ed europei. Ma le Casse di Risparmio, società per azioni, comunque collocate, pur nelle profondissime differenze cresciute fra loro soprattutto in oltre quindici anni, con i più diversi azionariati, hanno talune caratteristiche comuni che le individuano per tradizioni di sana e prudente gestione, di vicinanza al cliente e di rifiuto della cultura degli azzardi, e hanno anche, ciascuna, un originale cuore etico sia per la cultura che esprimono da un secolo e mezzo, sia per il legame che hanno con le rispettive Fondazioni.

La crisi finanziaria internazionale ha spazzato via anche le più strumentali critiche che venivano mosse ai collegamenti fra Banche e Fondazioni. Infatti, a cominciare dai mesi più difficili, tragici dell'autunno scorso, quando i Fondi comuni fuggivano dalle Borse a precipizio, le Fondazioni italiane hanno confermato e rafforzato i loro positivi ruoli di stabili investitori istituzionali non speculativi, di lungo periodo e di forti legami virtuosi locali.

Domandiamoci se, nell'autunno scorso, in Italia, nel capitale di diverse banche, non ci fossero state anche o innanzitutto le Fondazioni come azionisti stabili, pronti anche a rafforzare il capitale delle banche che ne avevano più necessità. Evitiamo davvero le polemiche, ma sottolineiamo che i Tremonti Bond non riguardano tutte le banche, ma soltanto quelle quotate: se si vogliono aiutare davvero le banche, si riduca l'eccesso di pressione fiscale sulle banche italiane rispetto alla media europea e si risolva in modo equilibrato e consensuale il nodo delle quote di Banca d'Italia. Comunque le nostre Casse hanno continuato e continuano nella loro tradizionale funzione creditizia.

Quello fra Banche, Casse, Fondazioni e territori è un circuito virtuoso di cui essere orgogliosi, di alti valori etici e sociali, che va valorizzato ulteriormente e anche sciolto da troppi vincoli. Infatti, in taluni mesi scorsi, è perfino apparso sorprendentemente più semplice l'accesso nei capitali delle banche italiane dei Fondi sovrani piuttosto che il consolidamento delle quote azionarie da parte di Fondazioni.

Mai deve, infatti, essere sottovalutata la differenza fra i Fondi sovrani e le Fondazioni italiane di origine bancaria che sono delle case di vetro di democrazia, di partecipazione responsabile e di solidarietà sociale.

“Ignorantia legis non excusat”. Se vi è ancora qualcuno in Italia che non conosce la storia delle Casse di Risparmio, dei Monti, delle Fondazioni e delle Banche è ora che studi di più!

Scoprirà che ciascuna Cassa, ciascun Monte, ciascuna Fondazione, ciascuna Banca, ha una sua specifica storia, dei Padri fondatori che ne hanno costituito i capitali originari e ne hanno disciplinato la gestione e lo sviluppo.

In Italia esiste un circuito virtuoso fra Banche e Fondazioni non facile da realizzare in un Paese dove non è semplice veder crescere gli investitori istituzionali. Lo conferma la non facile esperienza dei tanto attesi Fondi pensione che non hanno potuto, ovviamente, realizzare miracoli, non hanno soppiantato altri investitori e che confermano, in un Paese così storicamente scarso di stabili capitali come l'Italia, il ruolo fondamentale delle Fondazioni anche nelle banche, innanzitutto nelle loro Casse di Risparmio Spa e nelle Banche del Monte.

A chi è critico preconcepito del mondo bancario e delle Fondazioni diciamo innanzitutto, in nome dell'insegnamento di Luigi Einaudi nella “difficile arte del banchiere”: siano valutati i consuntivi, siano giudicati i risultati senza preconcetti devianti.

Forse, anche noi, dovremmo far conoscere ancor meglio i valori fondamentali della cultura, dell'autonomia e della responsabilità delle Fondazioni, delle Casse e delle Banche e di studiosi esemplari come Luigi Sturzo e Luigi Einaudi.

Infatti Sturzo, dopo vent'anni di esilio e di coerente critica alle dittature, tornato in Italia, scrisse nel 1952 un indimenticabile articolo su “Stato democratico e stalinismo” dove, fra l'altro, segnalò con sorpresa che “Ritornato in Italia mi sembrò uno scandalo aver trovato nel Codice Civile un articolo, il 25, dove è affermato che “L'autorità governativa esercita il controllo e la vigilanza sull'am-

ministrazione delle fondazioni” con quel che segue. Siffatta soverchieria statalista — precisava Sturzo — inserita nel Codice Civile dai fascisti, non ha ancora trovato opportuna correzione”. Sturzo aggiungeva che “Nel campo economico possiamo affermare che nessun altro paese libero abbia creato tanti vincolismi alla iniziativa privata come l’Italia”.

La crisi finanziaria internazionale ha spazzato via anche la troppo superficiale e troppo diffusa opinione che la dimensione fosse il principale o addirittura l’unico fine strategico delle banche: infatti le enormi dimensioni non hanno certo impedito il fallimento dei colossi bancari internazionali.

Occorre, quindi, non inseguire il facilismo delle mode, ma rimanere fedeli e coerenti ai principi delle libertà economiche non anarco-capitaliste, rispettosi delle funzioni delle istituzioni come garanti del corretto funzionamento del mercato e non surrettiziamente o scopertamente invadenti e prevaricatrici nel mercato. Sempre con sensibilità sociali e sempre continuando umilmente a studiare, con grande senso del dovere e della responsabilità.

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'Assbank

Caro Presidente, cari amici, cari colleghi, io sono qui a portare un breve saluto da parte dell'Assbank, l'Associazione che raggruppa le banche società per azioni storicamente private, quelle che erano private anche quando larga parte del sistema bancario italiano era pubblico, e a fare un paio di ragionamenti. Come è noto le banche che si riconoscono in Assbank sono da molto tempo partecipi di una solida alleanza con le Società per Azioni Casse di Risparmio, che si riconoscono in Acri, questo, come a tutti noi è noto, è il risultato di una intuizione di Antonio Patuelli di più di dieci anni fa, di Antonio che, per quanto riguarda libertà economiche, non è secondo a nessuno.

Un paio di ragionamenti che prendono spunto dagli interventi di ieri e da quelli che ho sentito questa mattina.

E' ormai condivisa e accettata l'opinione, perché è un fatto oggettivo, che le banche italiane abbiano sopportato meglio delle banche degli altri paesi sviluppati la terribile crisi finanziaria, la "Tempesta Perfetta", che si è sviluppata a partire dallo scorso autunno.

Le ragioni sono molte – alcune sono state già ricordate questa mattina – ma si possono sintetizzare in quattro concetti. Le banche italiane, le nostre banche hanno modelli di business mediamente più prudenti di molte altre banche straniere; non è arretratezza, è prudenza, è consapevolezza della difficoltà del nostro mestiere. Negli attivi pesano di più i prestiti alle famiglie, alle imprese, nei passivi c'è una quota di raccolta da clientela molto più stabile di molti altri sistemi economici. E poi i capi delle principali banche italiane sono in genere persone capaci, consapevoli, attente, ma anche prudenti per formazione culturale, ambientale e caratteristiche personali. Non è che nessuno abbia commesso errori, anzi, errori ne sono stati fatti, qualcuno li ha anche riconosciuti onestamente e coraggiosamente, ma la sostanza è che i modelli di business più prudenti hanno consentito di gestire e superare meglio i gravissimi problemi finanziari degli ultimi tempi. Quindi il primo concetto è che i modelli di business erano e sono mediamente più prudenti.

Il secondo concetto: una tradizione di forte, efficace vigilanza da parte della nostra Banca Centrale. Di questo qualche volta qualcuno di noi si è lamentato, ma è anche grazie a questa forte, efficace vigilanza che la situazione delle nostre banche non ha creato i grandissimi problemi che ha creato da qualche altra parte. Oltre tutto la Banca d'Italia ha attuato le norme internazionali su ciò che va considerato Patrimonio, con una interpretazione decisamente restrittiva, e quindi più prudentiale. In un contesto di parità di con-

dizioni concorrenziali, a livello europeo e mondiale, questo non aiuta certo le nostre banche, ma per quanto riguarda solidità e prudenza, questa interpretazione decisamente più prudentiale ha sicuramente aiutato.

Ancora, un altro punto fondamentale è stato ricordato in un paio di interventi stamattina: il ruolo delle Fondazioni bancarie. Non c'è dubbio, in un Paese povero di capitali come l'Italia, in un Paese povero di investitori istituzionali con un orizzonte di lungo termine, il fatto che i tre principali gruppi italiani e anche alcune decine di altre banche italiane abbiano come azionisti di riferimento, o comunque molto importanti, le Fondazioni, è stato un grandissimo punto di forza; Fondazioni che si sono dimostrate consapevoli delle problematiche, si sono dimostrate dotate di visione di lungo termine, assolutamente non facile in momenti come l'autunno scorso.

E infine il fatto che l'Italia sia nell'euro, questo non è stato ricordato da molti, ma a parità di tutte le altre condizioni, se ci fosse stata ancora la lira, per noi sarebbe stato, dall'autunno scorso, veramente un disastro.

Ecco quindi, in estrema sintesi, le quattro principali ragioni per cui le nostre banche hanno superato meglio i terribili momenti, che non sono naturalmente ancora finiti, della crisi finanziaria.

Volevo anche velocemente ricordare i principi che le banche italiane in generale e in particolare le locali, le regionali, le interregionali, quindi le piccole e medie, hanno sempre seguito (e quindi anche negli ultimi anni di euforia finanziaria), e che sono alla base di quella che nelle istruzioni di vigilanza è definita sana e prudente gestione. Primo: le nostre banche si sono prevalentemente, se non esclusivamente, concentrate sulla gestione ordinaria, cioè sui fondamentali dell'attività bancaria: fare prestiti a proprio rischio e raccogliere denaro sulla fiducia. Quindi raccolta e gestione dei risparmi, prestiti alle famiglie, alle imprese in particolare, piccole e medie, gestione degli incassi e pagamenti.

Il secondo punto è che il rapporto con i clienti da noi, è impostato in un'ottica di lungo termine, non abbiamo l'ansia della trimestrale. Il terzo punto è la prudente gestione del rischio, che significa – tenendo presente che il nostro mestiere è prendere rischi – conoscere bene il nostro cliente, sia esso azienda o privato a cui prestiamo soldi, o impresa o istituzione finanziaria che emette dei titoli di debito. Vuol dire conoscere bene il proprio territorio, vuol dire conoscere bene i prodotti che si comprano.

Il quarto punto è mettere veramente il cliente al centro della strategia, il che vuol dire, per esempio, non vendere in modo generalizzato prodotti che una persona media con un impegno medio non può capire e che quindi probabilmente nemmeno chi vende capisce del tutto.

Il quinto punto è essere liquidi. Il rischio di liquidità è stato enormemente sottostimato da tutti nell'ultimo decennio, fino allo scorso autunno. Invece la liquidità è un rischio, e se si vuole essere veramente forti e indipendenti, bisogna cercare di finanziare i prestiti che si fanno, sia a breve sia a lungo termine, con raccolta diretta, sia a breve che a medio e lungo termine.

Infine, un altro elemento oggi tornato di moda: grande attenzione alla Patrimonializzazione, cioè a quella riserva che serve non per coprire i rischi attesi, perché per quelli ci sono i vari accantonamenti, ma per coprire i rischi inattesi. Ci siamo accorti negli scorsi mesi che i rischi inattesi possono essere enormi, si sono rivelati enormi.

C'è un dato che Prometeia, in uno dei suoi ultimissimi lavori, ha evidenziato e che mi ha colpito. Prometeia ha fatto una analisi dei dividendi distribuiti dai primi 13 Gruppi Bancari Italiani nel 2008 a valere sugli utili 2007, e ha paragonato questa cifra agli utili del 2008, cioè gli utili che sono stati presentati nelle scorse settimane. Ebbene, i dividendi pagati ad aprile a valere sugli utili 2007 rappresentano 1,4 volte gli utili 2008, cioè ad aprile del 2008 si è pagato il 40% in più di dividendi di quello che sarebbe stato poi, a fine del 2008, l'utile netto. E' vero, il 2007 è stato un anno positivo dal punto di vista economico per le banche italiane ed è altrettanto vero che c'è stata una repentina e fortissima flessione degli utili nel secondo semestre dello scorso anno, tuttavia qualche riflessione sulla capacità di previsione e sull'interpretazione della "sana e prudente gestione" sembra necessaria.

Ecco quindi i principi evidentemente molto semplici e molto sintetici che sono alla base, e sono stati sempre alla base, del nostro modo di fare banca: il concentrarsi sulla gestione ordinaria, l'ottica di lungo termine, il gestire il rischio con prudenza, il mettere veramente il cliente al centro delle nostre strategie, l'essere liquidi e la forte Patrimonializzazione.

Devo dire che provo, in questi tempi, un certo stupore nel leggere e nel sentire, da parte anche di autorevoli commentatori e opinionisti che seguono le questioni di banca, affermazioni, articoli, dichiarazioni di ritorno alla banca tradizionale, ritorno all'antico

modo di fare banca, ritorno alla banca territoriale. Ma questi commentatori, mi chiedo, questi osservatori dove erano negli anni passati, quando noi, così come larga parte delle banche italiane, malgrado le mode esaltate talvolta con fastidiose insistenze, e Antonio Patuelli ne ha ricordata qualcuna, facevamo seriamente, come sempre, come oggi, il nostro mestiere di banca tradizionale, facevamo seriamente come sempre e come oggi il nostro mestiere di imprese intermediatrici del credito? Mi sembra quasi che siano un po' come Basilea 2, per certi aspetti pro ciclici: fino a qualche mese fa l'idolo era il modello *originate-to-distribute*, (la vendita a più livelli del rischio di credito). Oggi tutto il contrario, esageratamente in un senso o nell'altro. Meno male per l'economia, per le nostre banche, che noi, donne e uomini del territorio, non ci siamo fatti prendere dalle mode.

In conclusione, quelle che ho appena esposto sono semplici regole, però importanti, che identificano una sana, efficiente e prudente gestione di banca locale, regionale, interregionale, indipendente, e che consentono di continuare la crescita anche in questo periodo molto, molto difficile. Se è pur vero che si sta uscendo dalla crisi finanziaria iniziata nello scorso autunno, adesso viviamo una recessione profonda, dove dobbiamo essere tutti molto, molto bravi nel nostro mestiere ("arte" la chiamava Luigi Einaudi), che è quello, lo ha ricordato il Governatore, lo ha ricordato Santini poco fa, di mantenere un'offerta adeguata di credito, preservando al tempo stesso la solidità della nostra banca. Questa è la chiave di questi mesi, di questi anni, perché purtroppo i tempi difficili andranno avanti ancora per un po', e la sana e prudente gestione vuol dire non far mancare ai nostri clienti, meritori e trasparenti, il necessario supporto in un momento difficile, ma allo stesso tempo mantenere in equilibrio il conto economico e lo stato patrimoniale della nostra banca. E' una cosa difficilissima, ma sono convinto che ne usciremo fuori bene, e se sarà così, non potremo che vedere ulteriormente rafforzata l'immagine delle nostre banche, concretamente a fianco dei nostri clienti.
Grazie.

CORRADO FAISSOLA
Presidente dell'Abi

Ringrazio calorosamente il presidente Guzzetti e gli organizzatori di questo Congresso per avermi invitato a parteciparvi, sono emozionato di ritrovare, come sempre, tanti amici di lunga data e tanti colleghi con i quali ho condiviso lunghi anni di attività in questo settore, e quindi sono veramente grato a tutti gli organizzatori del Convegno per avermi coinvolto.

Data la ricchezza degli interventi che si sono succeduti in questi due giorni, è davvero difficile aggiungere argomenti e considerazioni nuove e stimolanti. Cercherò, nel mio ruolo di Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana, di portare qualche spunto di riflessione a testimonianza degli orientamenti dell'industria bancaria, cercando di attenermi a quello che è il tema del Congresso, cioè il rapporto tra l'identità di questo mondo e il futuro. Quindi, da un lato, viene naturale interrogarsi sul presente: su cosa siamo, su quello che siamo stati, quello che stiamo facendo, il contesto in cui operiamo, dall'altro per l'appunto sulle prospettive, sul futuro, sulle sfide che ci attendono.

Nella prima parte del mio intervento cercherò, senza essere ripetitivo, di guardare allo stato delle cose, dall'altro cercherò di parlare, di richiamare la vostra attenzione e di formulare qualche stimolo su quelle che sono le grandi sfide che ci troveremo di fronte quando questa crisi, che non è ancora terminata, sarà invece definitivamente alle nostre spalle.

Se la congiuntura economica ha colpito tutte le principali economie del mondo e come, sottolineato anche dal Presidente Mussari, la responsabilità di questa crisi non sia particolarmente attribuibile alle nostre banche, alle nostre economie, alla nostra società, tuttavia, bisogna pur considerare che in una economia globalizzata è impossibile che gli effetti di crisi sistemiche, come quella che ha colpito il mondo, non avessero anche delle forti ripercussioni, prima sulla nostra economia e sperando che ciò non avvenga, anche sulle nostre istituzioni finanziarie. Il prodotto interno lordo a livello mondiale, considerando il biennio 2008 e 2009, ha determinato, rispetto alla crescita potenziale prevista prima della crisi, una diminuzione di 8 considerevoli punti percentuali. Anche l'inizio del 2009 evidenzia come la caduta del Pil, a livello mondiale, europeo, e italiano, sia particolarmente accentuata e alcuni debolissimi segnali di ripresa non ci confortano sul fatto che nel 2010 la crescita possa riprendere in termini robusti e confortanti. Come si è comportata e come si comporta l'industria bancaria, in una congiuntura così complessa? Per prima cosa è da sottolineare

come la congiuntura avversa esprima, in termini di caduta della propensione delle imprese a investire, una situazione veramente critica. La voglia di intraprendere da parte dei nostri saggi imprenditori, evidentemente è limitata dalle incertezze del futuro. Abbiamo quindi avuto una forte decelerazione di domanda sana di credito, storicamente voglio ricordare che le banche, come il Monte Paschi di Siena, o come il vecchissimo Banco, della Repubblica di Genova, il Banco di San Giorgio, avevano la funzione di finanziare l'attività corrente e di finanziare gli investimenti. Ora, l'attività corrente è riconosciuta da tutti come un fatto assolutamente ineluttabile, è diminuita, perché è diminuito il fatturato, sono diminuite le scorte ed è diminuita quindi tutta quella parte di credito erogata a sostegno quotidiano dell'economia, quello che va sotto la dizione tecnica di credito a breve termine. Come detto, non è soltanto diminuita la domanda di credito a breve termine, ma è soprattutto veramente caduta la domanda per finanziare investimenti, sia da parte delle imprese, sia da parte delle famiglie. Se partiamo da questa considerazione, la decelerazione della crescita, perché per ora siamo a livello di una decelerazione della crescita degli impieghi delle nostre banche, è assolutamente fisiologica, sarei molto sorpreso se invece questo non fosse accaduto e non accadesse. Quindi tutte le critiche che ci vengono mosse, sul fatto che le banche non concedano credito, non considerano quanto detto. I finanziamenti al settore privato ammontano, ad aprile 2008, a 1.500 miliardi, con un flusso netto di crediti negli ultimi 12 mesi di 30 miliardi. Il tasso di crescita dei finanziamenti alle imprese non finanziarie tra marzo e aprile è leggermente diminuito, di circa il 4%, il totale degli impieghi alle famiglie è di quasi il 2%. Sono numeri che confermano, a mio giudizio, agli osservatori di buona fede, che la situazione del credito erogato è lontanissima da quella situazione che ancora stamattina, al Convegno di una importante Associazione imprenditoriale, sono state delineate. A questo proposito io vorrei richiamare un dato che il Governatore della Banca d'Italia, all'Assemblea del 29 maggio ha illustrato, cioè quello della crescita dei finanziamenti alle imprese con meno di 20 dipendenti. Come Abi, come ufficio studi dell'Abi, è dato ovviamente incontrovertibile e certamente non sono qui per contrastarlo, però questo non è rappresentativo di tutta l'attività creditizia che il sistema bancario svolge nei confronti delle medie e delle piccole imprese. Come voi sapete, sia ai fini di Basilea, sia ai fini di alcune definizioni della Commissione Europea, un'im-

presa sta nella categoria delle medie e piccole imprese se sta al di sotto dei 50 milioni di fatturato. Ora le imprese che hanno 20 dipendenti sono sicuramente una quota importante di questa categoria, ma in termini di volumi di fatturato non rappresentano se non una piccola parte. Ebbene, questi sono dati che non ho mai fornito, non li conoscono neanche i colleghi, perché sono veramente di poche ore fa, e partono da un esame dei bilanci di esercizio del 2007, qui sono 20, però non è che sia cambiato molto nel 2008 e non cambierà molto in termini di pesi neanche nel 2009. Abbiamo ricavato un rapporto tra debiti bancari totali, quindi credito utilizzato e fatturato. Ebbene, le classi di fatturato fino a 1 milione di euro, quella delle piccole imprese – che se non hanno 20 dipendenti, ne avranno poco meno – hanno un rapporto che è pari al 62%. Quindi imprese che su 100 di fatturato utilizzano 62 lire di credito. Tutte le altre categorie, a partire da quelle da 1 a 5 milioni di fatturato, hanno un rapporto che va dal 32 per queste ultime, al 26 per quelle che hanno da 25 a 50 milioni di euro. Le imprese che hanno oltre 50 milioni di euro di fatturato hanno un rapporto tra debiti bancari e fatturato del 17%. Questi dati confermano che non sia assolutamente fondata la tesi secondo la quale le banche finanziano soltanto i grandi, le banche finanziano, e le vostre Casse di Risparmio e le nostre banche radicate sul territorio lo fanno, soprattutto i piccoli e i medi imprenditori, oltre naturalmente alle famiglie. Il credito che eroghiamo alle medie o piccole imprese è pari a circa il 52% del totale del credito che eroghiamo alle famiglie, alle imprese. Questo dato, ribadisco, conferma come la vicinanza al territorio delle nostre banche sia una vicinanza concreta, reale e supportata. Ma se vogliamo anche prendere in considerazione alcune altre critiche che ci vengono per quanto riguarda i tassi che noi applichiamo – anche su quello la disinformazione è veramente drammatica – i tassi che le banche italiane applicano, sia nei confronti delle imprese fino a 5 milioni di fatturato, sia nei confronti delle imprese oltre i 5 milioni di fatturato, sono di circa 20 *bases point* inferiori a quelli della media dell'euro sistema. E in taluni paesi, molto importanti, direi il più importante paese dell'euro sistema che è la Germania, i tassi sono notoriamente da tempo più alti di quelli che noi applichiamo alle nostre imprese, infatti le imprese che operano, e quelle sono imprese medio-grandi, sia in Germania che in Italia, si finanziano, se possono, prevalentemente sul mercato italiano. Quindi sarebbe forse il momento di sgombrare il terreno per avviare una serena di-

scussione, che è in atto con le Associazioni imprenditoriali, con il Governo, su temi che presuppongono peraltro una analisi serena dei dati che ci sono a disposizione, che abbiamo a disposizione. Passo brevemente a richiamare tutte le iniziative che, di concerto col Governo e con le associazioni imprenditoriali, l'Associazione che vi rappresenta ha assunto, una delle quali è stata richiamata stamattina dal Segretario della Cei, che è una iniziativa di grandissimo valore sociale, e anche di un consistente apporto di risorse verso quelle famiglie che hanno una bassa capacità di credito, a tassi assolutamente non di mercato. L'Associazione ha ritenuto di impegnarsi molto, sia in termini di contributo concreto per definire tutte le modalità, sia anche in termini di rapidità, perché noi su questo terreno abbiamo perfezionato una convenzione in tempi veramente brevi. Ma per quanto riguarda più in particolare gli aspetti relativi al sostegno all'economia delle piccole e delle medie imprese, richiamo una iniziativa ormai in fase avanzata di perfezionamento, che è quella dell'utilizzo di fondi, che saranno messi a disposizione da parte della Cassa Depositi e Prestiti, sono 8 miliardi di euro, non pochi in un momento come questo, per finanziare iniziative di investimento a condizioni particolarmente favorevoli e con la possibilità di garantire il 50% delle medesime attraverso un accordo con la Sace, che dovrebbe, oltre che offrire questa forma di intervento, finanziamenti a condizioni particolarmente favorevoli, anche ad allargare la gamma dei soggetti che possono utilizzarlo, attraverso il ricorso appunto a una forma di garanzia. Sul piano sociale anticipi alla cassa integrazione, rafforzamento dei confidi, rafforzamento del fondo centrale di garanzia. Quindi non è assolutamente accettabile che venga ripetuto questo, anche da autorevoli rappresentanti del Governo, nei confronti dei quali nutro una grande stima, che è il problema della nostra economia sia unicamente quello della fornitura di credito all'impresa. Io penso che i problemi purtroppo non si risolvano attraverso maggiore disponibilità di fondi, che ci sono e che ci saranno, ma dipenderanno moltissimo dalla ripresa dell'economia a livello mondiale. Le nostre imprese avevano negli anni 2005, 2006 e 2007 implementato fortemente la loro quota di mercato sui mercati esteri, siamo secondi soltanto alla Germania nel mondo dell'euro-sistema, è fuori di dubbio che la crisi dei mercati mondiali su questo specifico settore ha determinato una caduta della domanda molto, molto elevata. Per quanto riguarda il mercato interno, tutti gli interventi di sostegno, reddito delle famiglie che il

Governo ha attuato, attenueranno sicuramente l'impatto, ma non potranno supplire alla mancanza di domanda a livello mondiale. Ancora un brevissimo cenno per quanto riguarda il futuro. Il titolo del vostro Congresso è "Identità, radici del futuro". L'industria bancaria è e deve essere impegnata oggi in una seria e approfondita riflessione sul suo futuro, sulle sue prospettive, alla luce della crisi cosmica che ha colpito l'economia e la finanza mondiale. A questo proposito penso che sia opportuno riflettere su tre temi fondamentali, la prima direttrice è quella su come fare per uscire dalla crisi, parlo dell'industria bancaria italiana, più forte di prima. Noi siamo entrati nella crisi come banche in una situazione certamente migliore di quella dei nostri concorrenti, per tutti i motivi che chi mi ha preceduto con lucidità ha sottolineato. Dobbiamo stare attentissimi a non uscire dalla crisi in una situazione di maggiore debolezza reattiva, rispetto a come noi vi siamo entrati. Quindi l'attenzione massima che noi dobbiamo porre è al sostegno delle imprese fino al limite della ragionevolezza, ma non oltre, perché indebolire il sistema, indebolire le nostre aziende attraverso un'erogazione del credito che non fosse improntata ai criteri di prudenza, che sono stati richiamati anche dal Governatore della nostra autorità di vigilanza, sarebbe a mio giudizio non un vantaggio per il paese, ma una sciagura per il paese stesso, perché un'industria bancaria forte è la base per il sostegno a un'economia che non è particolarmente forte. Negli ultimi 15 anni l'Italia cresce meno di quanto cresce la media europea. E quindi, se accumulate 15 anni di minor crescita nell'ordine di un punto percentuale circa, immaginate cosa sarebbe l'Italia se avesse il 15% in più di prodotto interno lordo, senza entrare nel merito degli effetti particolari.

La seconda direttrice deve tener conto di come usciremo dalla crisi e come i mercati finanziari ci troveranno presumibilmente ingolfati di titoli, di equity e di debito, a seguito delle politiche che sono state effettuate a livello mondiale dai diversi governi. Prima di tutto, come sottolineato da Antonio Patuelli, l'intervento pubblico sulle nostre banche non c'è stato con una connotazione pubblicitica, perché i Tremonti bond sono strumenti di capitalizzazione primaria che non hanno e che non danno alcuna ingerenza gestionale allo Stato e al Governo. E questo è stato un risultato che, se lo confrontiamo con tutti gli altri paesi del mondo, è da imputare al grandissimo impegno che l'industria bancaria italiana, che l'Associazione bancaria italiana ha fatto, perché in tutti gli altri paesi,

e anche in un primo disegno di legge che era stato presentato, la interferenza del pubblico sulla gestione delle nostre imprese era ampiamente prevista. Però anche questi titoli, per evitare che diventi stabile una situazione di semipubblicizzazione delle nostre banche, e che i costi del mancato rimborso vadano a toccare il reddito delle nostre imprese bancarie, dovranno essere rimborsati entro 4 anni. Ora questa è una goccia nel mare perché, se pensate a tutti gli interventi che sono stati fatti negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, in Francia, la quantità enorme di titoli di equity che saranno immessi sul mercato, che determina sicuramente una prospettiva di un fabbisogno di mezzi patrimoniali particolarmente elevato. Questo è un input per dire che è necessario che noi contribuiamo a far crescere la nostra economia, in secondo luogo che noi stiamo molto attenti, come è stato sottolineato sia dal Governatore della Banca d'Italia, sia dal dottor Saccomanni ieri, sia da alcuni illustri colleghi, alla patrimonializzazione, perché il futuro ci presenterà sicuramente delle possibilità di ricorrere a provvista di capitale sempre con maggiore difficoltà e a costi sempre più elevati. La terza e ultima direttrice, ma più importante, è quella di come debba atteggiarsi nel futuro la nostra industria bancaria, con riferimento ai suoi legami sul territorio. E' stato sottolineato come il pensare di uscire dalla crisi, riproponendo modelli che si sono dimostrati del tutto inadeguati, soprattutto per un Paese come il nostro, dove il 95% delle attività economiche è concentrata sulle piccole e medie imprese, sarebbe assolutamente imprudente, se non addirittura folle. Le teorie economiche e bancarie sottolineano l'importanza della *relationship banking*, delle relazioni in prossimità tra banca e clienti, del fatto che esse sono in grado di produrre quella *soft information*, quell'informazione breve, semplice e banale che nasce dalla conoscenza del cliente, della sua famiglia, dei suoi antenati. In un recente lavoro del nostro settore studi, che è stato pubblicato su un rapporto della Fondazione Rosselli, emerge che i dati sul credito per provincia, ripartendo dai dati sul credito per provincia, come la distanza fisica che separa la banca dall'impresa cliente, dallo sportello, condiziona la qualità del credito e dunque la nostra qualità dell'attivo, maggior vicinanza, e quindi migliori rapporti, minor livello di sofferenza. Tutte le nostre banche, comprese quelle grandi banche che sono nate da quella che è stata la grande rivoluzione del sistema bancario italiano, con la creazione di alcuni grandi gruppi, hanno questa possibilità, l'hanno sfruttata in passato, la devono utilizzare con

maggior forza in futuro, il rapporto diretto con il cliente e la vicinanza alle comunità locali costituiscono una grande forza del nostro sistema bancario, una grande forza del nostro Paese. Questa cultura permea l'intera industria bancaria italiana, perché anche i grandi gruppi che si sono formati hanno nel loro Dna le cellule delle banche più piccole, o comunque di dimensioni inferiori, che hanno aggregato e che costituiscono l'ossatura della loro rete di distribuzione sul territorio.

La possibilità di vincere queste sfide è sicuramente anche condizionata dal contesto macroeconomico generale e da una buona politica economica. La politica economica che si è sviluppata in questo periodo è una politica ovviamente indirizzata soprattutto a lenire quelle che sono le situazioni più gravose e drammatiche determinate dalle crisi. Credo che questo sia assolutamente fisiologico e che sia razionale. Però, come è ha ripetutamente sollecitato a fare, il nostro Governo deve anche porre immediatamente le basi perché quando la crisi sarà finita, noi possiamo ripartire avendo alle spalle tutta quella serie di balzelli che hanno appesantito la nostra corsa verso una crescita più adeguata a quella di cui il Paese ha bisogno.

In conclusione quindi il nostro sistema bancario sta affrontando questa crisi con grande impegno, con alto senso di responsabilità e grande capacità di interpretare i bisogni delle nostre piccole imprese, ed è molto vicino alle famiglie in modo assolutamente adeguato. Le Casse di Risparmio, e più in generale le banche a vocazione locale, hanno avuto ed avranno un ruolo sempre più importante. Mi piace ancora ricordare la funzione primordiale di tali attori economici che, pur essendosi fortemente trasformati, a seguito del processo di riorganizzazione e sistema, del sistema creditizio, hanno nel tempo mantenuto e rafforzato il radicamento sul territorio, il ruolo di propulsore dell'economia locale, di vicinanza con la clientela, di collaborazione con la pubblica amministrazione, con tutti gli attori delle economie locali e il supporto finanziario che hanno sempre dato per far crescere la nostra economia. Questa è una identità di cui io penso che tutte le banche italiane, e in particolare le banche che hanno un più forte radicamento e maggior vicinanza sul territorio, debbano essere fiere.

La sfida del mio intervento termina con la stessa manifestazione di auspicio che ha fatto Camillo Venesio, e cioè che noi abbiamo le risorse patrimoniali, di intelligenze, di risorse umane tali da poter dare un contributo determinante al superamento di questa

crisi. L'ottimismo che permea e che deve essere sempre presente è lo stesso a cui ha fatto riferimento il dottor Draghi nella parte conclusiva delle sue considerazioni finali. Vi ringrazio per l'attenzione e vi auguro buon lavoro.

MOZIONE FINALE

Il 21° Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio Spa, udite le relazioni e le comunicazioni presentate sul tema “Identità, radici del futuro” e gli interventi che ne hanno ulteriormente approfondito i contenuti,

PRESO ATTO

che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, cui il Congresso rivolge un caloroso saluto e un vivo ringraziamento, ha espresso una valutazione lusinghiera dell’attività delle Associate dell’Acri;

che nel triennio trascorso il Ministero dell’Economia e delle Finanze e la Banca d’Italia hanno esercitato le proprie prerogative nel rispetto della natura giuridica e dell’autonomia statutaria e gestionale delle Fondazioni e delle Casse di Risparmio Spa;

CONSTATATO

che l’Acri ha operato per il raggiungimento degli obiettivi indicati dalla Mozione finale approvata nel corso del 20° Congresso Nazionale di Bolzano del giugno 2006 e in particolare:

le Fondazioni

Hanno assicurato convinto e unanime sostegno, con il Forum del Terzo Settore, alla Fondazione per il Sud e all’attuazione del protocollo d’intesa con il Volontariato, aumentando le risorse per l’infrastrutturazione sociale del Sud.

Hanno avviato con la Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell’Aquila un’iniziativa di solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite dal sisma del 6 aprile 2009.

Hanno favorito la crescita dei rapporti associativi internazionali fra Fondazioni e contribuito alla definizione di una proposta di statuto europeo delle Fondazioni, evidenziando tale impegno anche con l’organizzazione dell’assemblea 2009 dell’European Foundation Centre a Roma.

Hanno sempre più adeguato strutture e modelli operativi per fornire risposte efficaci alle crescenti e complesse esigenze del territorio, nel segno di una moderna filantropia.

Hanno visto confermata dalla crisi finanziaria, la validità del loro impianto normativo e statutario, che tutela il patrimonio e favorisce la stabilità e la graduale crescita delle erogazioni; al tempo stesso, con modalità innovative, hanno proseguito nel destinare al perseguimento delle loro finalità parte del patrimonio.

Hanno chiesto e ottenuto la rimozione della norma, lesiva della loro autonomia gestionale e statutaria, che prevedeva l'incostituzionale limite al 30% del loro voto nelle assemblee delle Banche conferitarie.

Hanno svolto liberamente il ruolo di investitori istituzionali di lungo periodo nelle Banche, favorendone comportamenti responsabili e, in condizioni di mercato difficili, ne hanno supportato lo sviluppo, anche con aumenti di capitale e politiche di contenimento dei dividendi.

le Casse di Risparmio Spa

Hanno avuto nelle Fondazioni soci istituzionali stabili, rappresentativi e radicati nel territorio, che hanno condiviso, senza ingerirsi, la realizzazione di disegni strategici di alta rilevanza.

Venuta meno la specificità normativa, hanno però conservato l'identità di banca di prossimità anche grazie al legislatore, che ha consentito alle Fondazioni con patrimonio non superiore a 200 milioni di euro o aventi sede in Regioni a statuto speciale di rimanere azioniste di maggioranza delle Casse di Risparmio Spa partecipate.

Hanno ulteriormente proseguito il percorso che nell'ultimo decennio ha rivoluzionato il sistema creditizio, con un processo di rapida evoluzione e anche con aggregazioni, di cui sono state protagoniste.

Hanno contribuito alla riflessione per il nuovo assetto proprietario della Banca d'Italia, nel mantenimento dell'autonomia e indipendenza della stessa.

l'Associazione

Ha rafforzato rappresentatività e competenze della compagine associativa con l'ingresso di nuove Banche e Fondazioni, fra cui Compagnia di San Paolo, e ha contribuito alla crescita della rete delle Associazioni nazionali di Fondazioni in collaborazione con l'European Foundation Centre.

Ha favorito la realizzazione di un modello associativo a base federale, con l'introduzione nella propria governance di una presenza degli Associati articolata per aree geografiche, anche per facilitare il coordinamento delle loro iniziative.

Ha costituito per le Casse di Risparmio Spa un punto di riferimento e un luogo di raccordo internazionale - con il Gruppo Europeo e l'Istituto Mondiale delle Casse di risparmio Spa - e nazionale, insieme con l'Associazione delle Banche private, Asbank, l'Associazione delle Banche estere in Italia, Aibe, e in collaborazione con l'Associazione Bancaria Italiana, Abi, di cui ringrazia il Presidente Corrado Faissola per l'attenzione e la sensibilità.

Ha sollecitato la ripresa della revisione del Titolo II del Libro I del Codice Civile per valorizzare il ruolo dei corpi intermedi e condurre le Fondazioni di origine bancaria nella disciplina comune.

Ha sensibilizzato l'opinione pubblica e i referenti istituzionali sullo sfavorevole trattamento fiscale delle Fondazioni, coordinandosi con organismi nazionali e internazionali e adoperandosi per le questioni fiscali delle Associate.

Ha avviato l'individuazione di strumenti per migliorare ancora più la rendicontazione degli interventi delle Fondazioni e, in prospettiva, per definire comuni criteri di valutazione.

Ha favorito la crescita del riconoscimento da parte dell'opinione pubblica e degli opinion maker, delle capacità di risposta delle Fondazioni alle domande delle rispettive comunità, anche mediante indagini demoscopiche, audizioni parlamentari e la diffusione della conoscenza delle loro attività.

Ha collaborato, nel rispetto dei ruoli, con l'Autorità di vigilanza,

anche per definire le linee guida per la valorizzazione degli attivi dei bilanci 2008 delle Fondazioni, in occasione della recente crisi finanziaria.

Al fine di consentire la più ampia fruizione pubblica del patrimonio d'arte nazionale, ha promosso il censimento e la catalogazione delle collezioni d'arte delle Fondazioni e delle Casse di Risparmio Spa.

CONSIDERATO

Che si sta maggiormente affermando in Italia una cultura dei corpi intermedi, portatori di responsabilità sociali e civili e capaci di esprimere e rappresentare una dimensione comune attenta ai valori etici.

Che le Fondazioni sono una “infrastruttura sociale” che favorisce processi di amalgama territoriale e valorizza altri soggetti capaci di produrre benefici per i territori di riferimento, al fine di promuovere la crescita civile e lo sviluppo economico.

Che la crisi economica mondiale ha ulteriormente evidenziato l'esigenza di rafforzare tali organizzazioni private con finalità di interesse comune e più in generale il terzo settore, secondo un percorso di sviluppo autonomo e sostenibile.

Che è opportuno promuovere lo sviluppo di innovazioni nel terzo settore e la sempre maggiore articolazione degli interventi delle Fondazioni, per rafforzare ulteriormente l'uso efficiente ed efficace delle risorse.

Che tale prospettiva di sviluppo è, fra l'altro, coerente con il patrimonio storico delle Casse di Risparmio e dei Monti e con le loro capacità di valorizzare le competenze e favorire la coesione economico-sociale dei propri territori.

Che i modi di fare banca delle Casse di Risparmio Spa, evolutisi nel tempo per dare risposte sempre più adeguate alle mutate esigenze della clientela, sono rimasti legati ai modelli tradizionali ed alla funzione creditizia, senza inseguire la finanziarizzazione del-

l'economia che ha dimostrato i suoi limiti soprattutto nell'attuale crisi finanziaria.

Che le Casse di Risparmio Spa ove hanno mantenuto la propria individualità, anche nei gruppi bancari, hanno saputo indirizzare le loro peculiarità soprattutto a vantaggio delle piccole e medie imprese e delle famiglie.

SOLLECITA CON FORZA

La revisione del Titolo II del Libro I del Codice Civile per adeguare la disciplina delle persone giuridiche private allo sviluppo concreto che queste hanno avuto e per condurre le Fondazioni di origine bancaria e la loro vigilanza nella disciplina comune, attuando così le previsioni della legge Ciampi.

La definizione di un assetto comune, in sede comunitaria, della disciplina delle Fondazioni, imperniato sull'autonomia e sulla specificità di tali soggetti.

La definizione di regimi fiscali che incentivino – come nei principali Paesi europei - il perseguimento di finalità di interesse generale, in linea con il processo di evoluzione verso un modello istituzionale a carattere federale.

La definizione di un assetto proprietario della Banca d'Italia, condiviso dalle banche partecipanti e che tuteli pienamente l'autonomia della Banca d'Italia stessa, garantendo modalità di valutazione e alienazione che tengano conto delle diverse valorizzazioni adottate dalle banche nei loro bilanci.

La realizzazione, per le Banche di piccole e medie dimensioni, fra cui hanno un ruolo di rilievo le Casse di Risparmio Spa, di condizioni fiscali uniformi a quelle mediamente vigenti nell'Unione Europea e di parità di trattamento normativo e regolamentare con gli altri intermediari bancari, nel rispetto del principio di proporzionalità, che è una condizione di base per la salvaguardia di un adeguato livello di concorrenza del mercato.

Dopo gli importanti interventi registrati nel corso dei lavori, aventi

per oggetto, tra l'altro, il ruolo delle Casse di Risparmio Spa nella erogazione del credito alle imprese grazie anche al loro forte radicamento locale, che consente di attenuare l'impatto della crisi finanziaria mondiale e nazionale, auspica che tale importante valore venga adeguatamente difeso e rafforzato sia nelle Casse rimaste autonome sia in quelle confluite in grandi gruppi nazionali.

CONSIDERATO ALTRESÌ

Che le Fondazioni dalla gestione del loro patrimonio hanno stabilmente generato risorse importanti per la loro attività filantropica, intervenendo come partner di soggetti pubblici a livello locale e nazionale in piena autonomia, senza sostituirsi ai compiti e senza supplire alle funzioni assegnate ad altre istituzioni.

Che la dimostrata capacità delle Fondazioni di gestire la loro autonomia, con senso di responsabilità e attitudine alla sussidiarietà, richiede un costante impegno nel miglioramento della qualità e della trasparenza dei processi operativi, avendo come riferimento i migliori standard nazionali e internazionali.

Che le Fondazioni, che operano con finalità sociali e di promozione dello sviluppo economico non possono prescindere dal contesto anche congiunturale nell'orientare le loro finalità di intervento.

IMPEGNA L'ACRI

e, in essa, le Fondazioni associate, a proseguire con determinazione nell'attuazione del Protocollo d'intesa e nel sostegno attivo e costruttivo alla Fondazione per il Sud;

a favorire l'adozione di forme di autoregolamentazione delle Fondazioni che ne evidenzino ulteriormente la trasparenza e la capacità di rendicontazione degli interventi e rendano sempre più omogenee, anche con riferimento ad altri investitori istituzionali, le modalità di rilevazione dei risultati della gestione del patrimonio;

a continuare a favorire l'azione delle Fondazioni per l'infrastrut-

turazione e la promozione dello sviluppo economico, anche in qualità di azionisti della Cassa Depositi e Prestiti;

a favorire la prosecuzione dell'impegno delle Fondazioni nei tradizionali settori di attività (arte e cultura, sanità, istruzione e formazione, ricerca scientifica, sostegno alle categorie sociali deboli) e la diffusione della conoscenza delle Associate in un'ottica di innovativi interventi negli ambiti della ricerca, dell'housing sociale, dell'ambiente, del microcredito, della venture philanthropy e della crescita economica e sociale dei paesi in via di sviluppo, finalizzata al conseguimento dell'autosufficienza degli stessi.

APPROVA

questo documento e la relazione del Presidente avv. Giuseppe Guzzetti e lo ringrazia vivamente, plaudendolo per l'intelligente ed autorevole attività svolta.

RINGRAZIA

le Associate, gli Organi ed i dipendenti dell'Acri.

IMPEGNA

l'Acri a dare attuazione alla presente Mozione e ciò al fine di consentire alle Fondazioni e alle Casse di Risparmio Spa di proseguire nei rispettivi ruoli in piena autonomia e conseguente responsabilità.

GIUSEPPE GUZZETTI
Intervento di chiusura

Siamo alle battute finali del Congresso: l'approvazione della mozione finale, che dà la linea per i prossimi tre anni.

Lettura della mozione finale

Il documento proposto (riportato integralmente nelle pagine precedenti) viene approvato all'unanimità, con l'aggiunta di un'ulteriore sottolineatura in merito alla difesa e al rafforzamento del ruolo delle Casse di Risparmio che, grazie anche al loro forte radicamento locale, contribuiscono ad attenuare l'impatto della crisi finanziaria mondiale e nazionale nei confronti della clientela.

Approvata la mozione finale, concludo con un grazie davvero sentito a Gabriello Mancini e a tutti gli amici senesi. Sono stati davvero all'altezza della loro antica tradizione di grande ospitalità ed efficienza. Ringrazio i Relatori, sia della giornata di ieri sia di questa mattina per i loro interventi che, come è prassi, verranno stampati negli atti di questo Congresso.

La mozione indica quali siano gli impegni affidati all'Associazione, al Presidente, agli Organi che entro luglio verranno ricostituiti secondo le modifiche statutarie che abbiamo approvato l'altro ieri in Assemblea straordinaria.

Vorrei solo ribadire, per sottolinearlo, ciò che è stato ripreso nella mozione finale, dopo l'intervento di ieri del professor Trigilia: le Fondazioni fanno molto sul fronte della coesione sociale, che tra l'altro è premessa per lo sviluppo economico. Ebbene, le Fondazioni possono valorizzare ulteriormente il loro contributo per lo sviluppo economico e sociale del Paese e accrescere, così, la loro legittimazione. Possono farlo rafforzando sia l'autonomia e la riflessività della società locale, sia aiutando concretamente i territori a ridefinire la loro identità per affrontare le nuove sfide e per essere più padroni del loro destino.

Con questo richiamo, con questa sottolineatura, vorrei dare il segno chiaro di una linea d'azione delle nostre Fondazioni. Una linea d'azione che approfondiremo assieme a Trigilia e ad altri, perché farlo mi pare un elemento veramente caratterizzante della conclusione di questo Congresso.

Sempre nella mozione, viene ribadito l'impegno per la Fondazione per il Sud.

Dovremo, poi, dedicare più impegno riguardo alla riforma da parte del Parlamento del Titolo II del Libro I del Codice Civile: un

punto, questo, centrale nella prospettiva di attività delle nostre Fondazioni, ma più in generale del non profit.

Insisteremo sul tema del trattamento fiscale, ma anche sull'importanza da parte delle Fondazioni di una capacità crescente in termini di trasparenza, rendicontazione, valutazione, anche al fine di arrivare finalmente a sgomberare l'orizzonte da qualsiasi accusa di autoreferenzialità. Fin qui si è fatto molto; però dobbiamo impegnarci ancora di più in questa direzione, anche se difficile e complessa, e talvolta, dobbiamo dirlo, anche un po' fastidiosa. Credo che questo sia un tema importante. Vorrei che al prossimo Congresso, fra tre anni, si possa dire, così come abbiamo potuto dire in questi ultimi Congressi, che mano a mano abbiamo risolto il problema che avevamo posto nel Congresso precedente, in modo da dimostrare con i fatti che non siamo autoreferenziali, ma che rispondiamo con i fatti: con le nostre iniziative rispondiamo a bisogni reali.

Infine, credo di dover rinnovare un ringraziamento alla stampa, che così numerosa ha partecipato al nostro Congresso. I resoconti che nella giornata di ieri e nella giornata di oggi sono stati ampiamente riportati sulla stampa nazionale sono, da parte mia, valutati molto positivamente. Questo per quanto riguarda il Congresso.

Devo dare conto, però, anche della notizia che è comparsa questa mattina riguardo alla Cassa Depositi e Prestiti. In realtà noi avevamo, con il Ministero dell'Economia e delle Finanze, un impegno di riservatezza circa l'approfondimento della possibilità, ferma e ribadita, di rimanere nella Cassa Depositi e Prestiti nonostante sia scaduto il termine triennale della nostra presenza lì come investitori, come azionisti privilegiati. Perché noi vogliamo continuare a dare un contributo importante e positivo al ruolo della Cassa come momento centrale per molte iniziative nel sociale, nell'economico, nel territorio, nelle infrastrutture. Prevedendo, però, lo statuto della Cassa che a questo punto dovevamo decidere di convertire queste nostre azioni, e diventare azionisti ordinari, oppure di uscire dalla Cassa facendoci restituire il nostro investimento, ed essendo al contempo questo momento particolarmente complesso per definire correttamente il valore del patrimonio della Cassa, nelle scorse settimane abbiamo avuto incontri riservati per approfondire il problema e definire con il Ministero le possibili soluzioni. La notizia di questo confronto riservato, però, si è diffusa; e allora ieri abbiamo preferito, insieme alla Cassa Depositi e Prestiti, che ieri parlava anche a nome del Ministero dell'Economia e delle Finanze, di dare conto di quello che stiamo facendo.

Come dicevo, questo è un momento poco opportuno per valutare correttamente il valore della Cassa, dato il volatile andamento dei mercati e la conseguente difficoltà di attribuire un valore congruo a partecipazioni detenute in importanti società come Eni, Enel, Stm, Terna, ecc. Inoltre siamo in una fase di riflessione, perché i cambiamenti legislativi affidano alla Cassa Depositi e Prestiti nuovi settori di attività e le consentono di utilizzare il risparmio postale, ferma restando ovviamente la totale garanzia in termini di salvaguardia dei risparmiatori che prendono le cartelle postali o sottoscrivono titoli di credito postali.

Oggi la Cassa cambia radicalmente per le disponibilità, tramite l'utilizzo del risparmio postale, e quindi la definizione del piano industriale, sul quale la Cassa sta lavorando ecc., è anch'esso un elemento molto importante ai fini di una eventuale conversione. In questo quadro - siccome dal punto di vista giuridico non è impedito da nulla purché i due azionisti siano d'accordo, segnatamente l'azionista di maggioranza - abbiamo convenuto che la nostra permanenza in Cassa Depositi e Prestiti si proroghi di un triennio.

Ecco, ci aspetta ora un pranzo all'Abbazia di Pontignano che sarà un'esperienza certamente all'altezza di tutto quello che abbiamo vissuto in questi due giorni: ospitalità squisita e sedi di assoluto prestigio. Tutto è andato per il meglio. Ringrazio ancora il collega Mancini e tutti coloro che hanno contribuito all'organizzazione di questo Congresso.

REGOLAMENTO CONGRESSUALE

Art. 1 Il 21° Congresso Nazionale delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di Risparmio Spa avrà luogo a Siena il 10 e l'11 giugno 2009 per discutere, ai sensi dell'articolo 7 dello Statuto dell'Associazione, problemi di comune interesse degli Associati.

Art. 2 Sono membri del Congresso i Soci ordinari e aggregati dell'Acri. Ai sensi dell'articolo 7, terzo comma, dello Statuto dell'Associazione, ogni Associato parteciperà con il proprio rappresentante legale che avrà diritto al voto nel Congresso. E' ammessa la delega del rappresentante legale ad altro Amministratore o ad un membro della Direzione Generale dello stesso Associato.

Oltre al rappresentante di ogni Associato potranno partecipare al Congresso altri delegati, designati tra gli Amministratori e i dipendenti dell'Associato stesso, nel numero massimo stabilito dal Consiglio dell'Acri, i quali prenderanno parte ai lavori del Congresso senza diritto di voto.

Nessun membro del Congresso potrà rappresentare con diritto di voto oltre la propria Società od Ente, più di due Associati.

Art. 3 Le cariche del Congresso sono le seguenti: il Presidente, due o più Vicepresidenti, il Segretario.

Presidente del Congresso è il Presidente dell'Acri. I Vicepresidenti saranno nominati dal Congresso.

Il Presidente e i Vicepresidenti compongono l'Ufficio di Presidenza, cui sono demandate tutte le decisioni di carattere procedurale, salvo quanto espressamente stabilito dal presente Regolamento. Il Presidente o uno dei Vicepresidenti da questi incaricato presiederà i lavori.

Ai sensi dell'articolo 23 dello Statuto dell'Acri, Segretario del Congresso è il Direttore Generale dell'Associazione.

Art. 4 Prima dell'inizio dei lavori sarà insediata presso la sede del Congresso una Commissione Verifica Poteri, composta da tre membri individuati dalla Direzione Generale dell'Acri, per il controllo e l'ammissione dei partecipanti ai lavori e alle votazioni.

Art. 5 Al fine di provvedere alla predisposizione della mozione finale e di eventuali ordini del giorno da sottoporre all'approvazione del Congresso, è insediata una Commissione per le Mozioni composta dai membri del Consiglio Acri.

I partecipanti al Congresso potranno proporre alla Commissione

per le Mozioni, singolarmente o in gruppo, mozioni e ordini del giorno scritti su materie inerenti ai temi del Congresso o, su autorizzazione del Presidente, comunicazioni su altri argomenti.

Le mozioni e gli ordini del giorno saranno posti in votazione secondo l'ordine stabilito dal Presidente.

Salvo diversa decisione del Presidente, le singole mozioni e ordini del giorno potranno essere illustrati da un solo proponente per non più di quindici minuti.

Iniziata la votazione, non sarà più concessa la parola fino alla proclamazione del risultato del voto.

Art. 6 Per le decisioni sulle mozioni e sugli ordini del giorno si procederà a due distinte votazioni: una sulla base di un voto per ogni singolo Associato presente o rappresentato e l'altra sulla base dei contributi associativi di competenza per l'esercizio in corso alla data di svolgimento del Congresso (un voto per ogni mille euro o frazione superiore a cinquecento). Per l'approvazione è necessario raggiungere la maggioranza dei presenti al Congresso in entrambe le votazioni.

Le votazioni, a insindacabile giudizio dell'Ufficio di Presidenza, potranno essere effettuate o per appello nominale, o per alzata di mano (con controprova), o per acclamazione.

Il risultato delle votazioni è proclamato dal Presidente.

Art. 7 Sarà tenuto il processo verbale delle sedute a cura del Segretario del Congresso.

Art. 8 Ai lavori potranno assistere altri invitati ai quali l'Ufficio di Presidenza potrà consentire l'intervento nel dibattito. Ai lavori potranno altresì assistere i rappresentanti dei mezzi di informazione accreditati presso il Congresso.

Art. 9 L'Ufficio di Presidenza del Congresso deciderà inappellabilmente su questioni non previste dal presente Regolamento.

CARICHE CONGRESSUALI E COMMISSIONI

UFFICIO DI PRESIDENZA

Avv. Giuseppe GUZZETTI
Presidente

Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria EMANUELE
Vicepresidente

Avv. Michele GREMIGNI
Vicepresidente

Dott. Gabriello MANCINI
Vicepresidente

Dott. Antonio MIGLIO
Vicepresidente

Dott. Antonio PATUELLI
Vicepresidente

SEGRETARIO

Dott. Stefano MARCHETTINI

COMMISSIONE PER LE MOZIONI

Avv. Giuseppe GUZZETTI
Presidente Fondazione Cariplo

Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria EMANUELE
Presidente Fondazione Roma

Avv. Michele GREMIGNI
Presidente Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Dott. Gabriello MANCINI
Presidente Fondazione Monte Paschi Siena

Dott. Antonio MIGLIO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano

Dott. Antonio PATUELLI
Presidente Cassa di Risparmio di Ravenna Spa

Avv. Antonello ARRU
Presidente Fondazione Banco Sardegna

Dott. Aureliano BENEDETTI
Presidente Cassa di Risparmio di Firenze Spa

Avv. Dott. Gerhard BRANDSTÄTTER
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano

Dott. Massimo BUGATTI
Componente Comitato di Indirizzo Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia

Avv. Eugenio CAPONI
Vice Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno
e Ancona

Avv. Giovanni Giorgio CATTANI (*)
Vicepresidente Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca

Arch. Mario DI NISIO (*)
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Carichieti

Avv. Pier Giuseppe DOLCINI (*)
Presidente Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì

Dott. Ezio FALCO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo

Cav.Gr.Cr.Dott. Antonio FINOTTI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Prof. Carlo GABBI
Presidente Fondazione Cariparma

Prof. Giuseppe GHISOLFI
Presidente Cassa di Risparmio di Fossano Spa

Prof. Avv. Mario NUZZO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo

Comm. Dario POMPILI (*)
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto

Prof. Giovanni PUGLISI
Presidente Fondazione Banco di Sicilia

Prof. Giovanni QUAGLIA
Vicepresidente Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

Dott. Luca REMMERT
Vicepresidente Compagnia di San Paolo

Cav. Lav. Ing. Flavio REPETTO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

Comm. P.I. Orazio ROSSI
Presidente Cassa di Risparmio del Veneto Spa

Comm.Prof. Avv. Fabio Alberto ROVERSI MONACO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna

Avv. Gianfranco SABBATINI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Dott. Alfredo SANTINI
Presidente Cassa di Risparmio di Ferrara Spa

Prof. Giuliano SEGRE
Presidente Fondazione di Venezia

Avv. Luigi SQUILLARIO (*)
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Biella

Dott. Federico TARDIOLI (*)
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi

Dott. Giovanni VIETRI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana

(*) Designato dalla Consulta territoriale

ISTITUTI ASSOCIATI PRESENTI

BANCA CARIGE SPA - CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA
Berneschi Giovanni, Presidente
Sanguinetto Alfredo, Direttore Generale
La Monica Ennio, Vice Direttore Generale
Ottonello Giacomo, Vice Direttore Generale

BANCA CASSA DI RISPARMIO DI SAVIGLIANO SPA
Brondelli di Brondello Guido, Presidente
Lampertico Paolo, Vicepresidente
Allocco Giuseppe, Direttore Generale

BANCA DEL MONTE DI LUCCA SPA
Dallari Roberto, Presidente

BANCA DELLE MARCHE SPA
Ambrosini Michele Giuseppe, Presidente

BANCA DI ROMAGNA SPA
Bartolotti Angelo, Vicepresidente
Pinoni Francesco, Direttore

BANCA MONTE PARMA SPA
Guareschi Alberto, Presidente

CARICHJETI - CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI CHIETI SPA
Codagnone Tito, Presidente

CARIRI - CASSA DI RISPARMIO DI RIETI SPA
Rinaldi Alessandro, Presidente
Negri Mario Romano, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA SPA
Appiotti Carlo, Presidente
Sgarlata Emilio, Vice Presidente
Beorchia Claudio, Consigliere

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO SPA
Rossi Orazio, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI VITERBO SPA
Perugi Aldo, Presidente
Clementi Santino, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA SPA
Corradino Andrea, Presidente
Marinesi Mario, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA SPA
Frascarolo Carlo, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI ASCOLI PICENO SPA
Malavolta Domenico, Presidente
Vimercati Carlo Paolo, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI ASTI SPA
Pia Aldo, Presidente
Andreetta Gabriele, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO SPA
Plattner Norbert, Presidente
Valentinelli Enrico, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI BRA SPA
Negri Gian Piero, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI CARRARA SPA
Coppa Pietro, Amministratore Delegato

CASSA DI RISPARMIO DI CENTO SPA
Damiano Ivan, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO SPA
Bistoni Sergio, Presidente
Colcelli Domenico, Vicepresidente
Bardini Gino, Presidente Collegio Sindacale

CASSA DI RISPARMIO DI CIVITAVECCHIA SPA
Ferri Massimo, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI FABRIANO E CUPRAMONTANA SPA
Gagliardini Vittorio, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI FERMO SPA
Palma Alberto, Presidente
Orlandi Luigi, Vicepresidente Vicario

CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA SPA
Santini Alfredo, Presidente
Murolo Gennaro, Direttore Generale
Ucci Giuseppe, Vice Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE SPA
Benedetti Aureliano, Presidente
Moscatelli Lino, Consigliere di Amministrazione

CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO SPA
D'Ingecco Denio, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO SPA
Ghisolfi Giuseppe, Presidente
Bassino Mario, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO SPA
Ravanelli Marco, Presidente Consiglio di Amministrazione

CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA SPA
Zollo Gabriele, Presidente
Cerrina Feroni Ginevra, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA SPA
Patuelli Antonio, Presidente
Sarti Giorgio, Vicepresidente Vicario
Pelliconi Egisto, Consigliere
Barboni Vito, Componente Collegio Sindacale

CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI SPA - CARIM
Ioni Giuliano, Presidente
Vicini Ulderico, Consigliere anziano
Martini Alberto, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO SPA
Andreis Giovanni, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO SPA
Calvosa Lucia, Presidente
Vivaldi Pier Giovanni, Vicepresidente
Giuliani Piergiorgio, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO SPA
Pacifici Alberto, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI TERNI E NARNI SPA
Malvetani Terenzio, Presidente
Amati Carlo, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA SPA
Sammartini Giovanni, Presidente
Rapone Biagio Vincenzo, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA SPA
Manghetti Giovanni, Presidente

CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA SPA
Cavazzuti Filippo, Presidente

COMPAGNIA DI SAN PAOLO
Remmert Luca, Vicepresidente

ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
Gremigni Michele, Presidente
Maracchi Giampiero, Vicepresidente
Rogantini Picco Giuseppe, Consigliere
Bompani Aldo, Sindaco Revisore

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA
Bianchi Mario, Vicepresidente

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LUCCA
Del Carlo Alberto, Presidente

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LUCCA
Bartelloni Giuseppe, Segretario Generale f.f.

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO
Buoso Adriano, Presidente
Pistilli Riccardo, Segretario Generale

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE E CASSA DI RISPARMIO FAENZA
Cavina Mirella, Segretario Generale

FONDAZIONE BANCO DI SARDEGNA
Arru Antonio Angelo, Presidente

FONDAZIONE BANCO DI SICILIA
Puglisi Giovanni, Presidente

FONDAZIONE CARIPARMA
Gabbi Carlo, Presidente
Amore Luigi, Segretario Generale

FONDAZIONE CARIVIT
Cordelli Francesco Maria, Presidente
Pasqualetti Luigi, Consigliere di Amministrazione
Zampi Luciana, Consigliere di Amministrazione
Crocicchia Marco, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ
Dolcini Piergiuseppe, Presidente
Casadei Ettore, Membro del Consiglio di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMI DI LIVORNO
Barsotti Luciano, Presidente
Venturini Carlo, Vicepresidente
Paggini Enrico, Membro del Comitato di Indirizzo
Simoni Mario, Membro del Comitato di Indirizzo

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA
Marotta Roberto, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI CHIETI
Di Nisio Mario, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA
Melley Matteo, Presidente
Filippi Giorgio, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE
Guzzetti Giuseppe, Presidente
Enoc Mariella, Vicepresidente
Anghinoni Mario, Componente Commissione Centrale di Beneficenza
Colombo Svevo Maria Paola, Componente Commissione Centrale di Beneficenza

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA
Sovico Pier Luigi, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ASCOLI PICENO
Zappasodi Fabrizio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ASTI
Maggiora Michele, Presidente
Sodano Andrea, Vicepresidente
Villani Vittoria, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BIELLA
Squillario Luigi, Presidente
Landini Zanni Ada, Vice Presidente Organo di Indirizzo
Vachino Giovanni, Consigliere Organo di Indirizzo
Policante Pietro, Membro Consiglio di Amministrazione
Ciabattini Mario, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO
Brandstatter Gerhard, Presidente
Zeppa Andrea, Vicepresidente
Guarriello Alfredo, Membro del Consiglio di Amministrazione
Pichler Karl, Membro del Consiglio di Amministrazione
Uberbacher Andreas, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BRA
Vigna Donatella, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CALABRIA E DI LUCANIA
Bozzo Mario, Presidente
Morrone Luigi, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CARPI
Zanoli Stefano, Vicepresidente
Bonasi Enrico, Segretario Generale f.f.

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CARRARA
Pincione Alberto, Presidente
Ratti Roberto, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CENTO

Cariani Milena, Presidente
Cavicchi Raffaella, Consigliere di Indirizzo
De Luca Massimo, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CESENA

Trevisani Davide, Presidente
Daltri Giancarlo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CIVITAVECCHIA

Cacciaglia Vincenzo, Presidente
Cozzella Alberto, Vicepresidente
Sansonetti Adriano, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CUNEO

Falco Ezio, Presidente
Ballauri Giuseppe, Vicepresidente
Girauda Sergio, Consigliere di Amministrazione
Molinengo Fulvio, Segretario Generale
Giordana Roberto, Vicesegretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FABRIANO E CUPRAMONTANA

Giampaolletti Mario, Consigliere di Amministrazione
Malpiedi Roberto, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FANO

Tombari Fabio, Presidente
Gragnola Giorgio, Vicepresidente
Severini Mario Luigi, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERMO

Grilli Amedeo, Presidente
Romanelli Giancarlo, Vicepresidente
Ripa Alfio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA

Lenzi Sergio, Presidente
Reggio Guido, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO

Cianetti Alberto, Presidente
Antonietti Cristiano, Segretario Generale
Mazzoni Nello, Membro Organo di Indirizzo

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO

Miglio Antonio, Presidente
Bresciano Ivano, Consigliere
Mondino Gianfranco, Segretario Verbalizzante

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA

Vinai Pierluigi, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI IMOLA

Valvassori Giorgio, Vicepresidente
Pasini Carlo, Consigliere di Amministrazione
Lambertini Lamberto, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI JESI

Tardioli Federico, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI LORETO

Tombolini Ancilla, Presidente
Giombetti Isauro, Membro Consiglio di Amministrazione
Sorrentino Fernando, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI LUCCA

Cattani Giovanni Giorgio, Presidente
Lattanzi Arturo, Vicepresidente
Barsi Loris, Consigliere
Agretti Pier Marco, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI MIRANDOLA

Trionfini Edmondo, Presidente
Rinaldi Maurizio, Vice Presidente
Quarta Cosimo, Segretario

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI MODENA

Landi Andrea, Presidente
Giusti Massimo, Vicepresidente
Tazzioli Franco, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO

Fumi Vincenzo, Presidente
Ciardiello Adolfo, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Finotti Antonio, Presidente
Ortolan Fabio, Vicepresidente
Bastianello Marina, Consigliere di Amministrazione
Chiari Ercole, Consigliere di Amministrazione
Fioravanti Sandro, Consigliere di Amministrazione
Marchesini Gianni, Consigliere di Amministrazione
Braga Gianpaolo, Consigliere Generale
Lubian Elia Corrado, Consigliere Generale
Segafredo Matteo, Consigliere Generale
Gianesello Flavio, Presidente Collegio Sindacale
Sichirollo Alberto, Componente Collegio Sindacale
Saro Roberto, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA

Depretis Giuseppe, Vicepresidente
Masciarri Giuliano, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PESARO

Sabbatini Gianfranco, Presidente
Buscarini Gianfranco, Consiglio di Amministrazione
Marchetti Alberto, Consiglio di Amministrazione
Ficari Alberto, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

Paci Ivano, Presidente
Gori Giuliano, Vicepresidente
Alibrandi Giuseppe, Consigliere di Amministrazione
Cadonici Roberto, Consigliere di Amministrazione
Masotti Giulio, Consigliere di Amministrazione
Pantera Cristina, Consigliere di Amministrazione
Iozzelli Luca, Consigliere
Guiducci Umberto, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA

Paparella Giovanni, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA

Argnani Romano, Vicepresidente
Bacigalupo Mario, Segretario Generale
Ghirardini Gianni, Consigliere di Amministrazione
Contessi Luciano, Presidente Collegio dei Revisori

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA - PIETRO MANODORI
Mussini Massimo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI
Aureli Alfredo, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO
Rabbia Giovanni, Presidente
Laratore Giovanni Carlo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO
Guicciardini Salini Antonio, Vicepresidente
Gronchi Sergio, Componente Comitato di Gestione
Rossi Gianfranco, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SAVIGLIANO
Governa Roberto, Presidente
Baretta Giovanni, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TERNI E NARNI
Candelori Paolo, Presidente
Belli Giuseppe, Vicepresidente
Donzelli Giuseppe, Consigliere
Capotosti Carlo, Consigliere
Eroli Giovanni, Consigliere
Fornaci Mario, Consigliere
Quadraccia Francesco, Consigliere
Di Erasmo Cesare, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
Quaglia Giovanni, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO
Ghidoni Dario
Zandonati Gianfranco
Marroni Mariano, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE
Piccini Renzo, Vicepresidente Consiglio di Amministrazione

Donaggio Adalberto, Vicepresidente Consiglio Generale
Santangelo Paolo, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE
D'Agostini Lionello, Presidente
Musolla Paolo, Vicepresidente
Tosolini Marco Maria, Consigliere
Varutti Pier Antonio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA VICENZA BELLUNO E ANCONA
Caponi Eugenio, Vicepresidente Vicario
Vivenza Carlo, Consigliere Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA
Mangano Edoardo, Presidente
Gabellieri Ivo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA
Roversi-Monaco Fabio Alberto, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO SALERNITANA
Vietri Giovanni, Presidente
Bottiglieri Antonio, Vicepresidente

FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA
Cammelli Marco, Presidente
Chili Giuseppe, Direttore Generale

FONDAZIONE DI VENEZIA
Segre Giuliano, Presidente
Baldo Giorgio, Consigliere Generale
Beltrame Mariano, Consigliere Generale
Geymonat Mario, Consigliere Generale
Cadel Fabio, Presidente Collegio Revisori

FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI DI SIENA
Mancini Gabriello, Presidente
Parlangeli Marco, Direttore Generale
Cardinali Mauro, Vice Direttore Generale
Di Cunto Attilio, Direttore Amministrativo

Faleri Alberto, Direttore Affari Istituzionali
Forte Marco, Responsabile Ufficio Controlli
Piazzolla Angelo, Membro Organismo di Vigilanza

FONDAZIONE MONTE DI PARMA
Gozzi Vittorio, Segretario Generale

FONDAZIONE PESCARABRUZZO
Mattoscio Nicola, Presidente

FONDAZIONE ROMA
Emmanuele Emmanuele Francesco Maria, Presidente
Gatti Serafino, Vicepresidente
Parasassi Franco, Direttore Generale
De Meo Michele, Membro del Comitato di Indirizzo
Lattante Renato, Membro del Collegio dei Sindaci

FONDAZIONE VARRONE CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
De Sanctis Innocenzo, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI TERAMO
Nuzzo Mario, Presidente
Mattucci Pierluigi, Consigliere di Amministrazione
Merlini Annamaria, Segretario Generale

ACRI
Guzzetti Giuseppe, Presidente
Molinari Sandro, Presidente Onorario
Marchettini Stefano, Direttore Generale

Il presente volume è stato realizzato
dall'Area Comunicazione dell'Acri
sulla base della trascrizione degli interventi

Supplemento al numero 2 - 2010 de "IL RISPARMIO"

Anno LVIII - n. 2 Aprile-Giugno - Pubblicazione trimestrale

Poste Italiane Spa Sped. in abb. post. 70% DCB Roma - comm. 20 lett. c - Art. 2 legge 662 del 23/12/96

Filiale di Roma – Romanina

Stampa: Franzè - Roma